

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME VI.

DELL' ITALIA

LIBRO TERZO E QUARTO





TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.

DELL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

L' ITALIA

PRIMA PARTE

DELL'EUROPA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO TERZO





TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO TERZO

Prime notizie del P. Silvestro Landini; e del subito trasformarsi che fece d'uomo di spirito rimesso in Missionario apostolico. Pruove che diè della stima e dell'amor suo verso la Compagnia, e S. Ignazio. Incidenza della conversione e virtù del P. Pietro Codacio.

CAPO PRIMO

Nuova, e quanto forse niun'altra delle passate, illustre, e profittevol materia a scrivere, mi presenta l'anno 1554., che qui succede per ordine: ed è la vita e la morte del P. Silvestro Landini, nato, sto per dire, da sè stesso, tutto insieme, uomo apostolico: anzi, non solamente senza quasi sapersene il come, ma da un principio, il quale, secondo l'andar delle cose umane, dovea riuscire a tutt'altro fine, come apparirà dalla narrazione del fatto.

Questi era per patria da Margrado, allora Marchesato de' Signori Malespini in Lunigiana, d'essa il più bello: lungi da Sarzana dodici miglia, o circa. Avealo guadagnato alla Compagnia il P. Pietro Fabro in Parma, l'anno 1540., Sacerdote di sufficienti lettere; ma poi non riuscito di sufficiente virtù, che apparisce a ogni bisogno d'adoperarla: per ciò, che S. Ignazio sel ricevesse in casa, noi nol sappiamo altronde, che dal licenziarsel di casa. Conviemmi qui ricordare quel che altrove ho scritto del Santo, ch'egli sembrava infermare in quanti de' suoi Figliuoli infermavano; tanta era la passione che lor portava del male, e la cura di più che padre, e madre, che di lor si prendeva: per modo che, poverissimo nel rimanente, sol verso gli ammalati, al sovvenirli di quanto era loro mestieri, la faceva da ricco: e dove altro non avesse alla mano, vi spendeva il danajo necessario al cotidiano sustentamento de' sani; i quali anch'essi volentieri se la facevano con del pane senza più, tanto solamente,

che al bisogno e alla consolazion dell'infermo si provedesse. Per ciò dunque, caduto il Landini in una più tosto lunga che pericolosa infermità, non v'ebbe cosa possibile ad aversi, o a farsi, che a rimetterlo in sanità non si adoperasse. Vero è, che il Santo altresì voleva, che gl'infermi, scaricato sopra la carità del Superiore ogni pensiero attenentesi alla lor cura, tutto si riposassero nelle mani di Dio, conformandosi col suo santo volere; e coll'ubbidienza, coll'umiltà, con la pazienza, si voltassero il male del corpo in bene dell'anima. Ma il Landini, o perochè nuovo nell'infermità, o perchè di virtù da tal bisogno mal fornito, e d'animo dilicato, e non sofferente, vi riuscì dentro egli più increscevole e nojoso a gli altri, che il male a lui. Cosa non si faceva che gli andasse a verso, non che a grado; per ciò continuo in rammarichi, e doglianze, e tutto smanioso: e per quanto fargli si, e dirgli, l'un dì niente migliore che l'altro: novità non mai più veduta in una tale scuola di perfezione ad ogni pruova di spirito, e in ogni genere di virtù, qual'era la casa di S. Ignazio. Adunque, condotta che finalmente egli ebbe con somma pazienza la sanità e la vita dell'infermo in forze bastevoli a viaggiare, chiamatosel davanti, Questo ciel di Roma (gli disse) mostra che non troppo ben si confaccia con la vostra complessione: come altresì le malattie vostre punto non si confanno coll'aria di questa casa: e proseguì, Che per tanto se ne tornasse a Margrado sua patria, dove, molto pregava Iddio non men che di reintegrargli le forze del corpo, d'accrescergli quelle dello spirito, delle quali sperava, che facendosi a considerare da sè a sè come portato si fosse in questa sua infermità, comprenderebbe quanto glie ne mancasse. Lo spertissimo medico che il Santo era nel conoscere e curare le malattie dell'animo, avvisò, a un tal'uomo come il Landini, per altro di lodevolissime parti, e amantissimo di lui, e della Compagnia, una maggior paura dovergli riuscir medicina salutevole a guarirlo d'una minore: cioè quella che avea soverchia del male della sua carne, con quella che avrebbe a giusta misura del male del suo spirito: per ciò parlogli avvedutamente così sospeso, e in un'aria di volto,

nè rigido, nè soave, acciochè non bene intendesse, se il facea mutar solamente paese, o ancora stato; e se il rimandarlo alla patria, era renderlo al secolo. Che che dunque si fosse, il Landini fra due, e coll'animo in perplessità, non potendo altrimenti, partissene sotto i primi caldi dell'anno 1547.

Appena ebbe il piè fuor di casa, e gli accadè quello che a tanti altri in somiglianti partenze è consueto d'intervenire; aprirglisi gli occhi a veder da lontano il bene, che presente non videro; e stimarlo com'era degno, quando già l'han perduto: e conseguente a ciò, un dirotto piagnere la passata lor cecità, e raccapricciarsi, e inorridire al metter gli occhi sopra sè stessi; e un quasi non saper farsi a credere possibile, quel che troppo hanno in fatti: del come si sian condotti a rendersi indegni, e spogliati d'un tal bene, senza'l quale, fin che durino in vita, ora il sentano, or no, mai non saranno altro che miseri. Quali dunque e quanti di questi affetti si destasser nel cuore al Landini col discostarsi da Roma, e dal Santo, e di che nuovo spirito speranze e proponimenti seco medesimo stabilisse, e come in virtù d'essi, e del divino ajuto, si trasformasse in un così tutto altr'uomo di quel tenero e dilicato Landini ch'era poc'anzi, che non ne rimase in quel d'ora più che se mai stato nol fosse; non si può comprendere, altrimenti meglio, che da gli effetti, che subito cominciarono a seguire; cioè, un'avere in tanto spregio, e disamore, la propria vita, e con sì aspri trattamenti, e continue penitenze, affliggerla, e tutto insieme caricarla di così enormi fatiche, che gli fu mestieri l'autorità dell'ubbidienza a ridurne a discreta e convenevole misura gli eccessi. Ma quel che più ebbe del maraviglioso, fu l'investirlo tutto di posta uno spirito da uomo apostolico, e con esso infiammarglisi d'un così ardente zelo di carità il cuore, e provenirgliene tanta efficacia, e gagliardia nel muovere predicando, e condurre a publica penitenza peccatori d'ogni più disperata condizione; massimamente vivuti in laidezze di carni, e in mortalissimi odj, dalla fanciullezza sino oramai al pel bianco, senza più niun pensiero nè di coscienza, nè d'anima, nè di salute: che come appunto ne scrissero di veduta uomini

di somma autorità, e fede, quali appresso udiremo, egli avea seco in opera la possente mano di Dio, per modo, che quanto con lei volcva, tanto gli veniva fatto: nè voleva punto meno, che, dovunque andasse, mettervi ogni cosa a fuoco di spirito e d'amor di Dio: ch'erano le parole con che il santo suo P. Ignazio solcva accomiatare i suoi, quando gl'inviava ad esercitare in qual che si fosse luogo l'apostolico ministero delle Missioni. Empierebbono un gran foglio i nomi delle città, castella, borghi, terre, villaggi, che il Landini, niun rifiutandone, per diserto, povero, e fuor di mano che fosse, riformò in tutto altro essere di costumi, e di vita: cominciando dal suo primo viaggiar da Roma alla patria, poi di nuovo a Roma; e quinci per tutto la Diocesi di Spoleto, e poi di Modana, e'l Ferrarese, e per l'una e per l'altra parte di Carfagnana; e in Bologna; e per gli stati Fiorentino e Lucchese; e in Lunigiana; e finalmente in Corsica, dove terminò le fatiche di sette anni, perochè queste a lui terminarono la vita. Ma io per istrignerne così la lunghezza del tempo, come l'ampiezza delle opere, a narrazione, che, leggendola, non incresca, non mi farò ad accompagnarlo di luogo in luogo (avendone in tal Diocesi fino a cencinquanta) per raccontare in ciascuno quel che vi fece; e sarebbe un ridir troppe volte il medesimo: ma ne dividerò l'operato prima in Italia, e poi separatamente in Corsica, ordinandolo con tal distinzione di capi, che l'un d'essi non comprenda le materie ragionate nell'altro. Ma prima di null'altro, vuolsene in lui stesso vedere i buoni effetti, e la miglior riuscita di quella sospension d'animo, in che S. Ignazio, con prudentissimo avvedimento, il lasciò, quando gli diè comiato di questa Casa, non dichiarandolo nè ritenuto nella Compagnia, nè casso.

Ella fu veramente una spina fittagli nel piè così dentro, e così al tormentarlo continova, che il meschino, per tutto quel sì lungo viaggio di qui fino alla patria, non dava passo che non ne sentisse la punta, e'l dolore: e quanto più si dilungava da Roma, tanto più acerbo. Nè a scemarglielo, o mitigare, di verun conforto gli riuscivano le tante, e le sì ammirabili conversioni, che già,

entratogli Dio nel cuore con quell'apostolico spirito che dicemmo, andava di luogo in luogo operando: perochè a liberar lui del suo male, non gli era medicina valevole il bene altrui. Così l'un cuore dicendogli, ch'egli già più non era Figliuolo di S. Ignazio, inconsolabilmente affliggevalo: e per contra (sì come avviene a chi sta in forse, e ambiguo d'alcuna cosa) dicendogli ancora un'altro cuore, che sì, pur l'era; portavasi in ogni luogo, e in tutto, da figliuolo del Santo. In Lucca, un principal Gentiluomo, volutol seco ad albergo, per null'altro che usar carità con un Religioso della Compagnia, poichè ne vide il valor dello spirito in opera, e'l gran commuoversi a penitenza, che, udendolo predicare, e discorrere ne' privati ragionamenti delle più sustanziali materie dell'anima, seguì in quella Città, invaghì forte d'avervelo stabilmente; e obligherebbe la sua casa ad esser propria di quanti della Compagnia capitasser colà: ma egli, scusandosi inviato dall'ubbidienza alla patria, non ne accettò fuor solamente un piccolo soggiornare non illecito a passaggiero. Su l'andarsene, quegli, e più altri, parte increscendo loro della sua mendicità, parte per gratitudine e merito delle sue sante fatiche, gli offersero in abbondanza danari; e perciochè egli con un medesimo sdegno ne ritrasse ugualmente da tutti e la mano, e gli occhi, que'cortesi limosinieri, veduto, che per nulla il pregherebbono d'accettarli, si credetter poterlo per avventura costrignere, col gittarglieli a' piedi come suoi, e, senza volerne udir nulla, dar volta: ma chi non gli avea presi dalle lor mani, molto meno abbassarsi a ricoglierli da terra: per ciò ancor'egli diè volta, e lasciollisi dopo le spalle in abbandono a chi che li si prendesse. Giunto alla porta della Città, vi si trovò atteso da un cavallo, e da un fante, già apprestatigli a servirlo fino a Margrado: ma non per ciò fu potuto condurre ad accettarli; e tutto solo, e a piè com'era venuto, proseguì a mettersi per entro la Carfagnana, e l'Alpi.

Quivi, quante castella, e villaggi, e terre, gli si facean tra via, o in veduta a' fianchi, di poche o molte anime che fossero popolate, in tutte entrava a predicare,

facendosi chiesa le piazze, e pergamo un che che si fosse onde mostrarsi più alto: e tanta era la gagliardia dello spirito, e l'applicazione di tutto sè adoperantesi nel commuover gli animi a penitenza, quanto se per null'altro fosse venuto là da Roma, che per guadagnare a Dio, e condurre alla salute eterna, quel popolo. Così dall'uno passava a ricominciar le medesime fatiche nell'altro: e tanto senza patirgliene la sanità, che anzi pareva acquistar lena dallo stesso indebolirsi, e divenir più forte ne' patimenti: perochè ancor questi aggiugneva all'apostolico ministero; e predicava la penitenza non solamente in voce, ma coll'esempio de gli aspri trattamenti che faceva al suo corpo. E questo era un'insegnargli che Iddio faceva colla sperienza dell'un dì più sensibile e manifesta che l'altro, una lezione di spirito a pochi nota, d'aver'egli cura di chi, per servire, e glorificar lui, massimamente nella conversione dell'anime, non ha cura di sè, ma tutto in lui si abbandona. Or'ancor quivi alzò una così universale e grande opinion d'uomo santo, che i maggiori di que' Communi gli furono a gara intorno, istantemente pregandolo, di rimanersi con loro: e quanto si è al farne ciò che gli fosse in grado nelle cose dell'anima, avrebbeli ubbidientissimi, e fin d'allora gli si davano in piena podestà, e balia. Egli loro rispose, di non esser suo, ma quel troppo che lor pareva, e quel nulla che in fatti era, esserlo del P. M. Ignazio, da' cui cenni pendeva tutto il suo vivere, e'l dove, e'l quanto del suo operare. Ito dunque più volte a Massa, e fattevi le medesime pruove col seguirne i medesimi effetti, presentoglisi un Sacerdote, a rinunziargli, con pienissima cessione, la cura di forse cencinquanta luoghi, tra piccoli e grandi, che tutti erano a suo carico nello spirituale: gran campo a farvi gran ricolta di meriti, e d'anime; e oltre ad ogni credere bisognose d'un pastore del zelo, dello spirito, dell'efficacia che avea scorto in lui. Ma il savio uomo non si lasciò allettare, e prendere a una cotale apparenza di bene, che ha ingannati parecchi, male accorti a distinguere in sè quel che hanno da loro stessi, e quello che in essi è dono lor conferito da Dio in grazia della Religione, di cui

son membri: e in quanto tali, operano eziandio maraviglie, le quali se avvien loro d'essere spiccati da essa, già non possono più di quel che una mano ricisa dal corpo d'un'eccellente artefice, seguitar que' medesimi lavorii di quando gli era unita. Egli dunque, certissimo d'essere, e di potere quel tanto che nelle Missioni era e poteva, sol per ciò ch'egli tuttavia dovea esser figliuolo di S. Ignazio, e membro della Compagnia, i cui ministerj esercitava, ebbe per indubitabile conseguente, che dove più non fosse d'essa, più non ne avrebbe lo spirito, nè l'impressione della virtù, per cui lo strumento, se non è unito all'artefice, è cosa morta, e non abile ad operare: per ciò chiuse gli orecchi all'offerta, e proseguì fino a Margrado.

Quivi abbominando il pur solamente dar di sè quella qualunque vista, d'esser tornato al secolo, non ricoverò ad albergo fra' suoi, ma, in un poverissimo spedale che v'avea, riparossi co' poveri: nè per quantunque i parenti, recandolsi a disonore, gli adoperassero intorno di ragioni, e di prieghi, mai per ciò nel poterono smuovere; saldissimo in su'l dire, L'ubbidienza averlo rimandato all'aria, non alla casa materna: e quella, respirarsi così bene nello spedale, come in qualunque altro albergo: oltre che, uscito già del mondo col rendersi Religioso, non aver più nè patria, nè parenti, nè casa che fosse sua, per ciò nè anch'essi poter dire ch'ei fosse loro. Così egli: e comunque loro sodisfacesse, o no, il vero si è, che cominciato ad apparirne l'austerissima vita che ivi entro menava, e per tutto intorno a grande spazio di paese le apostoliche fatiche, le quali subito ripigliò, i parenti suoi si tennero per molto più onorati dell'avere un così santo uomo nello spedale, che offesi del non averlo nella propria casa; perochè il maggior suo merito anche in maggior loro onore si convertiva: oltre all'intendere, che sarebbero riuscite lievi per la metà le parole del così utile predicar che faceva, se lor non dava il suo peso l'esempio della vita. Or quivi ancora, e forse più che mai per l'innanzi, ebbe in che provare a martello la saldezza del suo amore verso la Compagnia. Conciosiecosa che uno

scelto numero di Sacerdoti, e della sua medesima Terra, e di più altre, infocati da lui del suo spirito, determinaron fra sè di mettere in commune le rendite, e i minuti guadagni de' lor Beneficj, e Cure, e tutti parteciparne ad egualità nel bisognevole a sustentarsi, senza verun'altro pensiero, che di tutto spendersi in ispiritual bene de' prossimi, menar vita apostolica: ma tutto ciò a condizione, che il Landini fosse lor capo, e maestro, al cui esempio, e alla cui ubbidienza, esercitarsi ne' medesimi ministerj: e gliel proposero, e offersero. Tentazione pericolosissima ad un'uomo di gran zelo, e spirito; senon se saldamente fondato, e radicato nell'umiltà; onde, anzi che divenir capo e istitutore d'una Compagnia da sè, ami meglio di rimanersi in quella dove Iddio l'ha chiamato, benchè vi debba esser l'ultimo, e'l da meno. E tale appunto fu la risposta ch'egli fece a que' Sacerdoti; onde il loro proponimento non andò più avanti.

Queste particolarità, non ostante il conoscere ch'elle son tutte d'un medesimo argomento, pure ho voluto andarle così divisando, e osservandole per minuto, atteso il parermi, avere Iddio eletto quest'uomo per lasciarloci in esempio forse da non trovarsene un'altrettale, Di quanto sia ragion di farsi, e di patire, anzi che mai consentire a divolgersi dalla sua Religione, e torsi giù di quel sentiere, sul quale Iddio di sua mano ci ha posti, e inviati tanto fuori e discosto da' precipizj dell'anima, quanto lungi da gli sdruccioli delle vie del secolo: e quinci la giustissima, eziandio se smisurata, afflizione, che degno è di sentire, al ragionevol dubbio, d'esserne disviati e tolti giù di camino per cagion nostra: e finalmente, il reputare ogni altra perdita a guadagno, tanto sol ch'ella giovi a rimetterci, e sicurare, quanto il più far si può, la perseveranza, e la salute eterna. Ciò che tutto costantissimamente adempiè il Landini, il quale, in questo andar che faceva rifiutando gli adescamenti, che di luogo in luogo gli si offerivano a prenderlo (e pur tutti avean mostra e sembiante di santissima apparenza), era tuttavia incerto, s'egli fosse o no della Compagnia. E non per tanto, il fin'ora vedutone si può dir nulla, rispetto a

quest'altra gran pruova, alla quale maggior maraviglia è come pur si tenesse. Ciò fu, lo scrivere nove volte a S. Ignazio, nè per ciò mai vedersene fiato in risposta. Ed erano queste sue lettere piene di sense, ma incomparabilmente più d'accese della passata sua debolezza di spirito: e d'umilissimi prieghi, e gran protesti, e promesse, quante sa, e può farne un'ardentissimo desiderio di qualunque sia il maggior bene, che, chiedendolo, si ottenga. Rigidezza di medico ottimamente sperto nella cura che alla spirituale infermità del Landini riuscirebbe più salutifera, fu nel Santo questo durar tenendolo così a lungo sospeso, e in aria, ma non però abbandonato, sì che di tanto in tanto nol mandasse sostenere per altrui mani, e fargli cuore al durarla: e questi eran'uomini di casa del Santo, e si mostravano indotti a quell'amichevole ufficio, presi da spontanea compassione di lui. Alla fine un ve n'ebbe che gli rammentò per lo miglior partito, l'adoperare intercessore, o avvocato della sua causa, il P. Pietro Codacio, delle cui preghiere confidassesi, con sicurezza, che il S. Padre non gli negherebbe la grazia.

Ed era questo Pietro Codacio, come altrove ne ho scritto, caro in gran maniera al Santo: e con ragione. Gentiluomo d'antica nobiltà in Lodi sua patria, indi fin dalla gioventù in Corte di Roma sempre salito, fino ad essere intimo a Paolo III., carico, non solamente ricco di Beneficj ecclesiastici, fu da Dio spirato a veder de' fatti dell'anima sua, e del come starebbe altresì bene nella vita avvenire. Con ciò si fece a prendere da S. Ignazio gli Esercizj spirituali, e v'entrò sì generosamente, accompagnando alla solitudine la penitenza, e all'orazione il digiuno, che in tutto i tre primi giorni non mangiò affatto nulla, nè bevve; cosa di parecchi altri in que' tempi; ma a lui, usato di vivere lautamente, come più malagevole, così di tanto merito innanzi a Dio, che, assottigliatagli nella stenuazione del corpo la veduta dell'anima, a penetrar ben dentro le cose eterne, e discernere fra le vie da giugnervi più sicuro; all'uscire de gli Esercizj, si trovò innanzi la Corte, il mondo, e quanto in esso

è cosa trascorrevole, e mortale, in tutt'altra apparenza di prima: cioè tutto inganno de gli occhi, e sogni d'anima inferma: e per conseguente, frenesia di farnetico l'antiporne la stima, e l'amore, a' beni della vita avvenire, soli essi veri quanto divini, e durevoli quanto eterni. E senza più, volte le spalle al mondo, alla Corte, e tutto insieme al giudicarne, e al dirne che in lor lingua farebbono; si prese Iddio per padrone, e per servitù da fargli, il vivere nella Compagnia. Conseguente poi a un così alto incominciare fu il proseguire, e'l crescere che nella religiosa perfezione andò continuo facendo: per modo che ricordandolo fin nell'India un de' Compagni dell'Apostolo S. Francesco Saverio, il P. Alfonso Cipriani, che l'avea conosciuto alcun tempo in Roma, il chiama, in una sua lettera, *Il grande e santo P. Pietro Codacio, pietra da Dio eletta a fondar questa Casa de' Professi in Roma.* E ancor quanto a ciò dicea vero, perochè tutta a lui si dovette, qual ch'ella si fosse in quel tempo: e'l santo Padre un tal dì d'ogni anno, in solenne adunanza de' suoi, gli si faceva innanzi tutto in piedi, e a capo scoperto, e come a Fondatore offerivagli un cero, e un riverente non meno che affettuoso rendimento di grazie; piangendo tenerissimamente il Codacio, e tutto arrossandone di vergogna. Nè con sol tanto si tenne pago S. Ignazio, gratissimo a' benefattori, d'averlo onorato: ma oltre a più altre dichiarazioni di merito in lui, e d'avergliene debito la Compagnia, volle, che per qualunque affare i Padri si ragunassero, egli sedesse sopra tutti i Professi, allora pochissimi, perochè, secondo l'idea del Santo, sceltissimi.

Questi dunque fu rammentato al Landini, per addimandargli mercè della sua intercessione con S. Ignazio: nè egli vi frapose indugio. *Supplico* (così fra più altre cose gli (*) scrisse) *a Vostra Riverenza, per quanto ella ama il nostro Signore Iddio, non isdegni di pregare, e di placare la giusta ira del nostro santo Padre, contra l'inutile e disubbidiente servo che io sono stato.* E siegue a dire,

(*) *Da Margrado a gli 8. di Settembre* 1547.

che quanto si è al corpo, egli ne ha ricoverato interissima la sanità; non così dell'anima sconsolata, e del cuore senza niuno spirito d'allegrezza, perochè ogni dì starne peggio: nè altro nel può curare che la mano del suo santo Padre, con un *Vieni*, che il porterà di volo a Roma; e in presentarglielo innanzi, farallo d'ogni suo male dimentico, e beato. Non aver'egli mai, in un sì lungo e sì penoso abbandonamento, perdutane la speranza: anzi (soggiugne le parole di Giobbe) (*) *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo*. Così egli: e come avea sperato, giustamente gli avvenne. Scrissegli il Santo in amorose e altrettanto savie parole, sicurandolo dell'essere della Compagnia: e quanto al richiamarlo a sè, che non andrebbe a molto. Il Landini, in solamente avvisando quella esser lettera di S. Ignazio, gittossi, in veduta di quanti eran'ivi, a leggerla ginocchioni: e al trovarsi in essa reintegrato fuor d'ogni dubbio nella grazia del Santo, e nell'esser di prima, furono una maraviglia a vedere le tante lagrime che le spargeva sopra, e gli affettuosi baci che dava a quel santo nome soscrittovi. E da quell'ora, fatto seco medesimo il conto de' Sacrificj, delle orazioni, delle penitenze, con che avea per tutto il tempo addietro continuato a richiedere di quella tanto sospirata mercè Iddio, la sua beatissima Madre, gli Angioli, i Santi, altrettanto ne cominciò ad offerir loro in rendimento di grazie. Ma divulgatosi il chiamarlo a sè che S. Ignazio farebbe, ne fu tanta commozione per tutto, che Auziani, Governatori, Vicarj di tutte le Castella di colà intorno ad assai del paese, e con essi il Vescovo di Luni, inviaron qua, non solamente istantissimi prieghi, ma come appunto dicevano, ragioni da convincere in evidenza, che il Landini non si doveva lor torre: e queste erano, il non potersi, fuor che da lui, non solamente continuare, ma nè pur mantenere le grandi e sommamente giovevoli opere che v'avea fatte: perochè tanti di que' popoli aver convertiti a vera penitenza, a quanti avea predicato: e ne contavano particolarità da provarlo nelle fatiche, nel zelo,

(*) *Cap.* 13.

nel ministero della predicazione, e nello spirito efficacissimo a convertire anime a Dio, uomo apostolico; e tutto insieme per l'innocenza, e austerità della sua vita, santissimo.

Quanto il P. Landini operasse e patisse nell'apostolico ministero delle Missioni. Contradetto e minacciato da Luterani, o li converte, o gli scaccia. Testimonianze e pruove del maraviglioso riformar che fa le vite di quanti l'odono predicare.

CAPO SECONDO

Or'a dirne, ma, come solamente si può, ristrignendone le cose a fasci, per non andarle cogliendo ad una ad una, e di luogo in luogo; perochè questi, come poc'anzi dicemmo, si contano a parecchi centinaja, eziandio i soli d'Italia: primieramente non gli passava giorno, che almeno in due e tre castella, o villaggi, o terre, non predicasse, e talvolta ancora fino in sei, e sette: e ciò per la lor moltitudine, e non molta distanza; e perchè da que' lor popoli istantemente richiesto: e troppo più, perch'egli bramosissimo d'ajutare ognuno nell'anima. Così andò per tutto la Lunigiana, e per la Diocesi di Spoleto, e per la Carfagnana, e'l Lucchese, e più altre parti della Toscana dentro: e per quel di Ferrara, di Modana, di Reggio: i cui Vescovi, e Vicarj, gli mandavano incontro con esso i loro inviti, patenti ampissime, in virtù delle quali potrebbe nelle loro Diocesi quel tutto ch'essi medesimi, a prosciogliere da' peccati, e statuir leggi e decreti, quanti a lui ne paresse, in bene e salute dell'anime. E non era che il suo predicare fosse di tante volte il giorno, perciochè brieve, o tenero, e rimesso, e da non istancarvisi dentro. Durava in un dir vementissimo le due e le tre ore. La materia delle sue prediche, tutta il caso de gli uditori, mai non altro, che dell'enormità, malizia, e danno inestimabile del peccato, in ogni sua specie: che tutte, secondo il più o men bisogno de' luoghi, le ricercava: indi, delle lor pene, così nella vita

presente, come nell'eternità avvenire: e dell'incertitudine della penitenza alla morte; e della morte stessa; e del formidabil giudicio finale; e somiglianti, da far rinveuire il senno, la coscienza, l'anima a chi l'avea perduta. Ora in mettendo mano a trattar così gagliardi argomenti, Iddio, e quelle saldissime verità, che al Landini eran nel cuore, tanto e di parole, e di ragioni, e d'affetti, gli somministravano alla lingua, ma, quel che più rilieva, sì penetranti nell'anima de gli uditori, che rapiti, questi ascoltandolo, egli dicendo, non si avvedevano, se poco o molto durasse. Sol quando egli smontava dal pergamo, o quel ch'era più sovente, da un qualunque palco rizzatogli nelle piazze, alla campagna, o ne' mercati, si trovava così abbandonato di forze, e con la vita snervata, e tremante, che gli era bisogno di chi accorresse a sostenerlosi su le braccia: e in sol quanto riavesse con un brieve riposo le gambe al portarlo, inviavasi tutto a piedi dietro a messi d'alcun'altro Castello, o Terra, dove già era atteso: e in giugnervi risaliva in pergamo. *Molti sudori* (sono sue parole a S. Ignazio), *molte fatiche si fanno; e con allegrezza:* e *si patisce fame* e *sete grandissima, stanchezza* e *debolezza : e tanto son rauco per il gridar contro a' peccati*, e *per il sudar tante volte il giorno, e poi raffreddarmi, che non posso pur parlar con la guida: ma poichè sono in pulpito, il nostro Signore, per amor che porta alle sue anime, mi dà tanta dolcezza interiore, e fortezza, che i miei uditori si convertono molte volte in lagrime.* Così egli. Nè però queste lagrime, le quali in troppo brieve ora si seccano, e le più volte le gittan gli occhi, ma non il cuore, erano, nè la più, nè la miglior parte del frutto che coglieva dalle sue prediche: ma fatti, d'ogni cristiana virtù, massimamente di penitenza esemplare, cambiamenti di vita durevoli, e conversioni d'ostinatissimi peccatori: e a conservare, e crescere la pietà, opere salutevoli istituite, e così saldamente fondate nel Publico, che si manterrebbono eziandio lui partito.

Trovò la maggior parte de' luoghi dove fu, qual tocco, e quale infetto dell'eresia di Lutero; e in tal'uno ammorbatine per fino de' Sacerdoti, e professarla dove più

e dove meno alla scoperta. Guasto n'era in gran maniera il paese per assai d'intorno a Margrado, per modo che vi correan franchi, e ricevuti per nuove verità, gli antichi errori, dell'essere il Romano Pontefice, Anticristo; la venerazione delle sante imagini, idolatria; favola il purgatorio, sacrilegio la messa, superstizione l'astenersi niun dì dalla carne, e'l digiunare; e tutte ad una le opere della misericordia, stoltizia, e presunzione. In veder ciò il Landini, il dolore, e'l zelo che'l presero, furono sì vementi, che al tutto si dispose di spendere in servigio della Fede cattolica, e nella cura di quelle anime, quanto avea di sudori, e di sangue: e senza più diessi a cercarne di luogo in luogo: ma non gli fu bisogno di durar la medesima fatica in tutti: perochè giunto a quell'un d'essi che ne stava peggio de gli altri, e quivi salito in pergamo, l'investì lo Spirito del Signore di così gran forza, che proseguì (dicevano i suoi uditori) avventando fuoco e saette contra Lutero, e' suoi seguaci, per sei ore continue che durò predicando: e ne seguì tanta commozione in quel popolo, e malivolenza e ira contro a gli Eretici; e in questi, un sì grande smarrimento, e timor delle proprie vite, che non solamente in quella Terra, ma di poi in quante altre il Landini passava, se ve ne aveva de gli ostinati a non rendersi, e per non rendersi non udirlo, se ne fuggivano altrove, e'l paese ne rimaneva smorbato. Mandaronlo minacciando, che s'egli non si rimaneva dal perseguitarli con quella sua maladetta lingua, gli segherebbon la gola: e'l potevano eziandio più volte al dì, tanto solamente che l'appostassero in alcun passo tra via, nell'andar che tutto solo faceva dall'un castello all'altro. Egli, tutto in sembiante e in atto da uomo che veramente desiderava, rimandò loro rispondendo così: Oh! ne fossi degno! ma qual che mi sia, son disposto fin da ora coll'animo a più volentieri ricevere io la morte, che essi non me la daranno: e in segno di ciò abbiano ancor'essi fin da ora per fermo quel che vedranno in fatti, che io nulla ommetterò di quanto m'è possibile ad operare in bene e salute delle anime loro.

Molto men valsero ad atterrirlo, il Medico, e certi Ecclesiastici di Camporegiano, qual tutto e qual mezzo fracidi nelle moderne eresie: ed è questo un principal Castello di Carfagnana, dove facean risedenza il Commessario del Duca di Ferrara, e'l Governatore dell'armi. Or que' Luterani, intanto mentre il Landini andava per le Terre di colà intorno esercitandovi l'apostolico ministero, acciochè venendo egli, come di certo farebbe, a quel lor Castello, o non vi fosse udito, o niuna fede si prestasse al suo dire, divulgaron per tutto, lui essere un solennissimo Eretico Pelagiano. Nel che fare, o v'intervenne ignoranza di qual si fosse l'eresia di Pelagio, o quel ch'è più somigliante al vero, fu malizia l'infingersi di non saperla: conciofossecosa che nol divulgassero Pelagiano, perchè attribuisse alle naturali forze dell'arbitrio umano l'operare con merito di vita eterna, che non si può senza la grazia divina; ma perch'egli, secondo la Dottrina cattolica, predicava, Le opere buone richiedersi come debite e necessarie alla salute: ciò che diniegano i Luterani. Or'indi a poco, quando già il Padre si avvicinava al Castello, furongli a rammezzar la via, e assaggiarlo un poco in discorso, il Medico, e que' suoi collegati: e fattiglisi incontro di non troppo buona aria, senza usar niun preambolo di cortesi parole, ma come fossero disfidatori, o disfidati, il domandarono, Di che scuola Teologo egli fosse? e qual sentenza portasse a predicare in Camporegiano (lasciamo ora de gli altri articoli), singolarmente nel punto della Giustificazione? la quale stava più che altro sul cuore a' Luterani, perciochè se n'era stabilita di fresco nel Concilio di Trento la Dottrina cattolica tutto in opposizion della loro. E udendo rispondersi dal Landini, chiaro e franco, La Fede senza le opere non esser bastevole a giustificare; quegli non ne voller più avanti, e diedero nelle smanie, e nelle ingiurie; delle quali, quanto il Padre fu paziente al riceverle e portarle tacendo, tanto essi gridando insolenti, e arditi a caricarnelo; fin che sazj, o stanchi, sul voltargli le spalle, il Medico, che infra gli altri era il più dispettoso, fatto un gran giuramento, minacciollo, e promisegli, che s'egli fosse ardito di fiatar

contra essi dal pergamo, il farebbono coram popolo apparire una bestia insensata. Così appunto disse: ma il fatto seguì tanto altrimenti dalle sue parole, che anzi la sua bestia medesima costrinse lui, non so se a sentire, ma certamente a parlare come farebbe un Cattolico. Venne il Landini a suo tempo, e per una settimana continuo predicò con quella sua terribile forza di spirito, anzi qui più focosa e premente che altrove mai fatto avesse, contradicendo a spada tratta l'eresie di Lutero, e dannando il dissoluto vivere di quella Setta: e non che udirsi far contro a lui motto nè zitto da niuno de gli avversarj, ma sembrò manifestamente miracolo, il gittar che Iddio fece sopra essi a prenderli, e poco men che levarli di senno, un'orrore, e spavento, di tanta ansietà, e timore, che si fuggirono del Castello, non altrimenti che se avessero a cacciarneli le aste alle reni: e'l Medico, stato prima il più ardito, ora il più pauroso, a tutta corsa innanzi a gli altri, attizzando con un sì forte batter di sproni, e con tanta foga, la mula, tuttochè per via disagevole, e sassosa, ch'ella in poco andare traboccò, e gli cadde sotto, e per lo stramazzone che diede con tutta sè di colpo sopra le pietre, fu gran mercè non fiaccarsi l'una il collo, l'altro le gambe. Pure intanto il Medico, faticandosi per riaver sè, e la bestia, nè, per quanto si facesse, potendolo, dimentico, o rinnegato l'essere luterano derisore dell'invocazione de' Santi, chiamava a gran voci, e a gran sospiri, in soccorso la Madre di Dio, e de' Santi que' più che gli venivano in cuore, o in bocca. E qui il lasciano con la sua bestia addosso le memorie di colà, senza curarsi d'aggiugnere che di poi ne avvenisse: ma in sua vece ricordano il molto a che il P. Landini si valse di quella caduta, per raddirizzare, e di quelle invocazioni, per sanar non pochi del male di che il pestilente Medico gli avea guasti nell'anima.

Nè si partì di quel luogo, che tutto non l'avesse, non solamente tornato alla verità della Fede cattolica, ma riformato a un tutto altro essere di costumi, e di vita: la quale corrottissima, o si richiede per ammettere l'eresia, o ammessala, è necessario che divenga: conciosiecosa che

ninna ve ne abbia, la quale non insegni, e professi a titolo di libertà dell'Evangelio, la libertà del senso, e l'assoluzione, e lo spregio delle leggi ecclesiastiche. Per fin dunque i Sacerdoti, cioè la parte più malagevole a riformarsi, in penitenza, e in ammenda dell'essere stati al popolo di scandaloso esempio mangiando carne ne' dì proibiti, solennemente si obligarono ad aggiugnere a' consueti digiuni della Chiesa quello d'ogni Mercoledì in tutto l'anno, e a vita durante. Degna altresì d'accennarsi fu la vittoria che il P. Landini ebbe in Massa, d'un famoso, ma non ben cattolico Predicatore, arditosi di mettere la sacrilega bocca nell'innocenza della Madre di Dio, cui incolpava, oltre all'originale contratto, d'aver commesso de' peccati attuali. Smentivalo il Dottor (*) della Chiesa, Padre e Fondatore dell'Ordine onde egli era; e quel che più rilieva, dannavalo d'empietà l'universal sentimento della Chiesa cattolica, e la diffinizione del Concilio di Trento (**). Ma il superbo spirito dell'eresia, non fa maestri se non li fa arditi contra gli uomini e Dio, e come niente lor cale della coscienza, così poco curanti della vergogna. Or costui, in quanto il Padre si fece udire dal pergamo impugnarlo, e convincerlo eretico, tacque, perchè più non ebbe a cui poter parlare: così da vero, e per commune accordo, tutti l'abbandonarono, fino a promettere di mai più non udirlo, eziandio se promettesse di non predicar cose da non udirsi. E dell'operato da lui contro a gli Eretici siane detto a bastanza.

Ne' sinceramente Cattolici in quel ch'è Fede, ma di vita e d'opere somiglianti, più che altro, ad Infedeli, quanto il Landini valesse a rimetterli in buono stato, e farne, di grandissimi peccatori, esemplarissimi penitenti, poco è a dimostrarlo quel che tanti e Governatori, e Anziani, e Vescovi, e Vicarj, ne scrissero; che dovunque egli predicasse (e i luoghi se ne contano a centinaja) alla riformazione del popolo ne' costumi, alla frequenza de'

(*) *S. August. lib. de Nat. et grat. contra Pelag. cap.* 36.
(**) *Concil. Trid. Sess.* 6. *can.* 23.

Sacramenti, alle publiche penitenze, vi parea Settimana santa, e Giubileo. Isidoro Clario, già Monaco del venerabile Ordine di S. Benedetto, dottissimo nelle divine lettere, allora Vescovo di Fuligno, scrivendone (*) a S. Ignazio, da cui l'avea impetrato, *L'abbiam conosciuto* (dice) *non come uomo, ma come Angiolo di Dio*. Tutta la sua Diocesi, senza ommetterne terricciuola, castello, o villaggio che il Padre non iscorresse, la riebbe da lui condotta a così altro essere di quando glie la diè a riformare, che di consolazione veggendolo ne lagrimava. E di Fuligno stesso, *I frutti* (scrisse (**) un'altro) *che il P. Silvestro Landini v'ha fatti, non credo che niuna umana lingua, quanto si voglia eloquente, saria sufficiente a raccontarli:* e ne soggiugne eziandio delle operazioni miracolose, massimamente nella podestà di cacciare i demonj da' corpi che n'erano invasati: ma io amo meglio di ricordarne alcuna intorno alle anime, che con più estimabile beneficio, e in troppa maggior moltitudine, ne prosciolse. Predicando egli dunque in Fuligno, contro all'usar che in que' tempi correva i Sacramenti della Confessione e Comunione, il più che si fosse, una sola volta l'anno, l'infiammò Iddio di tanto spirito, e tale una impressione e forza di ragioni e d'affetti gli diè sopra quel gran popolo che l'udiva, a commuoverlo in amore della propria salute, e de' mezzi pur bisognevoli a conseguirla, che tutti si disfacevano in lagrime: ma proseguendo egli a dire tuttavia più ardente, nè potendo essi oramai reggere alla forza di tenersi chiuso dentro l'affetto che ne teneva in troppa passione il cuore, fu spettacolo di maraviglia l'impeto nell'aprirsi, e sfogar tutti insieme in altissime voci, interrotte da gemiti; promettendo a Dio, e a lui, che da quel dì in avanti si confesserebbono ogni settimana. Egli, ottanta giovani ne adunò, se non anzi essi a lui prima fra sè convenutisi volontariamente si offersero: i quali, oltre al frequentare ogni otto dì i Sacramenti, ricoglievansi a meditare, e orare in un solitario luogo, loro per ciò appropriato dal

(*) *Da Fuligno a' 14. di Maggio 1549.*
(**) *Cesare Geloni a' 16. di Gennaro 1549.*

Vescovo: e di questi s'istituì, e fondò quella, che, in riguardo al P. Landini, lor piacque intitolare Compagnia di Gesù. Quivi pure in Fuligno fattosi un dì a predicare in esecrazione dello scandaloso adornarsi che le donne usavano, oltre alla scollatura bassa in che si mostravano discoperte non altrimenti che se cercassero comperatori a cui vendersi, o amadori a cui donarsi, eziandio le già d'altrui, perochè maritate; ne prese loro tanta abbominazione, che tornatesi a casa, ne gittarono, com'egli avea lor domandato, per le finestre, nella publica strada a calpestarsi da ognuno, i capegli posticci, i bussoli e rossetti, le contigie, e i nastri, e tutte le mille altre ornature, e ciance, di che le femine soglion dipingersi, e infrascarsi: e da quell'ora in avanti, nulla meno che se ve ne fosse legge publicata per bando, tutte si recarono in portamento schietto, e naturale, e presero un vestire accollato, e da ben parervi dentro l'onestà, e la modestia.

Modena altresì, all'udirlo, e dal pergamo, e in privato, tutta si riaccese in ispirito, in divozione, in fervore: e a' tanti che'l richiedevano di dar loro alcun'ordine e forma di vivere più che ordinariamente cristiano, con opere divisate da esercitarsi ogni dì, ogni settimana, ogni mese; egli, secondo il lor desiderio, e'l saper suo, una ne compilò, la quale e veduta mirabilmente piacque, e osservata riuscì d'incredibile giovamento. La corte e famiglia del Vescovo, formolla tutto somigliante a un monistero d'ottimi Religiosi: il Vescovo stesso volle strettamente obligarglisi con voto d'ubbidienza in ciò che si atteneva alle cose dell'anima. Ed era ivi Vescovo di poc'anzi quell'Egidio Foscarari, già Religioso del sacro Ordine Domenicano, e Maestro del Palazzo Apostolico in Roma, grandissimo stimatore di S. Ignazio, il cui libro de gli Esercizj spirituali, una col Cardinale de Burgos, e l'Archinti, Vicario del Pontefice, avea con somme lodi approvato. Or questi, e vide in altrui, e sperimentò in sè stesso, l'efficacia dell'apostolico spirito che nel P. Landini avea operato, si può dire, altrettanti miracoli della divina grazia, quante furono centotrenta e più terre della sua Diocesi, in assai delle quali si viveva in una profondissima ignoranza di

Dio, e delle cose eterne, con oramai pochi segni di cristianità in estriuseco, e con niun'uso de' Sacramenti; ora, la Dio mercè, e delle fatiche usatevi dal P. Landini, venute ad un sì contrario esser di vita, e d'opere, che ogni cosa vi bolliva in fervore di spirito, e in divozione, e pietà, e quel che più è da stimarsi, vi si era giunto ad operar fatti di virtù eroica, quali, e quanti, almeno in parte, ne vedremo qui appresso: poichè ciò vide il piissimo Vescovo Foscarari, ne scrisse (*) in rendimento di grazie al S. P. Ignazio, così appunto dicendogli: *La grandezza del favore che m'ha fatto N. Signor Dio per mezzo di V. S., di concedermi il santissimo e virtuosissimo P. D. Silvestro Landini, mi pare la maggiore che io abbia conseguita in vita mia: e conseguentemente ne rimango obligatissimo a V. S., attestandoli, che la pietà e bontà del detto Padre è miracolosa. Gli effetti che il Signor Dio fa per lui, sono maggiori di quello che si possa pensare da qualunque. Benedetto N. Signor Dio, et infinitamente ringraziato la bontà vostra.* Poscia ito al Concilio di Trento, e colà risaputo il proseguir del Landini nelle sue maravigliose fatiche in pro della Città di Modena, e che *il bonissimo esempio* (dice) e *la santissima vita* di lui ha indotto que' Cittadini (come pure avea fatto in Reggio) a volervi Collegio della Compagnia, ne rinuova i ringraziamenti al Santo: ed io, per quell'onore che all'uno e all'altro d'essi giustamente ne torna, non vo' lasciarne fra le cose dimentiche, o non curate, questa pur degna parte della sua lettera (**): Rimangomi (dice) dal ringraziarla, ma *sotto quest'obligo, d'essere perpetuamente obligato a V. R.; anzi la prego, che la mi tenga per tale, e come di cosa obligata a sè ne disponga: perchè son come certo, che non disponerò mai meglio di me stesso, che obedendola lei: nel cuore, e nella bocca del quale tanto espressamente parla il nostro Cristo: e ben mi reputarei felice, quando quella, come cosa sua, pigliasse cura di me, e con le sue sante admonizioni, e precetti, m'ajutasse ad*

(*) *Di Modena 8. di Novemb. 1550.*
(**) *Da Trento 16. di Novemb. 1551.*

indirizzare le mie pedate nella via della pace. E pochi versi appresso: *Come i Galati* (*) *a S. Paolo, così io a questa Compagnia, volentieri, li donarei gli occhi.* Così egli a S. Ignazio; e in fine il priega di benedirlo.

Detto alcuna cosa delle Città, sieguono a vedersi i modi dell'apostolico operare che il P. Landini usava per le Diocesi, con tanta più sollecitudine d'animo, patimenti di corpo, e fatiche dell'uno e dell'altro, quanto che da lungi a' Vescovi, e secondo la rea condizion di que' tempi, o appena, o non mai visitate, n'erano in più bisogno: trovandosi passato ne' popoli il mal credere in necessità, e'l mal vivere in usanza; mentre non v'era nè chi gli ammaestrasse nell'uno, nè chi gli esortasse all'altro: anzi, ne' più de' luoghi, trista v'era la gregge, perchè i pastori che la guardavano eran lupi. Or quello che a me sembra più da ammirar nel Landini, non è quel pur tanto ammirabile trasmutar ch'egli poteva in tutt'altra forma di vita qualunque gran numero e varietà di gente, eziandio se anticata e marcita ne' vizj, l'udisse pur solamente una volta dal pergamo: perochè Iddio traeva del cuore, e avventava per bocca del suo Servo, sopra quanti il sentivano, parole, e affetti così infocati di spirito, che non v'era anima, per gelata e dura che fosse, che, udendolo, non si struggesse in lagrime. Più da stupirsi era in rendere che faceva in ogni luogo durevole a mantenersi nell'avvenire quel nuovo spirito di pietà, e di fervore, che vi lasciava acceso: e ciò con industrie, con istituzioni, con leggi, che di piena volontà accettavano, e, lui tuttavia presente, mettevano in esecuzione, e in possesso. Trovò in Carfaguana, in Lunigiana, anzi per tutto altrove, parecchi terre, e villaggi, ne' quali era ito in tanto miserabile trascuranza il communicarsi eziandio alla Pasqua, che nè pur vi si conservava il divin Sacramento. Egli ne tornò l'uso a così gran frequenza, che il più tardo accostarvisi era una volta il mese: l'ordinario, ogni quindici giorni: di non pochi, ogni Domenica: e in

(*) *Ad Galat.* 4. 15. *Si fieri posset, oculos vestros eruissetis, et dedissetis mihi.*

forse men d'otto mesi da che si adoperava in quelle Missioni, potè contare fino a cento terre, e castella, in ciascun de' quali lasciò fondata una onorevole Compagnia del santissimo Sacramento, da mantenerne eziaudio coll'esempio la frequenza, e la venerazione: e a lei dato in cura tutto l'appartenentesi alla maestà dell'altare, e del sacro arredo: toltone quel che dianzi v'avea non solamente povero, e cencioso, ma sucido, e stomachevole a vedere. Per tutto poi sterminò danze, giuochi, bagordi, quanti era consueto di farsene il giorno della Festa, sino in faccia alla chiesa: e statuironsi multe, e punizioni, a chi profanasse i dì santi; e per assai da lungi i luoghi a Dio consagrati. Contro alla mortale ignoranza nelle cose della Fede, e dell'anima, che trovava in ogni età la medesima, cioè da' fanciulli fino a' vecchi il saperne presso che nulla, istituì per tutto il magistero della Dottrina cristiana; e insegnandola egli, con trovati e modi industriosamente acconci a mettere fra' giovanetti emulazione e gara, di che nulla v'ha più possente a rendergli studiosi eziandio con diletto, ne formò a quell'esempio maestri, e a ciascun luogo ne costituì in solenne forma i suoi: con sì felice riuscimento, che ne truovo una tal maniera di vanto, cioè, I più colti e addottrinati nelle scuole della Città, non aver per metà il sapere di que' prima rozzissimi fanciulli, eziandio de' villaggi, dove il Landini era stato.

Ma delle sue fatiche, grande, e nulla men necessaria fu la parte che ne fece a gli Ecclesiastici, massimamente a que' di loro, che avendo in cura le anime altrui, non più curavan le altrui che le proprie. Provonne assai de' contrarj: ma non più a lungo che al primo udirlo predicare pur solamente una volta: e gli si renderono a far d'essi, e de' lor popoli, a suo talento. Egli, prima di null'altro, prendevali a riformar nella vita, adoperando con essi quell'universale, e soavissimo, nè punto meno efficace rimedio, che per ciò sono le prime Meditazioni de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e gli venne fatto d'averne eziandio oltre a quanto desiderava: cioè, volere uscir del mondo, e rendersi della Compagnia. Ma egli,

atteso il troppo maggior bisogno che in luoghi di tanta ignoranza di Dio, e scorrezion di costumi, v'avea di Sacerdoti, i quali sapessero, e altrettanto volessero far da vero le parti che son richieste a quel gran ministero di Pastore dell'anime, distoltili saviamente da quel pio lor desiderio, li consigliò di rimanersi nell'antico abito, e professione: e non pertanto farsi una medesima cosa con noi, prendendone nella vita, e nelle opere, lo spirito, e le fatiche in pro dell'anima propria, e delle altrui: fino a non solamente imitarci, ma vincerci: e la Compagnia gli avrebbe tanto più per suoi, quanto fosser migliori. Seguitavanlo dunque di luogo in luogo, or quattro e cinque, or fino a nove Sacerdoti, e si erano di scambievole ajuto, egli ad essi, per la gran lezione che avean continuo innanzi del suo apostolico vivere, e operare; ed essi a lui, il quale, al gran numero de' peccatori che predicando traeva a penitenza, non avrebbe potuto udirne in confessione delle dodici parti l'una: avvegnachè pur celebrato che aveva il divin Sacrificio, alla punta del giorno, si ponesse a udir confessioni per tutto'l dì (trattone il tempo del predicare) fino ad entrata di due e tre ore la notte. Or questi Sacerdoti, i quali anch'essi gratuitamente operavano, così addestrati, e imitanti lui quanto il più da presso potevano, lasciava di poi in sua vece a mantenere e promuovere il bene incominciato nelle terre e castella ond'essi eran venuti. Ne truovo ancora l'intendersi ch'egli faceva, e con segreta mano promuovere un salutevole proponimento d'alquanti Sacerdoti di Lucca, convenutisi, per buona ispirazione, di recarsi a vivere in un corpo da sè con disciplina e regole da formarsene Ecclesiastici di perfezione. Nè per lo tanto ragionevole sconsigliar che fece dalla Compagnia que' Sacerdoti che vide più necessarj alle lor patrie, che a noi, lasciò Iddio di rimeritarnelo con altri in numero assai maggiore, i quali parte alle sue prediche, parte a' suoi privati consigli dovettero il rendersi a menar vita religiosa: come altresì non pochi disperati apostati (e per fin tra essi una Monaca di gran casa) da lui tratti di sacrilegio, e a penitenza, e al male abbandonato abito ricondotti. Havvi

luoghi, gli si facevano a mostrare i campi, dove que' dell'una Terra, o Castello, con que' dell'altro vicino, sfidatisi, eran venuti a schiere fatte, e combattutisi, e mortine quaranta, cinquanta, e alcuna volta più di sessanta, tra d'amendue le parti: perochè oltre a' proprj, assoldavano capi di banditi con loro masnade; a gara di chi gli avesse più famosi, e più fieri.

Or'io d'infra tutte, d'una sola Terra mi prenderò a dirne in particolare; e sia Careggio in Carfagnana, popolata di molta gente, tutta, eziandio per natural talento, vaga d'armi, e di brighe: partita allora in due fazioni, dette, l'una Italiana, l'altra Francese, con a ciascuna il suo condottiere, e capo. Correva il trentesimo anno, o più, del durarvi una mortal nimicizia, e sanguinosa tanto, che da' sei ultimi anni in qua n'erano stati morti, chi a forza scoperta, chi a tradimento, quarantacinque de' migliori della Terra; e fra essi, tre Sacerdoti, e donne, sol per ciò nemiche, perchè attenentisi per consanguinità a' nemici: oltre al gran numero de' rimasi storpj, e guasti dalle ferite: e'l peggio si era, il non sapere da cui bastevolmente guardarsi, avendovi comperatori e venditori delle vite di cui si volea morto: e con ciò appostamenti, e tradigioni all'impensata: e giunsesi fino ad ucciderne in chiesa, chiedenti indarno mercè della vita per Dio, il cui altare abbracciavano. Il Duca di Ferrara, signor della Terra, v'avea più volte adoperati personaggi d'autorità, e Commessarj di forza: ma ogni cosa indarno a sperarne riuscimento di pace: anzi, ciascuna parte, per non dar vista di rendersi, e temere, vie più s'inaspriva. Or qui portato il P. Landini dal corso delle sue fatiche in pro della Carfagnana; che tutta proseguia riformando, vi fu tra con ischerni, e con opere oltraggiose, malamente accolto. Vedutol salire in pergamo, uscironne de gli accordati, i quali a colpi di martella, e di sassi, si diedero a picchiare di così gran forza la porta, che tutta rimbombando dentro la chiesa, non si poteva intendere che si dicesse. Egli, bastatogli d'aver predicato quella prima volta con la pazienza, e tranquillità dell'animo ben'avvisata da ognuno, e da molti ammirata, non che

smarrire, nè rendersi, che il medesimo dì tornò la seconda volta sul pergamo: e gli diceva il cuore, che la divina grazia trionferebbe quell'anime con una vittoria tanto più gloriosa, quanto più contrastatale da' demonj. E fu vero: i rimasi a sentirlo, e in gran maniera commossi, uomini d'amendue le fazioni, ne parlarono per la Terra come d'un gran Ministro di Dio, e pien di spirito, e di zelo apostolico: e ne seguì, il trarre ogni dì più gente, e finalmente tutti in calca a udirlo, in otto dì, sedici volte: prima con attenzione, e silenzio maraviglioso, poi con tanti gemiti, e voci di ravvedimento, e di dolore, che, compiuta la predica, il seguivano per gittarglisi a' piedi in casa, e darsi a farne quanto in ben delle anime loro volesse, non solamente i parteggianti delle due fazioni nimiche, ma eziandio i capi d'esse, e invitarsi da sè a desinar seco: ciò ch'egli volentieri lor consentiva: e quel di più udirlo, e vederlo austerissimo seco medesimo, e piacevolissimo co' peccatori, valea loro ad altrettanto, e più, che sentirlo dal pergamo.

Così disposti gli animi d'amendue le parti, una mattina, nel meglio del predicare oltre a quanto mai si facesse ardentemente, avvisò coll'occhio, e col dito, e chiamò per nome espresso, Giovanni Corso. Questi era il capo e'l mantenitore della fazione ivi detta Francese: uomo terribilissimo, e per sè stesso, e per quattrocento uomini che aveva di seguito. Or'in udendosi nominare, Padre (disse), che comandate? E'l Landini a lui: Chiedere, e dar perdono delle offese ricevute, e fatte, e terminar qui ora tutte le passate discordie in una pace, della quale sian testimonj gli Angioli, e accettatore Iddio, per cui solo amore, e in cui nome ve la domando. Con questa voce entrò in quel cuore uno spirito di generosità cristiana sì efficace, che immantenente, gittate l'armi in terra, inginocchiossi, e verso il Padre gridò: Così voglio, e sia; chieggo a tutti, e a tutti do perdono, e pace. Nè potè dir più avanti, per la commozione dell'animo, e per lo levarsi che in udir queste parole fece in quanti erano nella chiesa, per fin donne, e fanciulli, un'altissimo grido in chiedimento di pace: e con esso un

dirottissimo pianto, e sclamazioni, e voci di tanto affetto, e tutti, come il Corso, gittar dell'armi in terra, che il Landini si rimase dal dire, già che non potea voler più seguitando. Scese dal pergamo, ad abbracciare, e caramente baciare il Corso, e quanti altri gli si paravano innanzi, e questi fra sè, a darsi, e ricevere il medesimo pegno di pace; con che tutta la chiesa andò in un sì affettuoso bollimento di carità, che scrivendone (*) a S. Ignazio di veduta un Sacerdote da Casoli, interrompe la lettera, per le troppe lagrime (dice) che gli correvano a gli occhi: perochè mai miracolo di così bella trasformazione non essersi veduto, nè giudicato possibile ad operare: Jeri tanti leoni, oggi altrettanti agnelli: jeri non temervisi nè Principi della terra, nè Dio, oggi un dire di tutto il popolo, che in questo dì si erano ribattezzati, e rifatti veramente cristiani. Così egli. Il fatto si notò su i messali di quella chiesa: e per decreto del Publico ordinossi di celebrarne ogni anno, quel medesimo dì corrente, la memoria, con solenne rendimento di grazie a Dio. La sera del medesimo dì portò il divin Sacramento in processione: e dietrogli tutta la gente in mostra di straordinaria pietà. Indi, fattosi a udirne le confessioni; opera di grandissima pazienza, peroch'elle erano di poco men che tutta la vita, ma d'altrettanta consolazione, peroch'elle erano di veramente pentiti; celebrò una general Communione. Intanto continuando il predicare con ispirito adatto alle troppo altre anime ch'erano divenuti, andava su l'annottarsi il banditore del Publico per la Terra, comandando il trovarsi ogni uomo alle tante ore della mattina a sentire il Padre: per gli altri luoghi di colà intorno, si dava un segno inteso da parecchi miglia lontano. Acciochè poi ne' tempi avvenire non risorgessero differenze, onde seguir nuovi rompimenti, e discordie, il Padre costituì, e tutti di pien volere accettarono, arbitri, e pacieri, uomini d'autorità, e discreti, nel cui giudicio compromettere le ragion delle parti: ciò che altresì fece in ogni altra Terra discorde; e quello ancora,

(*) *A' 15. di Luglio del 1549.*

del costituirvi alquante matrone di più rispetto (secondo la qualità de' luoghi), alla cui pietà, e diligenza, stesse il visitare di qualunque si fossero condizione le donne inferme, a divietare, che niuna ne morisse non ben disposta, e apparecchiata con gli ultimi Sacramenti.

Per finimento debito a questa narrazione, vuol ricordarsi, che Careggio, allora che vi seguì (*) questa famosa pace, era nello spirituale suggetta al Vescovo di Lucca, il Cardinal Guidiccioni, vivente in Roma; e in riceverne la tanto inaspettata novella, ben dovette egli, oltre alla consolazione degna d'un sì gran fatto attenentesi a lui più che a verun'altro, riflettere ancora sopra sè stesso, e la Compagnia, cui (come altrove si è scritto) contrastette al principio di tanta forza, quanta era la sua autorità (ch'era grandissima), acciochè il Pontefice Paolo III. non l'approvasse Religione: poscia, per un nuovo spirito infusogli da Dio tutto in opposto al suo, ne divenne non solamente approvatore, ma consigliatore a gli altri Cardinali, e al Pontefice stesso. Ora non solamente ne vedeva per tutto Europa, e più da lungi fin nelle ultime parti del mondo, i frutti, ma nella sua stessa Diocesi, e nelle anime a lui commesse, godevali: e tanto a lui più cari, quanto la Religione, per cui mano Iddio gli operava, era in così gran parte effetto del suo consentire, e sollecitare il comprovarla.

Di così fatte paci, benchè non tutte al par di questa solenni, andò il P. Landini operando per tutte le castella, e terre, massimamente di Carfagnana, dove miracolo era trovarne alcuna, in cui non avesse nimicizie di famiglie, o fazioni nel popolo. E'l tanto potere che lo spirito di Dio gli dava, così in questo particolar ministero, come in condurre a penitenza peccatori d'ogni più laida condizione, aggiuntovi l'aspra vita ch'egli menava, ne facea ragionar per tutto come di santo uomo, e per tutto desiderarlo e volerlo. Tal dì v'ebbe, in cui si trovò domandato fino da venti terre: e'l dimandarlo, tra per

(*) *Seguì la pace entrato il Luglio 1549. Il Guidicc. morì il Settembre appresso.*

riverenza di lui, e per desiderio d'ottenerlo, era inginocchiarglisi innanzi, e promettergli, che quanto egli loro imporrà in bene dell'anima, sia che si vuole, l'eseguiranno. Egli tutti abbracciava, e a tutti ordinatamente si compartiva: e nell'avvicinarsi al luogo dov'era invitato, gli uscivano incontro a riceverlo, ora i Capi, or tutto alla rinfusa il popolo: e qui le gare sopra l'essere i primi ad offerirgli albergo nelle proprie case, e caramente pregarnelo. Ma egli mai non si rendè a niuno: sì per vivere poveramente nello spedale, se ve ne avea, o con alcun povero della Terra; e sì ancora per non dar gelosia di sè, potendo chi l'invitava esser capo, o parte d'alcuna fazione, onde la contraria insospettirebbe di lui. Ma nell'andare stesso, era una maraviglia a vedere il trovarlo atteso tra via da dieci, quindici, venti e più paesani, i quali, saputone per ispia, l'aspettavano appostati in alcun passo: ed erano de' già tocchi nel cuore dalle sue prediche, e qui ora ginocchioni, e in atto da metter pietà di loro, il pregavano di confessarli: e conveniva ivi stesso udirli: e le più d'esse erano confessioni da non ispacciarsene via via, perochè di necessità ripigliate da parecchi anni addietro, e con de' duri nodi per entro, ond'era necessario avvenirgli di spendere le giornate intere in un viaggio di tre o quattro miglia. Altresì gli occupati ne' lavori della campagna lungo la via, in vedendolo, lasciavano gli aratri, e i buoi, a mezzo il solco, e gli correvano a domandare, chi di confessarli, chi almeno di benedirli. Su per le montagne, e al piè d'esse, correndo la stagione, o qui del seminare, o là del cogliere le castagne, per tutto s'intermetteva il farlo, sin che aveano il Padre nelle castella vicine, dove ognuno accorreva. Avvennegli su'l Ferrarese di passare lungo un gran campo, che tutto era in opera di segarvi il grano. Tantosto che'l videro i mietitori, messe giù le falci, si diedero a seguitarlo per entrar seco nella Terra a udirlo predicare: un solo si rimase, e proseguì suo lavoro: ma tristo l'avanzarne che fece: perochè se ne vide ardere la bica de' covoni che avea fatta ben grande, senza potersi indovinare il come dell'appiccarvisi il fuoco: e fosse onde che si

volesse, ognun l'ebbe a manifesta punizione di Dio. Fin che il Padre dimorava nella chiesa, eziandio se null'altro che udendo confessioni, niuno se ne partiva: poscia all'andarsene, gli si votava dietro la chiesa: e qui eran grandissimi i prieghi, e le lagrime, a riaverne promessa di tornare, quando che fosse, a rivederli. Truovo luoghi, dove sodisfatto già pienamente al suo apostolico ministero, sul partirsene, gli si presentavano ginocchioni a' piedi drappelli di giovani, a domandargli perdono in nome di tutta la gioventù del luogo, della loro ingratitudine e sconoscenza a Dio, e della profonda cecità nelle cose dell'anima, in che erano fino allora vivuti: e così de gli uomini, e de' vecchi, ciascuna partita per quegli della loro età. Finalmente, dall'una Terra l'accompagnavano verso l'altra Governatori, Anziani, popolo alla rinfusa: e beato chi gli era più da presso, e molto più chi ne riportava promessa di rivederli. E questa, del rifarsi a visitare i medesimi luoghi, era non tanto ad essi, come a lui, una incomparabile consolazione: perochè, oh quanto altra faccia avean'ora da quella di poche settimane o mesi addietro quando v'entrò! e basti dirne il communicarsi ogni otto o quindici dì quegli che avean passate le dieci, e quindici, e più Pasque, e non mai accostatisi all'Altare.

Rappresentata ho più volte in questa narrazione la forza che il Landini avea nel predicare, come cosa di virtù incontrastabile a qualunque ostinazione di cuore ribello a Dio, e non curante della salute: e quinci quel maraviglioso condurre che gli veniva fatto a vera penitenza, e a durevole cambiamento di vita, quanti l'udirono: e come di sopra accennai, tra castella, terre, e villaggi di più e meno grandezza, e popolo, l'udirono luoghi a centinaja. Or qui ragion vuole, ch'io mostri ond'egli traeva e gli argomenti, e le materie, e lo spirito delle sue prediche: e'l dimostrarlo varrà non so ben se a scemare, o accrescerne la maraviglia. Ma prima di far sopra ciò udire il Landini medesimo, conviene udir di lui il P. Francesco Palmia, in un dir tanto schietto, e vero, quanto con appunto le sue stesse parole. *Il P. Silvestro Landini*

(così egli (*) da Bologna al Segretario di S. Ignazio) *è venuto qua in spiritu et virtute Eliæ, essendo egli acerrimo riprensore de' vizj, e uomo di molto zelo. Parla poco, mangia meno, assai si affatica; talmente che mi fa maravigliare. Da poi che giunse qua, che presto saran quindici giorni, ha fatto tre prediche in S. Lucia, con molta sodisfazione di tutti. Nell'assiduità al confessare, è infaticabile; nè gli manca occupazione di molte confessioni; e finalmente cerca di far far bene a ognuno, e a chi per amore, e a chi per forza: e ha tanta fede, e carità, che tutte le cose gli riescono in bene. Aggiungerò ancor questo. Una di queste Feste, io l'avevo avvisato, e pregato, che predicasse: egli non avea inteso, di modo che sonò la predica, si congregò il popolo, e andammo alla chiesa tutti due insieme, credendo lui ch'io dovessi predicare, et io che lui; e così genuflessi ciascun di noi aspettava che l'altro andasse al pulpito: fin che passando oramai l'ora, un de' Fratelli si levò a domandarmi di chi di noi dovea predicare? Dissi, che il P. Silvestro: et egli avvisato, disse, che non egli, ma io. Finalmente, pregato da me, senza essersi apparecchiato, andò in pulpito, e fece una predica tanto fruttuosa, e con tanto spirito, e zelo, che quanti v'erano, si vedevano, e si sentivano piangere: di modo che molti, mossi da quella predica, deliberarono di servire a Dio, e innanzi di partirsi di chiesa, si confessarono più di dieci. Benedetto sia il Signore, il quale fa tanto mirabili opere.* Così egli: giustamente parendogli una maraviglia quello che nondimeno al Landini era un far d'ogni luogo dove predicava, ancor le tre e le quattro volte al giorno. Perochè dalla prima alba fino a notte oscura, occupato in udir confessioni, in accordar discordie fra nemici, e parti, in ammaestrar fanciulli, e ne' più altri apostolici ministerj che continuo esercitava, punto di requie o di tempo non gli rimaneva cui spendere in apparecchiarsi. Adunque egli era già tutto dentro ripieno di quello, che, salito in pergamo, tanto largamente versava.

Queste erano le semplici verità della Fede, e i principj

(*) *A' 13. di Agosto 1551.*

fondamentali della vita cristiana, altamente stampatigli dentro il cuore a forza del continuo e ben meditarli: e'l ragionarne al popolo altro non era che ravvivarne in sè la considerazione, e con essa i sentimenti e gli affetti che avea bene impressi nell'anima: e come elle eran tutte verità, le quali si traevan dietro conseguenti del maggior'interesse che sia, cioè a dire, dell'eterna beatitudine, o dannazione dell'anima, e queste a chi v'ha profondato entro il pensiero, non possibili a trattarsi altrimenti che con ardore di spirito, quindi era il tutto infocarvisi egli dentro, e del suo fuoco accendere chi l'udiva. Le materie poi in ispecie, erano le contenute in quella che chiamano la prima settimana de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: il cui libricciuolo era tutta la libreria del Landini, sì che d'altro non si valeva, nè d'altro abbisognava; valendogli quel solo per ogni cosa. Scrivendone egli medesimo al Santo, dopo contatogli l'esser venuto in cerca di lui il Marchese della sua Terra per condurvelo in maniera solenne, ed egli, tra per fuggir quell'onore, e per non tornarsi i parenti in veduta, essersi lungi di colà dileguato, e non lasciatosi rinvenire, si rivolge al Santo con appunto queste parole (*): *Se io non m'attristassi più dell'absenzia di V. Paternità Rev., che di loro, mai non avria molestia alcuna. Ma di lei ho bisogno per l'anima mia, e per quelle de' prossimi: benchè io abbia la sua dottrina santissima in iscritto; donde nasce tutto il frutto che si fa predicandola: e in particolare io dico, i santissimi Esercizj suoi. Nondimeno la viva voce, e i santissimi esempli più muovono. Guai a me, che non conobbi il tempo della mia visitazione: quando io era costì innanzi a lei, e poteva imparare dal suo santissimo esemplo. Ma sappia, che tutto il frutto è de gli Esercizj di V. P. R. In quella meditazione de' tre peccati, della morte, del giudicio, dell'inferno, tutto il popolo trema: e ben'è matto chi non trema.* Così appunto egli: e professavalo ragionandone con ogni altro: e ne invaghì per modo il Vescovo Foscarari di Modana, che si fece a domandare

(*) *Da Correggio 4. di Luglio 1549.*

in conto di grazia a S. Ignazio, di consentirgli per alcun poco più tempo il P. Landini, acciochè insegnasse a' suoi Preti il come sì efficacemente valersi de gli Esercizj spirituali nel ministero del predicare. Ma non era il solamente averne gli scritti, e la dottrina in essi brevemente compresa, che rendesse il P. Landini quel sì possente che riusciva nel pergamo; ma il continuo meditarli, e tenersi sempre vivo innanzi il lume, e conservato dentro il calore che da sè mandavano quelle gran verità: al che fare non si condurrebbon que' Preti: ed è infallibilmente vero, che chi non è pieno, non versa.

Oltre che nel P. Landini la perfezione, e l'austerità della vita, davano una tal seconda forza a quella che avea da sè il suo dire, che il pur solamente vederlo, o udirne da chi ne sapea di veduta, era un sentirsi predicare la penitenza con quella maggior impressione che ha l'esempio rispetto alle parole. Parecchi lettere abbiamo della Compagnia di S. Girolamo in Fuligno, del Cappellano di S. Felicita in Casoli, del Vescovo Foscarari, e di più altri in Corsica, i quali a S. Ignazio l'accusano di crudele, o per dire come essi, micidiale di sè medesimo: e caramente priegano il Santo, di non lasciarlo quanto a ciò in balia di sè stesso; che a più crude mani non potrebbe essere abbandonato: uomo, dalla cui vita pur dipende la vita di tanta moltitudine d'anime, che, dovunque vada, e si mostri, trae dalla morte eterna. Egli, i cui cenni, il cui nome il P. Landini ha in tanta venerazione, quanta appena può dirsi, ne rattemperi con un suo comando quell'eccessivo rigore, almen sì, che la vita non gli si fiacchi sotto l'insopportabil peso delle fatiche; tante, e sì continuate, che sarebbono da stupire in qualunque sia gagliardissimo: nel P. Landini debolissimo, era miracolo il tuttavia durarvi. Fra gli altri un Sacerdote di Casoli, (*) Il P. Silvestro, dice, qui, e per tutto il territorio, ha operato egli solo quanto altri non farebbe in dieci anni, e forse non mai: poi sieguе a dire, che aggiugnendo a gli altri suoi ministerj in ajuto

(*) *A' 17. di Nov.* 1549.

delle anime, il predicare con ferventissimo spirito che soleva, una, e due volte ogni giorno; venuta la notte, non si gittava a dormire mai altrove, che su la nuda terra: e ne gli acutissimi freddi che menano quelle montagne, non adoperava a coprirsi altro che i suoi medesimi panni, poverissimi, e logori. Il suo vitto poi, per le terre, e villaggi, era sempre il medesimo, cioè non mai altro che pane e acqua: e quanto al pane, dove si poteva dir pane, il migliore era di panico: altrove macco, e castagnacci: e per carestia che trovò per su l'alpi, panicci di crusca, e sì duri, che i cani penerebbono a roderli. Ma nelle città, dove si tornava un poco in forze, il Vescovo Foscarari (*) avvisò, tutto il suo desinare esser null'altro che una qualunque minestra; la cena, una insalata, senza più. Per ciò essere squallido in volto, e tutto scarno, sì che sembrava una viva effigie della penitenza. Volle dargli in abbondanza danaro con che provedere al suo vitto colà nelle poverissime terre, e per su le montagne della Diocesi, quando vi s'inviava: ma l'apostolico uomo, mai non ne accettò altro, che a' suoi piedi la benedizione, e'l ricordarsi di lui, massimamente al sacro altare; e con sol tanto partivasi. Dovunque andasse, venivagli offerto quel più e quel meglio che la povertà del luogo sumministrava: e a grande onore, oltre al merito, s'avrebbono recato che l'accettasse: ma tutto era indarno a condurvelo: fermo sul voler vivere accattando, e di poca sustanza, e di così trista, che niun povero per necessità vincesse lui povero per elezione, e per Cristo. Nel che, oltre al suo medesimo spirito, che da sè vel traeva, valse in gran maniera a confermarvelo, il venirgli dal P. Pascasio Broet, un de' primi nove Compagni di S. Ignazio, copia delle lettere dell'Apostolo S. Francesco Saverio, e de' suoi Compagni nelle Indie d'Oriente: perochè riscontrando in esse il loro affaticarsi, e'l lor patire col suo, il suo gli sembrava essere nulla più che ombre di fatiche, e di patimenti, rispetto a que' loro. Conciosiecosa che dove a lui le migliaja di miglia, e i mesi interi chiuso

(*) *Da una sua a S. Ignazio de' 13. di Luglio 1552.*

entro una nave, e sempre in mezzo all'oceano? dove le sì furiose tempeste, e i naufragj? e le strane lingue da apprendere? e'l vivere fra' Barbari senza Dio, nè legge d'umanità, in continuo rischio di morte, per tradimenti, e veleno: ciò che il Saverio scriveva singolarmente delle Isole del Molucco, e del Moro? e quello di che ancor S. Ignazio si valse a consolare i suoi Figliuoli nell'estrema povertà di que' primi tempi, il non vedere mai pane, e campar la vita di radici salvatiche, e d'acqua. Su questo vero riscontro parendo al P. Landini la sua vita bene agiata, e deliziosa, rispetto a quella de' suoi Fratelli, uomini da lui reputati di troppo maggior'essere che il suo, non è da maravigliare, se per quantunque multiplicar di ragioni e di prieghi de' suoi amici e divoti, presi da vera compassione di lui, egli non per ciò mai si rendette ad allentar punto nulla in quell'estremo rigore con che trattava il suo corpo. Nè al S. Padre Ignazio parve (*) da doversi disgiungere quell'apostolico ministero delle Missioni dalla somma povertà, e asprezza, con che il Landini l'esercitava: ben sapendo, quanto al lor fine, ch'è la conversione de' popoli, conferisca la santità del Predicatore: massimamente quella parte di lei, che s'attiene alle penitenze, e più apparisce, e più che altro prende gli uomini che meno intendono in che sia posta la perfezion dello spirito: e ragion vuole, che per loro utilità ci adattiamo alla disposizione del loro intendere, e giudicare. Per ciò scrisse al P. Landini, riducendone a meno il troppo numero delle quattro e cinque volte che predicava ogni dì, massimamente in Corsica: e quanto al vestire, al cibarsi, al dormire, sicurasse col parere de' Medici il non peccare in eccesso notabilmente dannoso: non però sì, che rimanesse in niun debito d'ubbidir loro; se non sol quanto il suo spirito, le sue forze, le sue fatiche gli mostrerebbono convenirsi.

(*) *Polanc. Istor. ms. to. 2. fol. 480.*

Opere del P. Landini in ajuto della Capraja. Va in Corsica, con podestà di Commessario Apostolico: ricevutovi con pessimi trattamenti dal Vicario di Mariana. Miserabile stato in che trovò quell'Isola quanto alle cose dell'anima; colpa de' suoi Pastori.

CAPO QUARTO

Questa così degna parte della vita del P. Silvestro Landini, continuata nello stesso invariabil tenore di fatiche, e d'opere, senza mai darsi triegua, nè requie d'un sol giorno, per cinque anni interi che durò coltivando l'Italia; pure, a dir vero, non ebbe per metà, quanto al corpo, patimenti e disagi, quanto all'animo, sollecitudini e angosce, a comparazione de' non più che sedici mesi che sopravisse, e faticò in Corsica: rispondendo altresì fedelmente al merito del maggior travaglio la ricompensa del maggior frutto. Egli medesimo, poichè vi giunse, e ne vide lo stato, e ne provò il gran costo del migliorarlo, fattosi a riscontrar l'un paese coll'altro, al tanto da operare, e da patire, che trovò in quell'Isola più che in Italia, potè affermare, riuscirgli vero a' fatti, quel che il Segretario di S. Ignazio su l'inviarvelo gli avea scritto, quella dover'essere la sua Etiopia, le sue Indie, il suo Giappone.

Questa andata del Landini alla Corsica, mosse in prima da' Signori dell'ufficio di S. Giorgio di Genova, i quali una e più volte informati a pieno da Lamba d'Oria, colà Governatore, del profondo in che v'erano ite le cose appartenentisi alla cura e salute dell'anima, così ne gli Ecclesiastici, come ne' laici, e che a tornarvi in qualche buon'essere la pietà, e'l vivere cristiano, non v'abbisognava meno d'un'uomo, che nello spirito avesse dell'apostolico, e fosse oltre a ciò fornito d'un potere di suprema giuridizione; mandarono richiedendo al Pontefice Giulio III. il P. Landini, già ben conosciuto alla pruova delle opere in quelle parti. Che poi il d'Oria non ingrandisse punto il vero, dell'estrema necessità di quelle

anime, troppo il vedremo qui appresso al farvici sopra coll'occhio. Intanto, l'Arcivescovo di Genova, Girolamo Saoli, vedutasi cadere felicemente al balzo l'occasione che già da molto innanzi aspettava, supplicò al medesimo sommo Pontefice, di consentirgli il P. Landini a riformare la sua Diocesi prima che navigasse alla Corsica: e l'ottenne. Ma egli, preso verso colà il camino, e in Pisa, e in Livorno, e per tutto quella lunga riviera, nè solamente a mare, ma per assai dentro terra, lunga tela sarebbe, oltre che un ridire il già detto, a mostrare quanto vi operasse di numerose, e in più maniere ammirabili conversioni. Non v'ebbe città, non terra, o minor luogo, per dovunque si fece udire dal pergamo, cui non traesse a publica penitenza: sterpandone a gran forza ogni maniera di pessime usanze, e invecchiate, rimettendovi la frequenza de' Sacramenti, e d'altre invenzioni di pietà, e d'opere salutevoli all'anima: e per tutto istituendo Compagnie d'autorevoli e buoni uomini, lasciati esecutori di quelle sue leggi e industrie, le quali a render fisso e durevole nell'avvenire il bene incominciato, la sperienza de gli altri luoghi gli avea mostrato essere d'infallibile riuscimento. Così passati all'usato suo stile, cioè apostolicamente operando, alquanti mesi, e riuscito indarno il provarsi che fecero, a gara di domande, e di prieghi, a lui, e a S. Ignazio, per averlo perpetuamente suo, Pisa, Livorno, Lerici, Sestri, Sarzana, e quanti altri luoghi ne avean provato lo spirito, egli sopra un brigantin passaggero sciolse da Genova verso la Corsica il dì sedicesimo di Novembre del 1552.

Compagno, con cui dividersi l'Isola, e le fatiche, avea seco il P. Manuello Gomez, di Nazione Portoghese: e così l'un, come l'altro, andavano in qualità di Visitatori e Commessarj Apostolici, e ne portavano Breve del Pontefice Giulio; e in esso espressa quella spiritual podestà, e giuridizione, la quale, come appresso vedremo, al grande estremo in che v'eran le cose dell'anima, e di Dio, non bisognava punto meno che amplissima. Passato il dì navigando prosperamente, sul coricar del Sole, s'annuvolò, e mosse vento a traverso: indi il mare, come

ha per consueto il Novembre (pessima stagione ad usarlo), gonfiò, e ruppe sì fattamente, che quando già la notte era in colmo, e ogni cosa tenebre, e bujo, il misero brigantino, piccol legno a troppo gran contrasto, si trovò d'ogni parte chiuso, e combattuto da una sì sformata tempesta, che ogni gran nave ne impaurirebbe. Egli, per niuno argomento nè di forza nè d'arte potea cansarsi dalle onde incavalcate, sì che or da proda, or da poppa non gli si spezzassero addosso: con che a poco a poco il mettean sotto. Ma v'ebbe a profondar tutto insieme allora che un'improviso colpo di vento percosse sì gagliardo la vela, che tutto'l legno abboccò su l'un fianco: nè si stravolse affatto, percioché l'antenna, debole a quel gran caricarla, fiaccò, e venne giù in due tronchi: ma con un rimedio così poco miglior del male, che il nocchiero allora solamente gridò, spacciato essere il brigantino, e sè perduto; sì che solo Iddio, e N. Donna, cui tutti chiamavano a grandissime voci, eran bastevoli a camparli. Adunque il P. Manuello, preso animo dalla disperazione, e facendola da perduto in avventura di salvar sè, e gli altri, si gittò a grandissimo rischio: e come volle Iddio, vennegli felicemente fatto di riavere dal mare un de' tronchi dell'antenna: il quale prestamente riarmato con un poco di vela a mezzo l'asta dell'albero, valse a mantenere il legno alto, e diritto, sì che rotto il golfo che avean preso da Genova, afferrarono col dì chiaro alla Capraja, sessanta miglia di canale lungi da Corsica.

Quivi, al primo avvisar che que' paesani fecero i due nostri, ancorchè non sapessero di loro condizione, ma solamente credendogli Sacerdoti, e per avventura Religiosi d'alcun nuovo Ordine, si facean loro incontro con le braccia aperte, e in atto compassionevole, tutto che d'allegrezza: dicendo a' Padri, Pietà, e providenza del Cielo verso quella abbandonata loro Isola, essere stata, il camparli dal naufragare e dal morire che certamente dovevano, così mal forniti di legno a tenersi contra una sì furiosa tempesta. Mirassero, e accennando mostravano le lor poverissime abitazioni, quale arsa, e qual diroccata: benchè ora un po' sul rifarsi: e piangendo, sì come

quegli che troppo ne aveano il di che, contavano loro lo scempio di quella infelice Terra, fatto dal corsale Dragut, e i menatine schiavi, e gli uccisi: e quel che più lor coceva, aspettarsi ogni dì, ogni notte, con quella sua armata di legni barbareschi, che ogni dì più ingrossava, a dar lor sopra improviso, e del misero avanzo ch'essi erano, fare il medesimo che de gli altri. Tutto era vero: e quanto allo spietato Dragut, ce ne verran poco appresso vedute le sciagure a che recò la Piauosa, e la Corsica. I Padri, fattisi primieramente a domandare del Prete, alla cui cura quelle anime eran commesse, non per dividere con lui la fatica, alla quale essi bastavano, ma solamente a fin che, operando egli con essi, ne apprendesse l'operare come essi; dopo molto cercarne, si videro fare iunanzi un'uomo, tutto in portamento e in abito secolare, e a giudicarne dalla veduta, e dall'armi, Soldato, non Sacerdote. Quanto poi si è alla cura delle anime, senza pensiero d'altre, che di quelle de' suoi figliuoli, ond'era bene in famiglia, avuti per sacrilegio di molti anni da una femina che si teneva alla scoperta, non altrimente che i laici le lor legittime mogli: ma quel che, richiedendolo del saper suo, non potè intendersi senza lagrime, o stato sempre, o col tutt'altro mestier che faceva, venuto in tanta ignoranza di quanto è ministero sacerdotale, che nè pur sapeva la forma per consagrare nel divin Sacrificio. Il Landini tutto se ne raccapricciò: fin che di poi gli tolse l'orrore conceputo sopra un sol Prete della Capraja, l'orror maggiore che il prese al trovarne quasi tutti d'una simil vita, e parecchi della medesima ignoranza in Corsica.

Or qui non ha mestieri d'allungarsi in parole, a mostrare, con quanto ardore di spirito, e forza dell'apostolico suo zelo, il P. Landini si prendesse a riformare, per non dire anzi a formar da capo cristiano un popolo, che n'era in tanta estremità. Basti dire, che vi adoperò intorno di tutta forza un mese, colmo d'alquanti giorni più: non perchè abbisoguasse di tanto il suo brigantino, rifornito prestamente d'antenna, indi continuo in punto di vela, e sospirante la Corsica: ma di tanto amò Iddio

quella compassionevole Terra, che per ispazio di trentaquattro giorni mai non gittò vento, per cui il mare rispianato tornasse comportabile a navigarsi. Nè provide il Landini solamente al bisogno delle anime: benchè ancor'alle anime, e forse più che a' corpi di que' paesani, giovasse, il sicurarli che fece, in quanto per lui si potè, dal sorprenderli improvisi il corsale Dragut, e menarne schiavi essi, e le lor donne, e fanciulli. Ciò fu, attraversare, e chiudere con un forte muro certa grande apertura di verso'l mare: ond'era che i corsali dal giugnere furtivamente con le lor fuste, all'entrar nella Terra, e prenderla a man salva, non trovavano ostacolo che loro il divietasse. Quel popolo ben ne vedeva il male, e confessava il bisogno di ripararvi: ma infingardo a dismisura, recavansi a minor pena lo star continuo esposti a perdere la libertà, e la vita, che travagliarsi le braccia in quella brieve e salutevol fatica. Parlonne adunque il P. Landini dal pergamo: poi smontatone, aggiunse all'esortazione l'esempio; che fu prender'egli, e'l P. Gomez, sopra le spalle un buon carico di pietre, e portarle colà dove era da cominciarsi il muro. Nè bisognò più avanti a far che in pochi dì fosse tutto in piedi, alto, e forte oltre a quanto si richiedeva al bisogno: così per fin le donne, e i fanciulli, non che ogni altro più abile a quel mestiero, v'accorsero a metter mano, come ognun seppe il meglio; e divisa fra tanti, ne fu minor la fatica in ciascuno, e l'utilità eguale in tutti. Compiutone il lavoro, tornò il mare in bonaccia: e qui all'andarsene del Landini, le lagrime di que' paesani, e lo scongiurarlo per Dio, di dare, quando che sia, una volta a quell'Isola, e riconsolarli nell'anima, abbandonati, senon se da una carità pari alla sua. Egli loro il promise, e quanto prima il potè, fedelmente l'attenne. Così segnitato da quanti v'erano in quella Terra fino alla nave, e da mille loro benedizioni, e buoni agurj, fino alla Corsica, v'afferrò nel porto della Bastia il dì ventidue di Decembre.

Spiacevolissimo, e di mal presagio alle cose avvenire fu il primo scontrarlo che ivi fece il Vicario d'Accia, e Mariana: il quale, in sentirsi sonare a gli orecchi

quest'agra voce di Visitatori e Commessarj Apostolici, tutto si rabbuffò, per lo dirgli che subitamente gli fece il suo cuore, ammonito dalla sua medesima coscienza, quella venuta non promettergli, nè portargli altro che male. Perochè non solamente udirebbon di lui il pregiudicio della publica voce, e fama, compreso in un laido sopranome, divenutogli nome proprio in bocca del popolo; ma quel che più rilieva, i fatti, senza molto cercarne, perchè notorj, comproverebbono quanto ben gli calzasse. Adunque, preso quell'ardire che tal volta è maggiore in chi più teme, e confidatosi sopra l'esser Corsica a lui patria, ad essi un'altro mondo, s'apprese al partito di farla con essi a chi più può. E a darne il primo saggio, allogolli (perochè a lui si apparteneva per debito) in un tal pajo di camere, che molto più agiatamente gli avrebbe albergati cacciandoli nelle più povere prigioni del Publico. Quivi tutto l'arrèdo era null'altro che una immondissima coltricetta, e per lettiera il suolo: ciò che al P. Landini, consueto di dormir su la terra, non peserebbe gran fatto: ma, le pareti v'erano non solamente aperte nelle finestre, non aventi di che chiuderle che bastasse, ma traforate, e con grandi fessure, e gran buchi; i quali a' Padri si convenner turare in quel misero modo che può l'imboccarli d'un sasso: e la stagione v'era, oltre che nel Dicembre, freddissima, per lo continuo trar de' venti. Il tetto poi, un commesso di tavole così mal commesse, e sopravi immediatamente le tegole, che tutto traluceva al sereno; e piovendo, ogni tavola faceva gronda; tal che in tutto la camera non rimaneva nè a' Padri, nè al letto, palmo dove riparare all'asciutto. Nè punto nulla dissomigliante alla condizion dell'albergo era il trattamento delle persone: per modo che, pure avvezzi, massimamente il Landini, a vivere disagiatamente, e, quanto il più possa farsi, alla dura, quivi non ressero, e in pochi dì amendue caddero infermi. Il Governatore Doria, a cui fin dal principio n'era presa pietà, adoperossi, quel più che far potè, col Vicario; ma nè pregandolo, nè riprendendolo, profittò più coll'un modo, che coll'altro. Adunque i Padri, non bisognando più ad un'apertamente

cacciarli, che un tal disgraziato riceverli, furon costretti d'andarsene: il Gomez, dove il Landini l'inviò in miglior luogo, a Capo Corso, ch'è la punta in che l'Isola sporge più in verso l'Italia: egli, cortesemente invitato da' Religiosi di S. Francesco dell'Osservanza, si riparò nel povero lor Convento, posto in capo di quella che ivi chiamano Terra vecchia, mezzo miglio da lungi alla Nuova.

Quivi strettissima fu l'unione della carità fra que' Religiosi, e'l nostro: e scambievole il trovarsene di gran lunga meglio essi, ed egli: perochè, quanto ad essi, appena cominciò il P. Landini a fare da quell'apostolico operajo ch'egli era, che messa tutta in fervore di spirito la Bastia, nè potendo indurre lui a ricever cosa del mondo, nè in limosina, nè comunque altramente in dono; e pur volendo mostrarglisi in qualche maniera cortesi; tutto voltavano in bene di que' Religiosi, e di quel Convento, sino a potersene condurre a fine la fabrica incominciata. Ma ciò veduto da non vo' dir quali altri, congiunti ad essi più di regola, che d'amore, e recando a pregiudicio lor fatto nella reputazione, e nell'utile, il non essersi il P. Landini ricoverato fra essi, mal si lasciarono consigliare alla passione, cui l'asprezza del vivere non mortifica al par del corpo: e fattisi contra lui una col Vicario, e con certi pochi di que' suoi Preti, gli ajutarono a tribolare il Landini, come appresso vedremo. Intanto, era mestieri ch'io dessi queste particolari notizie, sì perchè bisognevoli ad intender le cose che seguiranno appresso, e sì ancora, per l'utile ammaestramento che danno a chi si adopera in fatti di gran servigio di Dio, e singolarmente in quel grandissimo, ch'è l'acquistargli dell'anime: cioè, d'aspettarsi l'inferno a guerra rotta in campo: e sentirsene offeso e nella reputazione, e nella vita: nè per ciò punto smarrire, molto meno rendersi, e abbandonar l'impresa, con un vile sconfidarsi di Dio; e quasi men curar la gloria di lui che il proprio danno: ciò che tutto è sì lontano dalla vera carità, come essa è dal timore: e ne sarà un mirabile esempio il P. Landini in questo rimanente della sua vita, e delle sue generose

fatiche. Or quanto si è alla Corsica, il veder che qui è necessario in quale stato per l'anima egli la ritrovasse, e in qual tutto altro la rimettesse, ben darà a conoscere, se i demonj, secondo ragion di malizia, avean ragione di risentirsi, e dare all'armi contra esso.

Ma io, se ho a dir vero, facendomi dall'una parte a vedere la smisurata ignoranza in che v'erano Iddio, e le cose eterne, e conseguente ad essa un vivere come di chi non le sa, o non le cura: per l'altra, il così pronto, così universale, e quanto il più desiderar si possa, umile, e generoso tornar di tutto cuore a Dio, a coscienza, a vita da non potersene voler più in atti di penitenza, e in opere di cristiana pietà, e tutto al primo udir predicare il Landini, mi fo certamente a credere, il male provenuto in que' popoli doversi recare maggiormente a colpa altrui, che loro: come un campo di terreno, quanto a sè fertile, e ubertoso, se trasandato, e negletto, non gitta altro che erbe salvatiche, e pruni, e sterpi, vuolsene sapere il mal grado a chi ha in debito il coltivarlo. Correva il settautesimo anno, da che, non dico risedervi Vescovo, e pascere, e curar la sua gregge, ma non v'era memoria che nè pur vi si fosse mostrato. Tutto andava a governo, e a balia di Vicarj; e salve al Vescovo le sue entrate, del rimanente, ogni pensier fosse loro. E l'avean di sè ancor'essi i Vicarj; e non che grande, ma tutto: e tutto nella sola parte dell'utile temporale: e al loro esempio correvano tutti gli altri minor Pastori, sino all'infimo de' villaggi. Quanto al governo dell'anima, ognun curi la sua. Essi nè davano per ciò noja a veruno, nè per niuno se la prendevano. Il Doria Governatore, scrivendone (*) a S. Ignazio: *Non posso* (dice) *far'altro, per essere di così poco merito, e peccatore, senon ogni dì più lodare, e ringraziare N. Signore Iddio, che abbia inspirato a Sua Beatitudine, d'aprirci la cassa de' suoi tesori, e metter mano in questi due Padri di tanto esempio, e bontà, i quali nel tempo di questo mio governo abbiano finalmente a levare il velo da*

(*) *Dalla Bastia* 19. *di Marzo* 1553.

gli occhi a questi popoli, e farli conoscere la bontà di Dio: ma oltre a ciò, torli dalle mani di questi lupi rapaci, che tanto inumanamente succiano le lor misere pecorelle. Dal dì che presi il possesso di questo governo, mai non son restato, sì che ne sono stanco, di gridare appresso i Magnifici Signori di Genova, sopra le calamità di questi popoli, e l'ingordigia, e la pessima vita de' suoi pastori. E siegue a contarne fatti di lagrimevole esempio: in fin de' quali, *Che poi (dice) nelle lor Chiese cattedrali, e madri delle Diocesi, cresca l'erba, e in quella si pascano grossissime serpi, e che tutte siano discoperte, questo ho io veduto oculata fide, in un viaggio che feci questi giorni addietro in Aleria: e i Preti concubinarj, e omicidi, e tanto pessimi, che non si può dir più. Or giudichi V. R. a che termine era la casa di Dio, e'l divin culto, e se avevamo bisogno di luce, e di conforto.* Così egli: ed è una particella di quel troppo più che ne ommetto: bastevole non pertanto a non doversi far maraviglia, se di popoli così male ajutati nell'anima, e dal reo esempio, e dalla niuna cura de' suoi Pastori, ancora il Landini potè scriverne (*) al medesimo santo suo Padre, Di non essersi mai avvenuto in anime più abbandonate, e in maggior bisogno delle cose di Dio. Vecchi, in pel tutto bianco, i quali, non che sapere il Pater nostro, o qualunque altra orazione, ma nè pur segnarsi con la croce: fattucchierie sì, e legamenti, e osservazioni maliose: e contratti alla scoperta usurai: e per fino ancora eresie, traforatevi non sapea come. Poi, gli odj, e le nimicizie implacabili, e gli ammazzamenti fin de gli attenentisi per sangue al nemico, senza nè risparmio di luogo sacro, nè riguardo a pace giurata. Moltissimi con due mogli, moltissime con due mariti. Perochè al sovente e improviso dar che facevano sopra alcuna parte dell'Isola le fuste di Barberia, in menarne schiavi uomini, e donne, le lor mogli, e i lor mariti, ne aveano quell'esser'iti per non tornare, al medesimo che esser morti; e rifornivansi di compagnia, necessaria, dicevano, al governo della famiglia: e ciò

(*) *Dalla Bastia 7. Febbr. 1553.*

in publica forma di matrimonio. Nè in questi illeciti, e da sè nulli, nè ancor ne gli altri, guardavansi oramai più il terzo e'l quarto grado di parentela per sangue, che de gli altri da meno nè pur ve n'era ricordo. E di così fatte miserie una lunghissima, e altrettanto dolorosa narrazione. Ma quel che più ferì nel cuore al P. Landini, eccolo con le sue stesse parole. *Dubito* (dice), *che la maggior parte di quest'Isola idolatri: perchè ancora non ho interrogato Sacerdote, che sappia la Forma, non dico de' sette Sacramenti, ma del Sacramento dell'Altare. Non si discernon da' laici. Tutto il dì vanno alla foresta a zappare, e a guadagnare il vitto per i lor figliuoli, e concubine. Non si può dir le offese che si fanno a Dio in quest'Isola, per non aver chi le insegni la via del Signore. Oh quanto sarò io punito, se vedendo tanta rovina nel popolo redento col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, cercherò il mio proprio commodo!*

Moltitudine e varietà de' ministerj apostolici adoperati dal P. Landini a riformare la Corsica. Quanto la rendesse tutt'altra da quella ch'entrandovi la trovò. Calunnie mandategli dar di colà in Corte di Roma: e spediente preso da S. Ignazio per rinvenirne il vero.

CAPO QUINTO

Tal dunque era la Corsica di quel tempo: ma, la Dio mercè, non più che di quel tempo. Nè ciò dico, attesone solamente lo stato d'ora, e la condizione sì de gli Ecclesiastici, e sì de' laici, in ciò che si appartiene alle cose di Dio nel sapere, e dell'anima, nel ben fare, tanto miglior d'allora, quanto è un pomiere a comparazione d'un bosco: ma fin dal primo cominciarvi a far sue prove l'apostolico spirito del P. Landini, ne seguì il tutta commuoversi a penitenza la Bastia, e dietrole in brieve spazio il rimanente dell'Isola, con un sì presto e sensibile cambiamento di vita, e modi, in contrario de' fino allora tenuti, che, per darne qui nulla più che una mostra in universale, avvenuto ad un Religioso di colà stesso

d'andarsene per suoi affari alquanto da lungi alla Bastia, in tornandovi, la trovò tanto altra da quella che pochi dì avanti l'avea lasciata, che, pieno d'altrettanta consolazione che maraviglia, ne corse a scrivere a S. Ignazio in queste parole (*): *Noi non abbiamo alcuna prattica di Vostra Reverenda Signoria; nondimeno avemo di voi tal notizia, che siamo costretti ad amarlo di buon cuore. Ci avete mandato due primitivi Apostoli di Cristo. Dopo che son tornato, ho trovato in questa mia Terra della Bastia una nuova vita. Pare sia venuto un'altra volta il Messia. Qua di continuo si confessano, e ogni mattina si comunica: e pare che nell'andare sieno tutti Religiosi; e così nel parlare: di modo che il leone è tornato mansuetissimo agnello: e più, che quasi per tutta la nostra Isola è ita la buona fama, e si fa il medesimo per tutto. A volervi narrar tutti i frutti che fanno, sarebbe quasi impossibile. Iddio vi rimuneri di tanto bene che ha fatto V. S. a questa povera nostra patria.* Così egli: e vi si truova avverato quel di che il P. Landini ebbe sicurtà, e promessa, che rimanendosi nella Bastia, vi concorrerebbe tutta la Corsica: e senza egli cercarla di luogo in luogo, come dianzi voleva, e dipoi fece, pur la riformerebbe tutto insieme con la Città.

Or quanto alla moltitudine, varietà, e ordine delle fatiche in che partiva il giorno: Fatto l'alba di poco, offeriva il divin Sacrificio, e dallo stesso altare, nella chiesa di S. Francesco, predicava a que' di Terra vecchia, e a' paesani di colà intorno; e ne prendeva il tema dall'Introito della Messa. Indi, fattosi alla Città, se v'avea moltitudine che attendesse l'aprirsene della porta, facea loro in piana terra un profittevole ragionamento, e con essi entrato a sol levante, ripigliava nella chiesa di S. Maria a fare sopra l'Epistola della Messa la seconda predica a gli artieri, e alla povera gente, i quali, dopo uditolo, se ne andavano a' lor lavori in campagna. Fino a sesta udiva confessioni: e intanto il Governatore, il Maestrato, e Cittadini, si ragunavano a udirlo sopra'l Vangelo corrente.

(*) *Frà Giovanni de Corte dalla Bastia 29. di Marzo 1553.*

Le Feste, innanzi vespro, predicava all'aperto in campagna, perochè delle tante migliaja de gli uditori che giù dalle montagne, e da assai del paese intorno, traevano a sentirlo, non v'era chiesa dove ne capisse il terzo: e ogni volta più ne venne multiplicando il numero, a cagion del recarsi a miracolo in comprovazione dell'udirlo, che correndo una stagione sì stemperatamente piovosa, che non ristava nè di dì nè di notte, in salendo il P. Landini sul palco che gli serviva di pergamo, la pioggia tutto insieme fermavasi: e compiuta la predica, si rimetteva un più tosto accennar d'acqua, che piovere; onde i lontani, raddoppiando i passi, potean sicuri tornarsene alle lor terre. Ogni dì, ma in più solenne forma le Feste, addottrinava nella Fede nostra i fanciulli: o per più vero dire, ogni età, fino a' vecchissimi: conciofossecosa che, quanto al non saperne il pur necessario a sapersi, tutti fossero d'una stessa maniera fanciulli. E in questo incomparabilmente utile ministero, la fatica, le industrie, i bene adatti modi che usava per istampar loro durevolmente in capo l'una lezion dopo l'altra, ebbero in pochi dì così felice riuscimento, che si udivan la notte per la città, e per le case dentro, fanciulli, e uomini, recitare a voce alta la Dottrina cristiana, messa in un lor canto di più divozione che arte. Veduto poi, che nè pur dopo terminato quell'esercizio il popolo si dipartiva dalla Chiesa, istitul il recitar la Corona di N. Signora, e a par d'essa finiva il giorno.

Or delle quattro e tal volta più prediche che ogni dì faceva, tutte così nell'argomento, e nel modo, fra lor diverse, come diversa era la condizione de gli uditori, vuolsene ricordar quello ch'egli medesimo ne scrisse al suo P. S. Ignazio, nel minuto e fedel conto che di sè, e dell'operar suo, gli dava di tanto in tanto, a riaverne o approvazione, o ammenda. Ciò è, che non sopravanzandogli attimo, non che ora, in tutto'l dì e la notte, in cui potersi apparecchiar di pensieri, e divisar le materie delle prediche che farebbe il dì appresso, ciò non ostante, in facendosi a dire, misericordia del Signore verso di lui, e de' suoi uditori, era, soprabbondargli il che, e'l come dirlo,

a così larga vena, che per quantunque studio potesse adoperarvi, mai non ne avrebbe altrettanto. E giù dal pergamo, avendo per istenuazione, e debolezza, la voce fioca, e mancante, in risalendovi, poteva, non che solamente ragionare che da ognuno si udisse, ma fremere, e rugghiare in ispavento de' peccatori. Ben'è ancor vero, ch'egli, tra per le così eccessive fatiche, e le altrettante penitenze mai non iscemate, o intermesse, quali le vedemmo poc'anzi, ogni dì più disveniva, e si condusse a tanto di squallore, e magrezza, che descrivendone un di que' Religiosi dell'Osservanza tutto insieme la stenuazione per lo digiuno, e l'infocamento del volto nell'orazione, *Egli par*, dice, *appunto un S. Francesco nell'atto del ricever le Stimate*. Il popolo, provatosi a consigliarlo di prendersi alcuna miglior cura di sè, poichè vide riuscir tutto indarno al persuaderglielo, prese in quella vece a offerire continue orazioni a Dio, supplicandogli, di conservarglielo vivo, e in forze: già che egli, essendone così finito, pur si caricava di tante e sì continue fatiche, che niun gagliardo a lungo andare vi si terrebbe che non fiaccasse. Ma del non perdonarsi egli in nulla, tre n'erano le cagioni: l'estremità del bisogno che vi trovò, qual si è in parte accennato: l'altrettanta prontezza a valersi delle sue fatiche in rimedio dell'anima: e'l continuo vederne seguir gli effetti non solamente uguali alle promesse, ma di non poco eccedenti l'espettazione già conceputane.

Vengono (scrisse (*) egli fin quasi dal primo giugner colà) *i Signori, e i sudditi, vengono i Preti, e i Rettori di diverse parti dell'Isola, a domandarci che vogliam visitarli; e tutti dicono, che il Signore è disceso a visitar la sua plebe. Si gittano su la terra davanti a noi, dicendo, Salvateci, perochè a questo fine il Signore v'ha mandati da noi. E miracolo è il vedere che mai, pioggia o vento che faccia, non restano di venire alla predica, e alle altre opere in beneficio dell'anima.* N'ebber dunque per Capo Corso, e per assai del paese più dentro, il P. Manuello

(*) *A S. Ignazio 7. di Febbr* 1553.

Gomez, al quale non mancò intorno a che utilmente adoperare la pazienza, e'l zelo. Tutta rimise in concordia quella parte dell'Isola non dissomigliante dall'altre in avervi a gran moltitudine odj e nimicizie mortali. In un sol dì (e ponesi per congbiettura de gli altri) separò, di lor pieno consentimento, dieci di que' mal conjugati, i quali dicemmo avere le mogli, o i mariti menatine schiavi in Barberia: e così d'ogni altro ministero giovevole alla riformazion de' costumi per salute dell'anima. Vero è, che con assai più afflizione che gaudio delle utili sue fatiche: perochè (dice egli) lui partito, chi continuerebbe a guidare, e pascere quella misera gregge, i cui pastori eran lupi? e nel rimanente dell'anno, tenendosi tutto altrove in opera de' lor temporali interessi, apparivan colà solamente nelle stagioni da mugnere le lor pecore fino al sangue, e tonderle fino a scorticarle.

Sopra'l P. Landini, ebbe soventi e gran contese fra la Bastia, salda sul non isporsi all'avventura di perderlo, e i troppi altri luoghi, i quali, come loro ugualmente dovuto, quasi di ragione l'addimandavano: pur'essendo la verità, che il bisogno era maggiore in quella Città, onde il maggior male si diffondeva nel rimanente: per modo che risanata essa, tutta, per così dire, in lei l'Isola si risanava. Oltre a ciò, vi concorrevano per assoluzioni riservate, per dispense, per compromessi fatti in lui, per ispedienti, e consigli, e ajuti ne gl'impacci della coscienza, da ogni più lontana parte, a così gran moltitudine paesani, ch'egli non seppe in una sua lunghissima lettera esprimerlo a S. Ignazio più da presso al vero, che dicendo, Gli affari che in servigio di quelle Chiese, e di quelle anime, avea continuo alle mani, esser più in numero che le parole che scriveva in que' fogli. Se dunque egli andasse errando per que' miseri loghicciuoli, massimamente per entro, e per su i greppi di quelle montagne, dove tanti ve ne ha (e v'andò poscia a suo tempo), sarebbe riuscito oltre che incertissimo il cercarlo, faticbevole a dismisura il trovarlo. Pur fatto di pochi giorni il Luglio, ottenne di ripassare alla Capraja; sì per attendere la promessa già fattale, e sì ancora, perciochè ricaduta

quella infelice Isola in nuove e maggiori miserie che dianzi, e per ciò tutta in disolazione, e in pianto, di nuovo e maggior conforto e rimedio alle miserie dell'anima abbisognava.

Ora il pur solamente accennare quanto quest'uomo apostolico seminasse di fatiche, e d'opere, e ricogliesse di frutto, e d'anime, sarebbe, sì come appunto ne scrisse il Governator Lamba Doria al Pontefice, al Cardinal S. Clemente, e a S. Ignazio, compilare un'istoria da non venirne a capo in pochi fogli. I Padri dell'Osservanza, colà dove abitava, e sette altri Sacerdoti della Bastia, che l'ajutavano nel ministero dell'udire le confessioni, al tuttodì essere in opera, vi si stancavano. Il P. Landini vi durava fin presso alle due ore della notte: perochè, Beato, dicevano, chi potea confessarsi da lui: nè poteva egli altrimenti che non udisse i venuti solo per lui fin da capo all'Isola; e come fu somigliante a miracolo il poter che Iddio diede al suo ferventissimo spirito sopra gli antichi odj, e le nimicizie mortali, per terminarle in iscambievoli riconciliazioni, e riunir quegli animi stati fino allora da dieci, venti, trenta e più anni implacabilmente discordi; altresì l'era della sua pazienza, il poscia udirne le confessioni, convenute ripigliar, ne' più d'essi, fino dalla fanciullezza. La Communione ita già in disusanza, per fin quell'una ch'è di precetto alla Pasqua, vi divenne ordinaria d'ogni otto dì. Le usure, le ruberie, e'l comunque altrimenti far suo l'altrui, si rivolse ad un sì contrario e lodevole estremo, ch'erano una maraviglia a vedere le limosine che per ognun si facevano, con larghezza forse non comportabile alla povera condizione delle famiglie. A lui, parecchi offerivano eziandio tutto il loro: e degnasse accettarlo, così glie ne sentirebbono grado come d'un sommamente onorarli: ma indarno al mai volere da essi null'altro che le anime, e la salute loro. Ben, come dissi, se ne giovò in gran maniera il Convento di que' Religiosi, fra' quali abitava: nè piccole o rade erano le limosine, le quali per vincere, secondo il comandamento di Cristo, il male co' beneficj, inviava a certi altri, nulla ostante che mai non ommettessero il contraporglisi

ad ogni lor potere. In un simil contrario si volse il cantar che prima era in uso versi e ciance d'amore: e peggio il ragionarne da vero, nè per ciò men libero, perchè laido. *Ora* (scrive il Landini stesso, che l'udiva, e gioivane), *in mare, e in terra, al monte, e al piano, da lavoratori, e da soldati, da cittadini, e da artieri, altro non si ode cantare che la Dottrina cristiana, la Corona di N. Signora, e benedizioni e laudi a Dio, e a Gesù Cristo.*

E ben fu di gran lunga oltre a quanto parea potersi ragionevolmente promettere dalla pietà de' Corsi, il giugnere in essa a tanto, che il Padre avesse mestieri, e debito di scemarne l'eccessivo delle opere: e per farlo, usar con essi quell'autorità che avea sopra essi, come di padre a figliuoli che tenerissimamente l'amavano, e del pari all'amarlo il prontamente ubbidirlo. Cominciarono alcuni padri di famiglia, tocchi da straordinario spirito di penitenza, a levarsi di mezza notte, e una con essi tutti i loro di casa, eziandio fanciulli di tenera età, e ginocchioni a piè d'alcuna santa imagine cantare in voce alta, e sonante, la Corona, e quante orazioni sapevano; poi darsi una disciplina, e fare altre strane penitenze, quali e quante ne insegnava a ciascuno il suo fervore: e ciò protestavan di fare in qualche sconto di que' troppi gran debiti che avean con Dio per le colpe della vita sì reamente, e per tanti anni menata. Or questo fuoco di spirito si venne dilatando di casa in casa, per modo che oramai poche ve ne avea che non ne fosser comprese: parendo non essere Cristiano chi si giacesse con la sua famiglia dormendo, mentre l'altre così santamente vegghiavano. Il P. Landini, sì perchè il tempo e le cose non si tenevano a discrezione, e sì ancora perchè il troppo non è durevole che per poco, un dì, predicando, il divietò: e in quella vece prescrisse una ragionevol misura e di tempo, e d'opere, da osservarsi nell'avvenire: e fu, prima di coricarsi, mezz'ora d'orazione, e la mattina levatisi, altrettanto: e delle penitenze, quel più o meno che alla diversa età, condizione, e forze, si confaceva. Or sia per finimento di questa parte che si attiene

alle fruttuose opere del Landini, quel che ne ho da un (*) Religioso di colà, statone spettatore, e testimonio, con lettere di quel medesimo tempo a Roma. Del predicare ogni dì tante volte, dell'addottrinar nella Fede i fanciulli, dell'esser continuo, e tutto in fatiche e in atto di condur peccatori a penitenza, e anime a Dio, per modo che non gli avanzava nè pure un minuzzol di tempo in che distorsene, e prendere una qualunque pochissima refezione, dettone quel che già si è raccontato, soggiugne appresso: *Egli è venuto qua come Cristo a que' del Limbo, in tenebris, ma non aspettato. Ogni dì è Sabbato santo per le confessioni, ogni Domenica è Pasqua per le communioni. Vengono ben cento miglia da lontano a confessarsi: altri il mandan pregando di venir là da essi: egli nol può, ond'essi vengono a lui. Gran peccatori penitenti, e con la fune al collo, gli domandano misericordia. In una predica ha guadagnate a Dio tre giovani vergini, rendutesi Monache. Egli fa una vita santa. Quando non predica, confessa: se non confessa, fa orazione. Tutto il suo mangiare è un mezzo pane. Vita così austera, e così affaticata, non può durar gran fatto.*

Vuolsi ora vedere il contraposto d'una tutt'altra descrizione che di lui venne fatta in Corte di Roma: opera dell'ingegnosa malizia di certi, a dir vero, pochissimi, perochè anime al tutto disperate, e in profondo, quali convien dire che fosser quegli, cui, nè lo spirito di Dio operante coll'apostolica predicazione del Padre, o se mai non si fecero a sentirlo, l'esempio che avean continuo innanzi d'una sì publica riformazion di costumi, e piena di tanti, si può dire, miracoli della divina grazia, quanti erano i grandissimi peccatori mutati in ferventissimi penitenti; non gli avea non che smossi, e tratti fuori, ma nè pure allettati ad uscir delle loro tristizie. Anzi aggiugnevano peggio al male, cioè all'abbominevole vita, il rammarico d'esser soli: e parea loro, ciò ch'era in fatti, di dar fieramente ne gli occhi al Publico, e venir mostrati a dito, come si farebbe de' pestilenziosi ammorbati,

(*) *Frà Simone Corso.*

e da cansarsene ogni uomo: dove pur poc'anzi, essendo quasi tutti della Città un medesimo, quanto alla scorrezion de' costumi, essi nulla o poco si divisavano infra gli altri. Preseli di poi anche un niente vano timore, che il Padre, tirato dalla lor pertinacia ad usare la podestà che ne avea, metterebbe mano alle censure ecclesiastiche; e separatili dalla Communion de' Fedeli, pur se ne avrebbe, seuon il costrignerli a ravvedersi, certamente l'ovviare, che coll'usar libero non infettassero gli altri. Di questa rea massa di perduti nell'anima, pochi in ciascuna specie, ma tutti insieme non pochi, altri erano nasconditori di gente tocca dell'eresia di Lutero, seminatavi gli anni addietro da un tal Liberio, e lui cacciato, rimasa in cuore e in bocca a' suoi famigliari: altri apostati dalla Religione, e in gran maniera tementi di doversi tornare al monistero, e all'abito: altri conjugati in grado di consanguinità, o con altro impedimento che annulla il matrimonio: e que' non pochi, i quali eran passati a nuove nozze, viventi pur tuttora i lor veri mariti, o mogli, menati schiavi in Barberia: finalmente i Preti concubinarj, e i Parrocchiani che non risedevano.
Contra questo miserabile avanzo di pertinaci, il P. Landini provatosi tutto indarno a migliorarli con ogni altro più soave rimedio d'ammonizioni, e di prieghi, publicò per minaccia, nominando solamente la specie, Monitorio di scommunicazione: il quale fu loro agrissimo a sentire, e ne fecero gli schiamazzi, e le smanie: perochè nè volean vivere come dee Cristiano, molto più se Ecclesiastico; nè volean non parerlo. Oltre ad essi il Vicario di Mariana, quegli che ricevette i Padri in così dichiarata mostra d'averli in conto più di nemici, che d'ospiti, dicendogli la sua rea coscienza che per avventura il Landini scriverebbe di lui al suo Vescovo in Roma, e forse al Papa, quello che in risapersi, e credersi, non fallirebbe ch'e' non ne perdesse l'ufficio, e quel troppo che gli valeva a far danari sopra le anime di que' mal capitati suoi sudditi; strinsesi fin da' primi giorni a consiglio con altri del suo partito, sopra il come trovare scampo a sottrarsi dal pericolo che lor parea vedersi volgere sopra'l

capo: e a lui, e ad essi seco, si offerse per lo migliore, l'antivenir della mano, e a Roma, dove il Landini e'l Gomez non erano conosciuti, nè il sarebbono altrimenti che quali vi fossero rappresentati, inviar di tal fatta informazioni, che al gran che fare che avrebbono a difender sè stessi, non rimarrebbe loro agio nè pensiero per offendere altrui. Così proposto, e determinato, gli scelti a condurre quel fatto, furono un Canonico del Borgo, tutto anima e carne col suo Vicario: e peggior di lui un chi che altro si fosse, già una volta convinto, e condannato per più articoli d'eresia: ora scommunicato notorio, perochè feritore d'un Prete, e d'altri così enormi delitti o commettitore, o complice, che a gran denari, e a gran fatica, si era campato dal finir su le forche: e questi proponeva le accuse, il Canonico le autorizzava.

Il primo a cui fecer capo, e cui ben bene accesero, fu il Balduini, Vescovo di Mariana, e sostenitore del suo Vicario: poi aggirandosi per tutto Roma, non v'ebbe Corte di Grande, cui non empiessero de' loro schiamazzi contro a que' due Padri, mostrando a ciascuno, in fede di veritieri, un foglio sottoscritto da una decina di testimonj, la maggior parte de' quali (come di poi cercandone si rinvenne) avean già nella Corsica soscritto ad aver per dottrina cattolica non poche proposizioni veramente eretiche. Ma in testa a tutta la schiera de' testimonj andava il nome d'un Religioso (di qual'Ordine, non mi si ricorda), il quale si era recato ad onta particolare il commun divietare che il P. Landini avea fatto, Niuno predicasse al popolo, dove prima non si mostrasse a lui: e ciò necessariamente al debito di rimuover dal pergamo certi, i quali, fosse malizia, fosse ignoranza, predicavano favorevole a' Luterani; oltre al recare in ispregio, e in beffe, quell'apostolico ministero, usandolo a sollazzare, e mettere buffoneggiando in isconce risa il popolo; bisognoso egli di pianger per sè, come altresì degni d'esser pianti erano que' Predicatori. Or questi, qual che nel rimanente si fosse, uomo di pochissime lettere, come pur l'erano i suoi, che per interesse d'onore il sostenevano, impugnando a spada tratta il Landini, infuriò, e non

che volergli ubbidire, ma in faccia, e in dispetto di lui, niente calendogli dello scandalo che ne succedeva, proseguì più che dianzi franco e ardito nel predicare: e fattosi una col Vicario, sottoscrisse, con baldanza d'essere il primo, al libello delle accuse in fede di verità. E le accuse tutte si volgevano sopra questi due punti, Rigore indiscreto, e smodato, nella riformazione del popolo: e orgoglio e superbia nell'abusare l'autorità apostolica fin sopra gli Ecclesiastici. Intorno a che ebbero gl'inviati a Roma campo liberissimo da scorrere con la lingua a lor diletto, quanto ampiamente il vollero, perochè in queste Corti nè del vivere, nè dell'operar di que' nostri colà s'avea verun'altra contezza, che questa prima, e reissima, che di loro si dava. E in verità, come tuttodì interviene a chi giudica udita una sola parte, così mal ne parve a quanti gli udirono accusare, che per tutto se ne parlava in grandissimo vitupero, e condannazione. Il primo sentore che S. Ignazio ne avesse, gli venne da quel tanto suo caro, il Cardinal Cervini, fattosi a raccomandargli, che per quanto cara guardava la reputazione della Compagnia, strettamente imponesse a que' due Padri, d'usare altro stile: cioè spirito più mansueto, più umile, più riverente. Poi appresso il Cervini, il Cardinal di Carpi, e più altri, gelosi dell'onore della Compagnia, e del Santo; il quale, dicevano, ne perdeva in gran maniera. Egli, che fiu dalla prima sua conversione sapeva ab esperto, dove si tratti di conversion d'anime, mettersi il mondo di sotterra a romore, e tutt'altro dal vero essere il protesto che si prende a far comparire dannevole quella ch'è la più utile d'infra tutte le buone operazioni; non ebbe gran fatto mestieri di fantasticare, per apporsi alla vera cagione di que' lamenti: e non per tanto, rendute a' Cardinali quelle somme grazie ch'eran debite a tanto amore, prese un prudentissimo spediente, per cui, vere, o non vere che fossero quelle accuse, a tutto si porrebbe convenicute rimedio. Ciò fu chiamarsi segretamente innanzi un de' suoi, Bastiano (*) Romei, non ancor Sacerdote, ma di

(*) *Al. Cornelio*

spertissimo accorgimento, e leale; e recatolo in abito da non parervi dentro della Compagnia, inviarlo speditissimamente in Corsica, con sue lettere al Doria Governatore dell'Isola, dal quale, e da' Maestrati della Bastia, e di Capo Corso, e di vantaggio da que' più altri, i quali gli paressero da non potersi dar niuna eccezione a' lor detti, riportasse del bene o mal vivere e operare di que' due Padri, testimonianze autorevoli, e indubitate. Egli altresì ne spii per ogni verso, ne prenda lingua, e risappiane per altrui detto; ma, quanto il più fia possibile, di veduta. E nell'andata, e nell'opera, e nel ritorno, si studj, e solleciti quel tutto che il mare, e'l negozio, comporteranno. Il Romei, a' dodici di Marzo (*) prese porto alla Bastia: a' ventiquattro fu a' piè del Santo in Roma: fornito oltre al bisogno di quanto era dicevole alla causa, cioè al chiarimento, e dimostrazione del vero.

Pruovasi in Corte di Roma con informazioni giustificate, e con publiche testimonianze, la vita incolpabile e le fatiche apostoliche de' Padri Silvestro Landini, e Manuello Gomez: e la pessima condizione de' loro calunniatori. La Corsica danneggiata dal corsale Dragut. Ajuti per l'anima che in que' bisogni diede alla Bastia il P. Landini.

CAPO SESTO

Scandalo in prima, e orrore, poi tumulto, e parole risentite per giusta ira, mosse in tutto l'Isola, al divulgarvisi, i Padri Landino, e Gomez, essere accusati in Corte di Roma, e le accuse appigliatesi tanto, che a provar non colpevoli (com'essi dicevano) i Santi, fosse mestieri delegar giudice, udir le parti, e farne causa, e processo. Luterani, o già fracidi, o sul marcire (sono parole del publico Cancelliere, e le seguenti, d'altri ancor più riguardevoli personaggi, nelle loro testificazioni), e così di reputazione, come di fede e d'anima abbandonata,

(*) *Del* 1553.

convenir dire che siano que' loro calunniatori. Per ciò all'onor di Dio, al mantenimento e difesa della Religione cattolica, alle ragioni dell'umana giustizia esser debito, prenderne tal punizione, che rimanga in memoria, e in esempio. Per due o tre cime di malvagi, e speranti d'esser creduti solamente dove non erano conosciuti, i quali avean scritto, mentendo, in oppressione della verità, e de' Padri, avervene diecimila, apparecchiati, dove necessità il richiedesse, a scrivere, e testificare miracoli della lor carità, della spirituale prudenza, della mansuetudine, dell'umiltà, dell'apostolico zelo, delle operazioni loro, quante se n'erano fino allora vedute, tutte incolpabili, e sante: e benedir mille volte il punto in che misero il piede in quell'Isola, e non che richiamarneli, come vorrebbon quegli che ne han la vita a rimprovero della loro, e ne temono la podestà, sol perchè accortava loro la briglia che vorrebbono libera in sul collo, come l'avevan dianzi, al trascorrere in mille eccessi: ma grazia più salutevole non poter venire alla Corsica dalla pietosa mano di Dio, e da quella del suo Vicario in terra, che concederle que' due Padri a vita durante, e raddoppiar loro l'autorità, e sostenerne i decreti. Avere, i due soli che erano, operato in due mesi quanto in servigio di Dio, della Chiesa, delle anime, non farebbono in dieci anni, i tali, e tali altri, che nominavano. Appena potersi credere, che senza ajuto di miracolosa virtù possa corpo umano sì macero, sì stenuato, com'era il P. Landini, reggere, e tenersi alle fatiche in che era dì e notte operando a pro delle anime, e ristoramento della cristiana pietà, ivi al tutto diserta, per colpa di que' medesimi, che più abbisognavan d'ammenda, e rifiutandola in sè, non la sofferivano in altri. Così essi: ed è una poca parte del troppo gran tutto che sarebbe a ridirlo interamente: sol v'aggiungo una commun'espressione di cotanto rammarico, e dolore, nel distendere di quelle testimonianze, che il popolo, e Università della Bastia (come appunto s'intitolan trentaquattro soscritti, ciascun di suo pugno), protestano a S. Ignazio, La Corsica da gran tempo addietro non aver sentito percossa

di più penetrante dolore, che l'essersi date in Roma quelle false imputazioni a' due Padri: e caramente il priegano a non per ciò legar loro in nulla le mani, tal che non prosieguano col medesimo stile che dianzi. Altri poi v'ebbe, i quali non a pien sodisfatti del difenderli per iscritto, si profersero al Romei, di prender seco il viaggio di Roma; e promettevangli, che in quanto i calunniatori de' Padri li si vedessero in faccia, non avrebbono faccia da tenersi loro innanzi: sapendo quanto e di loro in vitupero, e de' nostri in lode, potrebbon dire, e provarlo. Chieselo per lo Padre Landini, Lione Bonfigli, Gentil'uomo, e Uditore del Doria: e per l'altro, il Signore stesso di Capo Corso, e primo personaggio in quell'Isola, Jacopo Santo de Mara, nominatissimo per la sua terribilità, massimamente fra' corsali di Barberia, che a lor gran danno l'avean provata in più assaggi. Aver'egli tenuto nelle sue terre, e al continuo seco per cinquanta giorni, il P. Gomez, e avvisatone curiosamente ciò che potea vedersi del vivere, e dell'operare, e tanto averne che dire, nè nulla altro che in somma lode, che udito lui, non farebbon mestieri testimonianze di verun'altro.

Ma il Romei, scopertosi inviato a prender conto de' Padri, ne udì, e ne vide egli stesso quel che di poi, tornato, ridicendolo a S. Ignazio, ben da vero gli fè arder lo spirito nel cuore, e nel volto, e tutto dare in amorosi rendimenti di grazie a Dio. Consolazione ordinaria del santo uomo, nel leggere che presso a ogni dì faceva gli effetti della divina bontà, operati con le fatiche de' suoi Figliuoli a salute dell'anime, in tante e sì diverse e lontane parti del mondo: e ne abbiam tuttavia parecchi e gran volumi di lettere scrittegli sopra questo argomento: preziose per la materia, e perchè sparse delle lagrime del S. Padre, che tutto in leggendole s'inteneriva.

Or quello che del P. Landini potè contargli primieramente di veduta il Romei, fu, l'averlo trovato in quel rispetto e in quella venerazione che Santo: e degnamente al merito della sua vita. Contarsene eziandio de' miracoli: parlarglisi riverentissimamente da ognuno: e più beato tenersi chi più gli era da presso, e in passando

per le strade con alcun seco a ragionamento, farglisi altri dietro furtivamente, e uditane alcuna parola, che mai non era senon di Dio, e di cose attenentisi al profitto dell'anima, tornarsene a ripensarla. Vide pochi dì appresso al suo giugner colà, sopragiugnervi i Luogotenenti d'Aleria, d'Agostino, di Bonifacio (e Bonifacio è nell'estrema e lontanissima parte, dove la Corsica s'affronta con la Sardegna), e nel più riverente atto di sommessione che far si possa, pregarlo di visitare altresì quelle Città, e Terre, e farne, quanto alla riformazione del popolo, quel medesimo che della Bastia: ma questa, ingelosita di loro, raddoppiar la forza a non consentirgliene la partenza. E non pertanto, giovarsi in gran maniera della virtù del suo spirito eziandio le più lontane contrade: perochè continuo essere il suo rispondere a' Vicarj, e a' Signori, i quali da ogni parte dell'Isola, non potendo aver lui, ne volevano i consigli, le regole, le maniere, per cui riformar sè, e le loro genti. Così intesosi per iscambievoli lettere col Vicario di Bonifacio, aver fin colà tornata in fiore la frequenza de' Sacramenti, trasandatavi da gran tempo, fino ad essere in disusanza. Molto più de' Vescovadi d'Ajaccio, e Sagoa, i quali erano, infra gli altri, i due meglio proveduti di pastori, e di perizia, nel governarli. De' Nobili Genovesi, Tomaso Spinoli, Francesco Cattanei, un Saoli, tre Del Fiesco, e più altri che ne avea la Bastia, e de' natii del luogo, Anton Francesco da Pino, che n'era il principale, e per non dirne a minuto ogni altro, facevano col Landini da sudditi nell'ubbidienza, e da compagni nell'ajutarlo, per quanto a' laici si consente, in pro spirituale dell'anime. E tra per la così publica fama di santità in che correva, e per gl'inviti che da questi della Bastia si mandavano a' loro conoscenti, e amici, in ogni parte dell'Isola, era continuo il venirne, massimamente Anziani, e Governatori, e con essi uno o più di que' Parrocchiani, o Vicarj, a prendere dal Landini quel che e in vederne le opere, e in udirne gli ammaestramenti, bastava in pochi dì a formarli tutt'altri da quegli ch'eran venuti. E di qui ancora il rinovargli delle istanze di venir con essi alle lor terre:

e apparir vero a' fatti quel che disse al Romei, che a voler'essere in quanti luoghi era desiderato, e chiesto, non gli basterebbono mille vite. Delle prediche, ben sapeva il Santo, alla testimonianza degli stupendi effetti provenutine mentre l'ebbe in Italia (come più addietro vedemmo) quanto utilmente alla conversione de' popoli Iddio adoperasse la lingua, e lo spirito del Landini, in quell'apostolico ministero. Aggiunsevi il Romei, l'esser'egli colà udito predicare tre e quattro volte al giorno, e non che saziare, molto meno infastidire, che anzi correva ognuno a udirlo con tanta sete, e brama, come ogni volta fosse la prima, e dovesse esser l'ultima: e quel che gli sembrava malagevolissimo a conseguire, i dotti, e gl'idioti, partirsene così del pari sodisfatti, che nè gli uni il vorrebbono più sollevato, nè gli altri più basso. Piacque altresì in gran maniera al Santo, l'avere il Landini, col ragionarne dal pergamo, difesi, e tornati que' Religiosi, fra' quali abitava, in istima e riverenza del popolo, al quale prima erano in ispregio: e altresì sovvenuti di rilevanti e continuate limosine i Padri Cappuccini, a' quali il Landini doveva un grande accrescimento di meriti.

Le cose poi non potute comprendersi dal Romei altro che per udita, erano, il merito dell'aver condotta quella Città (per non dir nulla del rimanente) a parere, come appunto dicevano, una Primitiva Chiesa, non mostrarglisi altro che per metà, mentre non vedeva il contrarissimo stato, dal quale l'aveva rimessa in quel tutto all'opposto che ne vedeva. Assai più gente communicarsi ora in un dì, che non prima in un'anno. I laici, eziandio nobili, divenuti maestri di spirito, dove poc'anzi nè pure i Sacerdoti sapevano quel che sia vita spirituale. Gli odj implacabili, passati in altrettanto amore: le usure scoperte, i traffichi frodolenti, essersi mutati in limosine a più doppi; e condonarsi ora i debiti giusti, e per ciò il suo, da chi non si facea coscienza del rapire ingiustamente l'altrui. Contavagli un Benedetto Casanuova e Saoli, quel ch'era uso di ricordare al Doria Governatore, Beato essere il suo governo, nel cui tempo, alla

frequenza de' Sacramenti, ogni dì era Giubileo: e'l carnovale si era celebrato più santamente, che altrove la Settimana santa. Una finta doglianza, ma per valersene a vera lode, fece al Romei sopra il P. Landini a nome ancor di più altri, un Sacerdote della Bastia: ciò fu, che dove prima nè pur le Feste, eziandio solenni, avean che si fare, ora, ancor ne' dì prosciolti non bastava loro nè il tempo, nè il capo, all'udir tante confessioni: e tornar loro in gran vergogna, che dove essi forti, e sani, non così ben reggevano alla fatica, il P. Silvestro, pur debole, e infermiccio, lavorava da infaticabile, non solamente da sano. E questo solo doversi emendare in lui: l'indiscreta severità nel così aspramente trattar la sua vita: che quanto si è all'usar rigore nella riformazione di quella Chiesa, non potersene giustamente risentir le persone, ma i vizj. Aver'egli tolto a' mortorj quell'infernal piagnisteo ch'era uso di farvisi: solennità sconcissima, e presa da gli antichi Idolatri: perciò interdetto alle femine che l'apprendevan per arte, e l'usavano per mestiero, il farsi a vendere, come dianzi solevano, quelle lor canzoni funerali, e fra esse le strida, gli urli, le lagrime, lo stracciarsi i capegli, e graffiarsi il volto, e far quelle tante altre finte disperazion di dolore sopra' cadaveri de' Cristiani: divietando l'Apostolo il pur contristarsi della lor morte: quanto più il farne le smanie *Sicut ceteri, qui spem non habent?* Aver rimossi, e dilungati dal ministero dell'altare, i figliuoli de' Preti, nati loro di sacrilegio: per la troppo laida e scandalosa vista che dava al popolo, celebrar la Messa il padre, servirla i bastardi, udirla la concubina lor madre. Avere ordinato, che si ristorino, e tornino a dicevol maniera i sacri altari, e le chiese, venute in parecchi luoghi a tanto estremo d'abbandonamento, e dispregio, ch'eziandio delle Catedrali, già più non essendo da poterle usar gli uomini, servivano a dare stalla alle bestie. Il divin Sacramento, dove non era conservato nè pure a valersene per viatico i moribondi, aver decretato che v'abbia continuo nelle chiese parrocchiali, e in così onorevol modo, che non sia maggiore l'indegnità dell'averlo, che del mancarne.

E di somiglianti abbominazioni fino a ventidue: contro alle quali l'aver costituite leggi, e ordinati rimedj pur necessarj a curar d'esse quell'Isola, che tutta n'era, dove più, e dove meno, compresa, questo essere tutto il corpo del delitto, cioè tutto l'usare della severità sopra i popoli, dell'imperio sopra gli Ecclesiastici, di che i Padri erano accusati: troppo vero essendo quel che il Landini, non senza lagrime, affermava, che volendo rimuovere dalla cura dell'anime i Preti che non sapevan la forma de' Sacramenti, non ne rimarrebbono, a dir moltissimo, i dieci per centinajo. Or non che per ciò ritorre come indiscreti, e superbi, que' due nostri alla Corsica, ma anzi, a voler la Corsica così nella Fede, come altresì nelle opere, quella e cristiana, e religiosissima che sarebbe, doversi mettere in esecuzione ciò che il Commessario, o Governator che si fosse, d'Aleria, domandava a' Signori dell'Ufficio di S. Giorgio in Genova, cioè, fondare alla Compagnia sei Collegj, ne gli altrettanti Vescovadi dell'Isola.

Avute il Romei queste più che al bisogno bastevoli contezze del P. Landini, venne su a Capo Corso a rintracciar gli andamenti e i fatti del P. Gomez: e di lui altresì e vide, e intese quel che già nella Bastia glie ne avean promesso i consapevoli di quale in tutto fosse il suo vivere, e operare. Predicare anch'egli più volte ogni dì, e la prima d'esse a' poveri lavoratori in su lo schiarire dell'alba. Udir confessioni fino alla mezza notte in colmo. Ammaestrar Sacerdoti nel bisognevole a sapersi da chi è pastor d'anime. Ricevere i concubinarj già provatamente divisi, e altri publichi peccatori, com'era loro in grado, a publica penitenza: e quel che gli costò inestimabil fatica, e gli rendè altrettanta consolazione, tornar tutto quel paese discordiosissimo in tanta pace, che dove prima per le nemicizie di parecchi anni, e intrecciate ciascuna di più famiglie, e per uccisioni, e sbandeggiamenti seguitine, continuo in atto di vendicarsi, non si metteva piè fuor di casa altrimenti che a dì ben chiaro, e a corpo bene armato, come si entrasse a combattere; ora si caminava di notte per le castella, e di fuori, tutto

solo, e senza ombra di timore per cui portarle: e rifermate le paci con legamento di scambievoli maritaggi, e con richiamarsi da terra ferma, dov'erano confinati, i capi di famiglia, i cui figliuoli andavano miseri tapinando, e le figliuole in gran rischio di vendere la loro onestà, per nulla più che il pane onde vivere, e un qualunque vestito da ricoprirsi. Rifiorita poi per tutto la pietà, e la frequenza de' Sacramenti: e per fino i Nobili dell'uno e dell'altro sesso, insegnare alla tenera età i misterj della Fede cristiana: in somma ogni cosa rimessovi in tanta divozione, e fervore di spirito, che il P. Landini antiponeva le fatiche del Gomez alle sue. Solamente se n'ebbe a moderar qualche soverchio d'austerità, nel costringere a ristorar le chiese, almen quanto era bisogno al potervisi celebrare i divini Misterj al coperto di mura, e di tetto: nel che, come pure in ogni altro scorso, o di troppo zelo, o di poca isperienza, il Landini gli era prestamente alla mano: e quegli altrettanto ubbidiente a reggersi con miglior senno.

Con ciò sodisfatto pienamente alle commessioni della sua venuta in quell'Isola, il Romei, al tornarsene, ebbe dal Doria Governatore, e dall'Università e popolo della Bastia (trentacinque soscritti), testificazioni ampie, e valide, al sommo Pontefice, e a' Cardinali Cervino, e Maffei, in iscoprimento delle calunnie apposte a que' due Padri: e da' medesimi Governatore, e Città, e dal Provinciale, e Custode de gli Osservanti, e dal Signore di Capo Corso, e da più altri di somma reputazione in quell'Isola, lettere a S. Ignazio (*): le quali tutte insieme, alle tante particolarità che ne contano di veduta in ogni genere di perfezione religiosa, e d'opere incomparabilmente giovevoli, sembrano un processo compilato a informare della vita, e delle virtù, d'alcun'uomo, secondo ogni parte di spirito, di fatiche, di patimenti, e di salutifere operazioni, apostolico. Tutto il più che dir si possa all'opposto, le lettere del Governator Doria, e della Città, al sommo Pontefice (ed io ne ho i lor medesimi

(*) *Da S. Colombano a' 18. di Marzo 1553.*

originali), testimoniano altresì di veduta, de' calunniatori de' Padri, e de gli Ecclesiastici ricusanti di cambiar vita in meglio; enormità sì orribili a sentire in parecchi delle peggiori specie di vizj, che tristo il guadagno che fecero, e quegli di colà, e i venuti in lor nome a compiagnersi innanzi al sommo Pontefice, e a' Cardinali, dell'indiscreto rigore di que' due nostri, e dar loro imputazioni d'intolerabilmente acerbi, e imperiosi, nell'usare l'autorità che aveano di Commessarj Apostolici: dovendo anzi, se in nulla erano da accusarsi, accusarsi di troppa mansuetudine, e lentezza, dove il morbo era incurabile altrimenti che a taglio, e a fuoco. Così la causa mutò faccia in contrario: e i trasaudati a giudicarne, udita solamente una parte, ammendarono lo scorso con altrettante lodi della Compagnia, e di que' mal condannati innocenti: il merito delle cui virtù, dovere al mal'animo de' loro calunniatori l'essersi publicato, dove, senza esso, sola la Corsica ne saprebbe. E fu un'interamente avverare quello che il D'Oria Governatore scrisse (*). a S. Ignazio, Quella persecuzione non poter'altro che riuscire a lui, e alla Compagnia, d'altrettanta reputazione. Quanto a sè, desiderare d'avere spirito, e voce, con che farsi udire a tutto il mondo sopra la santità, e le grandi opere del P. Silvestro Landini, e di tutta la Compagnia: della quale, e del santo suo Fondatore, prosiegue in lodi degne della sua gentilezza, e pietà. Intanto, ben si fè udire a que' Signori di Genova, a' quali si appartien per ufficio di soprantendere in particolar maniera alla Corsica: e da essi ebbe il Pontefice una giunta di grandissimo peso alle testimonianze, in difesa e commendazione de' Padri.

Mentre così andavan le cose del Landini in Roma, sopraveniva alla Corsica accidente, onde e provarlo più utile, e averlo a mille doppi più caro che dianzi. Ciò fu primieramente, udirsi per l'Isola una voce, del fiero animo che contra essa avea Dragut Rais, corsale di nome altrettanto terribile che di fatti: e ora in più che mai

(*) *Dalla Bastia 19. di Marzo 1553.*

grandi forze, per la possente armata che conduceva continuo su l'ingrossare con istranieri ajuti e dell'Imperadore de' Turchi, e d'alcun Re cristiano, ch'entrava a parte col Barbaro. Poco stante, alla voce seguitarono i fatti, delle fuste, le quali non in corpo d'armata per combattere, ma a due, a tre separatamente, per sorprendere chi, non aspettandole, non si dava guardia di loro. Esse, poichè il Sole era sotto a bastanza, prendevano qua e là varj seni dell'Isola, e quivi appiattatesi, quando la notte e'l sonno erano nel più fitto, ne uscivano i ladroni in arme, a dar tutto improvisi sopra le terre vicine, e rubavanle, e disertavanle, uccidendo, o menandone in cattività gli abitatori: e già se ne contavano fra morti, e schiavi, meglio di quattromila. Durante questa medesima infestazione, sopragiunse al D'Oria Governatore un messo inviatogli dal Generale dell'armata Francese, a fargli sapere, Dragut aver proposto d'assalire la Corsica, e recarla a distruzione: nè egli aver potuto, per quantunque pregare, stornarlo da quel pensiero: perochè quella essere (diceva Dragut) vendetta giustamente dovuta all'onor suo, in ricompensa del fattogli colà presso da Giannettin D'Oria: e in ciò essere così piantato e saldo, che giurava, Eziandio se la Bastia, e tutta seco la Corsica, inalberasse lo stendardo del Gran Signore, egli non per ciò rimarrebbesi del farne quanto può a distruggerla il ferro e'l fuoco. Nè andò a più tempo che mettersi la stagione da usar sicuramente quel mare: e Dragut, e l'armata sua, furono a dar di sè una spaventevole vista, e tale, che n'ebbe vinti e conquisi gli animi col terrore, prima d'avvicinarsi a combattere i corpi coll'armi. Tutta l'Isola, chi al vederlo, chi all'udirne, andò in disperazione, e in pianti: sì perchè non v'avea forze bastevoli ad assai per contrastare un sì possente nemico; e sì ancora per lo ritornar che fece in memoria il tante volte, e con sì disusate forme di ragionare, e d'atteggiare sul pergamo, predetto, e minacciato dal P. Landini, quando ancor non sonava per colà intorno il nome di Dragut, nè la sua, nè l'armata Francese v'apparivano pure in ombra: e gridava egli, di pur vedere sopra quella

sconoscente Città, e sopra tutta quell'Isola, volgersi, e fischiargli all'orecchio un tal flagello della giusta ira di Dio, a farne punizione, e vendetta, che divisandone le particolarità per minuto (e i fatti le comprovarono, come dipoi vedremo), i buoni se ne raccapricciavano, gl'induriti e saldi nella loro perversità lo spacciavano, altri per tolto giù di senno dalle troppe veglie, e digiuni, altri per isconciamente furioso; gittando loro innanzi, con isperanza di sbigottirli, spauracchi' per profezie. Or'al vedersi da vero innanzi (secondo il numero che ne ho di colà) cinquantacinque galee Turchesche e ventidue galeotte sotto Dragut, e venticinque galee Francesi comandate dal General Paolino Baron della Guardia, tutte insieme un terribil corpo d'armata, morirono le parole in bocca, e la baldanza nel cuore, a que' dianzi nulla tementi: e i primi a dar dell'uomo di Dio, e del Santo, al Landini, erano gli stati i più franchi e liberi a spacciarlo per ipocrita, o mentecatto: e dove, udendolo minacciar pestilenza, stragi, e rovine sovrastanti alla Corsica, gridavano all'incontro, la Corsica avere alla presente la pestilenza ch'era egli, e'l suo dire: e volersene cacciar fuori, a portare in altro paese, quelle sue non profezie, ma falsi agurj, e vere maladizioni: ora non avean passione, ansietà, timore di cosa, che il perderla fosse per tornare in maggior danno alla Corsica, che perdere il lor P. Landini, fermamente persuasi, i suoi meriti, e'l rispetto della sua santa vita, dover più valere a tornare Iddio placabile verso loro, che non i lor peccati a mantenerlo sdegnato. Ottimo ravvedimento, senon che tardo, e, ne' più, null'altro che alterazione di timor servile. Tutto dunque il popolo gli eran continuo intorno, e con lagrime, e con iscongiuri di compassionevole affetto, il pregavano, di non abbandonarli per quantunque degni ne fossero: o in partendosi egli, il seguirebbono anch'essi, lasciando in abbandono quella Città, ch'è'l capo dell'Isola.

Egli già fin dal Maggio cadente, per cagioni che non ha mestieri farne memoria, era passato dal Convento di que' Religiosi di S. Francesco, ad abitare dentro la Città, o come ivi dicono, Terra nuova, nella casa di Giovanni

Natale, uomo d'interissima vita: per ciò abitava in mezzo del popolo: nè sopraprendeva accidente, ch'egli prestamente non accorresse a mostrarsi in publico, e dare a ogni lor bisogno quel maggior conforto, e quel più ajuto che per lui si poteva. Per qualunque muover facesse o tutta o parte di quella grande armata Turchesca, e Francese, massimamente di notte, le guardie delle torri, e d'in su le vette de' monti a ciò ordinati, facevano alla Bastia segno co' fuochi: questa dava all'armi, e'l P. Landini correva alla maggior chiesa con quel rimanente del popolo, che per l'età, e'l sesso, era inabile al mestier della guerra: e quivi, parte ragionando egli dal pergamo, o dall'altare, parte orando essi con lui, domandavano a Dio misericordia, e difesa. Gli amici, e divoti suoi, massimamente nobili Genovesi, gli apprestaron più volte alla porta della Città cavalli sellati, e guide, con cui fuggirsi a campar la vita in sicuro: altresì il Governator D'Oria il mandava pregando, di ripararsi nella Fortezza: ma non fu mai che l'uno e gli altri non operassero indarno, a persuadergli d'antiporre l'assicuramento della sua vita alla consolazion di que' miseri, che in lui solo avean riposata ogni loro speranza. Così passate in gran patimento e fatica alquante notti, e raddoppiandole il giorno con parecchi esercizj di spirito da tal tempo, e da tal bisogno, celebrò una general Communione, dopo la quale, ordinatosi dietro in più divota che pomposa processione il popolo, portò per tutto intorno la città, circuendola su le mura, il divin Sacramento: e tanta fu la modestia, la compunzione, le mostre di penitenza in quell'andare, che, terminata la processione, il D'Oria Governatore, inteneritone, baciò parecchi volte le mani al P. Landino, e glie le sparse di lagrime: e parve altresì che Iddio desse una sensibil mostra d'avere in particolar maniera gradita quell'opera: se già non fu una tacita ammonizion di rimprovero, dell'avere in non pochi di loro mantenutisi ostinati, e saldi nelle loro perversità, indugiato fino a quell'estremo il ravvedersi, e divenir pii: ciò che se fatto avessero dal primo predicarsi loro la penitenza, e minacciarli della sua ira,

intendano da questo poco bene quel tanto più che lor ne sarebbe seguito. Cadde questa processione, non so bene se nell'ultimo dì di Luglio, o nel primo d'Agosto: qual che si fosse, proverbio de' marinai è, in questi due mesi tutto il mare esser porto, cioè sicurissimo a navigare. Or qui, contra il natural consueto, compiuta la processione, si levò improviso una fortuna di vento sì furiosa, che quel mare di Corsica a grande spazio intorno ruppe, e andò in tempesta: onde l'armata, a camparsene, fu costretta di correre verso Italia, e mettersi al ridosso della Pianosa. Ma trista la mercede che quella sventurata Isola ne accattò: sorpresa, e saccheggiata, poi messone le terre al fuoco: e la Bastia ne vide a' quattro d'Agosto le fiamme altissime; nè v'ebbe in lei a cui vedendole non gelasse il cuore: così ad ognun parve, nella funesta fine della Pianosa, ravvisar quella della Corsica per di lì a poco. Adunque scoperta tre dì appresso l'armata venirsene lungo Monte Cristo con le prode in ver la Bastia, vi si fece un così affrettato votarla, e fuggirsene in fortezza alle montagne, che in poco d'ora non vi rimase fuor solamente chi non ebbe in sua balia l'andarsene. Fra' rimasi uno fu il P. Landini, tutto il cui pensiero di sè era in Dio, e quel di Dio in lui, a procurarne con ogni suo potere il servigio, e la gloria, nella salute dell'anime: e ancora far quel più cuore che si poteva a' soldati, esortandoli a ben combattere, ma molto più a ben morire: per ciò udirne le confessioni, e riconciliarli con Dio.

Eravi comandamento de' Signori di Genova a' loro Ufficiali in Corsica, d'avere in que' frangenti della guerra particolare avvedimento, e cura, di camparne i due nostri: per ciò, come tempo fu da non doversi indugiar più avanti nella Bastia, lo Spinoli, e'l Cattanei, cui raccordammo più addietro, e altri più di que' Nobili, ne menarono il Landini al Castello di Bozi, il Gomez a non so qual'altro più alla montagna. Poi sopravenuto da Genova a Calvi, ch'è nella contracosta della Bastia, il Principe Andrea D'Oria, con esso una possente armata, a metter quivi presidio, e contrastare a' nemici; in

esecuzione dell'ordine che ne portava, mandò richiedendo i Padri, di ripararsi in quel Castello: ma intanto il Landini ammalò in Bozi, tal che ne fu in punto di morte; e'l Gomez gli dovette accorrere in ajuto. Or quello che per lo rimanente di quest'anno 1552., fino al Marzo del susseguente, s'attiene a'fatti della guerra in quell'Isola, e'l quasi tutta a pezzi a pezzi, cominciando dal Capo di Bonifacio, arrendersi a' Francesi (che gran mercè di Dio fu il consentirla loro Dragut, ch'era con essi: altrimenti, s'ella cadeva nelle mani a quel Barbaro, che sì fieramente l'odiava, altra maggiore strage di quella che pur v'ebbe non piccola, ne avrebbe fatta), di tutto ciò lo scriverne non s'appartiene a me: fuor solamente se interviene alcun fatto, il quale di necessità entri per cenno nelle opere del Landini che seguiran qui appresso. Intanto aggiungo, che i due Padri in qualunque delle due contrarie parti, Genova, e Francia, si fossero, vi sarebbono ugualmente sicuri: perochè il Cardinal di Bellay, per gradire a S. Ignazio, cui caramente amava, scrisse al (*) Baron della Guardia, caldamente pregandolo, d'avere i due Padri della Compagnia in protezione: e se gli venissero alle mani, trattarli come era degno di due grandi amici e servidori di Dio. E'l Santo, nulla men providamente, ricordò loro per lettere, di non intramettersi di niuno affare, il quale, eziandio dalla lungi, sentisse di null'altro che puro e solo ajuto spirituale dell'anime. Adunque di cui che la Bastia si fosse, vi poterono a man salva tornare i Padri: benchè non più a continuarvi le lor fatiche, anzi a terminarle; il P. Landini morendo, il Gomez ripassando in Italia.

(*) *Antonio Paolino alias Paolo Iscalino Adhemar Barone della Guardia.*

Predizioni del P. Landini sopra le sciagure da avvenire alla Bastia, e alla Terra di Belgodere, adempiute. Muore santamente, e verifica il tempo che ne avea già predetto. Venerazione in che rimase: e segni, con che Iddio comprova i meriti del suo Servo.

CAPO SETTIMO

Ho a bello studio trascelte, e trasportate qui dove più erano al bisogno della materia susseguente, alquante memorabili particolarità, avvenute in più mesi al P. Landini nella Bastia, tutte del medesimo argomento: e non dovevano separarsi, perochè così adunate compruovansi l'una l'altra: e tutte le ho per testimonj giurati nella Bastia stesso, e sotto que' medesimi tempi. Che la Corsica, quando il P. Landini v'entrò, fosse, per colpa massimamente di chi ne avea l'anime in cura, imboschita d'ogni maniera di vizj; e per la lor densità, simile a morto in essa il lume del conoscimento di Dio, e delle cose eterne; e perdute, almen non usate, le vie che menano alla salvazione dell'anima: e che egli, a disboscarla, e rimetterla in coltura, adoperasse utilmente con quanto può di fatiche, e d'esempio, un zelo, e una vita apostolica; già si è in parte veduto, e udito, dalle narrazioni di que'tanti che ne scrissero di colà. Nè ciò solamente nella Bastia, ma, come appresso vedremo, per quasi tutto entro terra, e fin su le più aspre montagne, dove il P. Landini ad ogni tanto scorreva, predicando, insegnando, e ricevendo i tocchi dallo Spirito santo a penitenza. Con tutto ciò mai non fu vero, che la copia, o la durata del frutto, corrispondesse al merito della fatica: perochè o si tornavano que' di prima, o sempre più erano gli ostinati che i ravveduti. Adunque Iddio, il quale con ispezial consiglio di providenza avea colà destinato il Landini suo ministro, e dal suo Vicario in terra fattovel legittimamente inviare, l'investì d'uno spirito, che pur'era pietà, e mostrava terrore, e da' pergami di S. Francesco nella Terra vecchia, e della chiesa maggiore

nella Nuova, e per le piazze predicando, e per fin ne' privati ragionamenti, movevalo a denunziare, a quella ostinata generazione, il giudicio, e la vendetta che le si volgea sopra'l capo: tanto allo scendere più impetuosa, quanto più sostenuta coll'aspettare: e in così dicendo, ne divisava le particolarità individuate, e le circonstanze, e i modi di questa e di quella specie di sciagure che loro incorrebbe, sì per minuto, che dipoi, vedendole troppo vere in effetto, non ebbero in che più dubitare, lo spirito di Dio aver parlato con la lingua del loro tardi conosciuto, e non mai bastevolmente creduto P. Landini. Intanto i contumaci erano sì da lungi al dargli niuna fede, e rendersi a mutar vita per lo suo dire, che anzi il motteggiavano con iscoperte beffi: e quelle sue minacce essere frenesie, e furori di spirito alienato.

Due infra gli altri erano i mali che prediceva, mortalità, e guerra; e ciò quando la Corsica n'era, o ne pareva, il più da lungi che mai: E pur verranno (diceva egli alla Bastia), verranno: e le botteghe e i fondachi della tua piazza, quegli dove ora si fanno tante baratterie, e dove tanti v'ha, che per non cessarle, e distorsene pure un'ora, rimangonsi dall'udir la parola di Dio, diverranno stalle, e dentrovi cavalli, e somieri. E di voi che sarà? Fuggirete prima di veder chi vi cacci: e tornati, vi vedrete votar le case di quanto ora son piene: e su' vostri occhi gente straniera dividerne fra sè la roba; nè voi v'ardirete a fiatare. Ora Iddio per li suoi poveri, per lo spedale abbandonato, e misero all'estremo, ve ne domanda alcun poco: nulla ne impetra: tutto vi si torrà. Bastia, tu se' in un gran fuoco, ed io vi son teco in mezzo; emendati, priega, campati mentre il puoi.

Nel qual dire, ch'era sovente, il rapì una volta lo spirito a farne una cotale strana espressione, la quale fu trarsi le scarpe da' piedi, così com'era in pergamo, e batterle l'una contro all'altra, Bastia (dicendo), Bastia, guerra, e infermità, orribili, e vicine: e ridicevalo, e ribatteva scarpa a scarpa, in voce, in atto, in sembiante, tutto cosa più alto che d'uomo che parli niente più che da uomo. L'effetto che ne seguì, fu, in altri compunzione,

in altri sdegno, in tutti raccapriccio, e orrore. Egli, appena smontato dal pergamo, ebbe intorno amici, e divoti, a domandargli sopra quel fatto interpretazione più chiara: ma non che saperne più avanti, che a lui non n'era rimaso specie per cui rammentarsene, e ravvisarlo come detto e fatto da lui. Publicò altresì, e di parecchi volte fu il denunziare, Che di lì a non gran tempo quella Città sarebbe compresa d'una terribile mortalità, e ch'egli altresì ne morrebbe: e solea dire: Emendati, Bastia: apparecchiati a dar conto a Dio; che la morte viene a fare strage di te. Ella non sarà peste, ma quasi: ed oh! quanti di questo popolo, vivi l'un dì, e morti l'altro! Il che udito da que' medesimi, per cui emendazione, e salute, il diceva, riusciva loro tanto agro, che in vece di ricorrere a lui, che tutti a sè gl'invitava, e con lui racconciar le cose dell'anima in apparecchiamento dell'avvenire, parlavano di doversi cacciare, e dargli il bando dalla Bastia. Pure anche ad essi, non mai risentitisi per l'addietro, scosse l'anima in corpo, e forte gli sbigottì un pauroso accidente, e per la lunga sospensione in che tenne il popolo, divulgato, e notissimo ad ognuno. Cadde infermo, come ad ogni poco soleva, il Landini, già in pochissime forze, e pure in sempre maggior fatiche, e vie più d'animo che di corpo: e peggiorando in un de' punti più considerati nel male, gli si diè un fortissimo sfinimento, e così lungo al tenerlo nulla dissomigliante a morto, che da ognun si ebbe per morto: per ciò vestito dell'abito sacerdotale, e col sacro calice in pugno, gli si apprestavan l'esequie, e la sepoltura: ma o dal baciargli le mani, o da qual che si fosse altro toccargli le carni, avvisato, lui non essere, come avvien de' cadaveri, intirizzato, e freddo, ne spiarono il polso, e trovatogliel battere, benchè lentissimo, e a pena sensibile, intesero, lui esser vivo; e aspettavano d'una in altra ora che rinvenisse: ma passato oramai più d'un giorno, e non risentendosi, cominciò a parlarsene come di maraviglia, e trarvi curiosi a guardarlo, in espettazione di cosa che forse non sarebbe puro naturale accidente. Alla fine, dopo assai più tempo, riscossesi, e come desto

da un leggier sonno, tutto bene in sè, e tutto altrimenti da quello che i circonstanti ne aspettavano, parlò come soleva dal pergamo, annunziando, la vicina, e sì fiera mortalità, che, Bastia (disse), i cani si sfameranno delle tue carni: e v'aggiunse, Iddio averne già dato fuori il mandato.

Tutto avvenne a quella sconoscente Città quanto le fu minacciato. Al primo metter che fecero piede in terra i nemici, potendo gli adoperati a difenderla, sostenere alcun tempo, e far testa a rispondere; e dipoi, bisognando, salvo la reputazione dell'armi, rendersi a onorevoli patti: null'altro ebbero in cuore, che campar sè, abbandonando la Terra: e senza nè pure sostener tanto, che si vedessero a faccia a faccia con gli assalitori, fuggirono alla disperata. Tutto l'avere, come di città presa a forza, scadde in preda a' vincitori. Parecchi case, e fra esse tutte le circonstanti alle mura, furon date al fuoco. Poi, terminata la distruzion delle cose, ricominciò quella delle persone; e gittò in quel misero popolo una sì furiosa mortalità, che nelle diposizioni giurate di questi avvenimenti, v'ha testimonio che ne raccorda, l'aver'egli accompagnato il Prete che portava il divin Sacramento a un qual che si fosse infermo, e in quel medesimo piccol giro dall'uscire al tornare alla chiesa, esser convenuto dare il Viatico a ventidue altri: perochè anch'essi n'erano all'estremo, e mandavano a corsa dietro al Prete, o in passando affacciavansi a pregarlo dalle finestre, d'entrare a dar loro quell'ultimo conforto per l'anima. Si fece osservazione, e nota, quel pestilenzioso morbo avere in prima scelti a comprendere, e levar del mondo, i capi delle famiglie, cioè i tanto peggiori, quanto due volte rei, e delle proprie colpe, e di quelle de' lor suggetti, non voluti emendare col buon consiglio, anzi peggioratili col mal'esempio. Per tutto le strade, eziandio le più ordinarie ad usarsi, nacque, crebbe, infoltì, e alzò l'erba non altrimenti che alla campagna: e quell'infelice resto de' pochi vivi che sopravanzarono a' tanti morti, scontrandosi così rari, dicevano l'uno all'altro, che a parecchi anni andrebbe il potersi la Bastia contare fra le

città abitate. Ancor fu vero quel che di sè avea sì chiaramente predetto il P. Landini, ch'e' morrebbe con essi: e allora finalmente ognuno il predicava uomo santo, e troppo veritiero delle sue minacce: ma senza dubbio non sue, se non in quanto Iddio si valeva della sua lingua a prenunziar loro que' mali, di che eran degni, e scorgerli al camparsene con la penitenza. E qui ne ricordavano, l'avere Iddio pur chiaramente mostrato di comprovare il zelo, e le parole del suo Ministro; mentre predicando egli, e con quel suo apostolico spirito riprendendo, e minacciando, come sempre soleva, gli apparì visibilmente sopra'l capo una fiaccola ardente: con gran maraviglia ma poca emendazione de gli ostinati. E tal fu la parte della Bastia: perochè non fu essa il tutto: anzi una tal'altra ve n'ebbe, che con la sua distruzione mai più non ristorata, rendè tanto più memorabile il P. Landini, quanto egli più distintamente, e più chiaro, ne l'avea minacciata.

Eravi a men di due miglia lungi dalla Bastia una Terra, la quale si può dir che da sè medesima si avea fatto il nome che portava di Belgodere: perochè quanto può la natura in ubertà, e in delizie, contribuire a rendere compiutamente godevole alcun luogo, ivi tutto era. La postura ameuissima sopra un colle mezzanamente elevato, in un'aria, oltre che viva, e sana, allegrissima: essa poi, bella da ogni parte a vedersi: ma oltremodo più belle erano le vedute che a lei dava a godere tutto il paese d'intorno: collinette deliziose alle spalle: in faccia il mare sino alle sue falde; e lunghesso ville, orti, giardini: da' lati, o pianura, o valle, ogni cosa coltissimo: e quel che rendea più caro, e più dilettevole il vederlo, ogni cosa suo. Solo il meglio d'essa n'era il peggio, cioè gli abitatori, pochi più o meno di due mila: gente, che a schiumar tutto il reo dell'Isola, non ne farebbe altrettanto. Dall'inutile affaticarsi del P. Landini a migliorar quella Terra, e dallo spiantarla che Iddio fece sino a non rimanerne vestigio, meglio che dal farmi io a contarne con increscevole narrazione i vizj, s'intenderà qual fosse. Una sola discordia vi rappacificò, dopo lunga fatica, e

gran tempo, il P. Landini: e questo, con tutto l'esser sì poco, parve tanto, che parve miracolo: dove pur v'avea poco men di tante nimicizie, quanti uomini continuo su l'armi, e su gli appostamenti, alle mani, e al sangue: ma sì da lungi al distorsene per quantunque lor costasse la morte temporale, e l'eterna, che si recavano le nimicizie ad onore, e le vendette a debito. Due e tre dì d'ogni settimana consumò per più mesi il Padre predicando a que' sordi, or nella chiesa, or nella piazza: nè più parlava il giorno ad essi di Dio, che la notte a Dio per essi, pregando, e amaramente piagnendo sopra quel popolo: e sì austera oltre all'usato, e da rigidissimo penitente, era la vita che facea in quanto abitava con essi, che l'ammiravano, e l'udivano predicare, ma senza più. Così provatosi buona pezza indarno ad ogni altro più soave rimedio, miselo Iddio sul terribile, ch'è l'ultima cura delle consuete a riuscir salutevoli a gli ostinati.

Adunque un dì predicando, il prese tutto repentemente, e improvisissimo a gli uditori, un tal nuovo istinto di spirito, che messo da parte il personaggio che fino allora avea fatto, di semplice ammonitore, e preso l'altro di lingua e messaggero di Dio, Belgodere, (disse in tuon di voce adatto alla materia) tu te ne vivi in questo tuo paradiso, come non vi fosse inferno per te: o come solamente nell'altra, e non altresì in questa vita, avessi di che temere: ma io t'annunzio, che di te si prepara a dare un perpetuo esempio di terrore a gli altri. Verran giù dalla cima al piede queste tue case, spiantate per fino da' fondamenti: anzi ancor di questi tal se ne farà una sovversione, che la pietra che ora n'è più in profondo, verrà a porsi più alto. I preziosi vini, de' quali hai piene le volte, e i magazzini, sfondolate le botti, correranno a rivi per le strade. Passeran lungo le falde di questo colle le navi, e mostrandone a dito le cime, diranno, Colà su fu Belgodere, ora non ne riman sopra terra tanto che si conosca ch'egli pur vi fosse. Le tue implacabili nimicizie, elle sono che t'han fatti i nemici così implacabili verso te, come tu se verso i tuoi. Così egli: e come allora, altre volte il ridisse; ma tanto men creduto l'ultima

che la prima, quanto e v'aveau fatto gli orecchi, e le cose miuacciate, per quel medesimo ch'eran grandi, sembravano incredibili. Dunque chiarita a niuna cura sanabile quella Terra, andossene per non più ritornarvi: e in uscendone, trattesi le scarpe, e in terribile atto battendole, come già sul pergamo alla Bastia, non volle seco di così malvagia terra nè pure un grano. Or vediam su gli effetti; se quella fu uua sparata all'aria, come dicevano que' paesani, o vera ispirazione, e parola di Dio, per bocca del suo Ministro. Venuta la Bastia in poter de' Francesi, Belgodere, nou intorniata di muro, e per ciò priva d'ogni riparo a difendersi, fu presa in un medesimo, e saccheggiata: e tante volte risaccheggiata, quanto era più ricca; trovando pur che rapire i secondi, e i terzi, dell'avanzato a' primi. E com'è consueto della libertà soldatesca, distruggere per diletto quel che non può portare per utile; quindi lo sfondar delle botti, e'l correre del vino le strade. Appresso; avvisata dal Baron Paolino l'opportunità di quel sito, volle ivi piantare una Fortezza; per ciò ristrignere a poche case la Terra: e in tanto si convenne a' paesani partirsene, e votarla, o essere spettatori del diroccar che si faceva le loro abitazioni. Non però fu vero che l'opera cominciata si proseguisse. Ma la distruzione che di quella Terra non fecero i nemici, pur la fecero non di lì a gran tempo gli amici: perochè ritornata la Corsica all'antica signoria de' Genovesi, proposesi, e passò vinto in quel Senato il partito, di spianare, e spiantar del tutto la Terra di Belgodere, e lungi di colà portarne ogni materia possibile ad usare in opera di fortificarsi. Adunque l'anno 1557., terzo da che il P. Landini era morto, se ne compiè ancor questa parte della predizione; cioè, l'uscir di sotterra, e salire alto le pietre che più v'eran profonde: perochè, scavatene per sino le fondamenta, quella stessa materia si adoperò a murare abitazioni altrove. Dipoi si è provato di rifondarvi alcun ceppo di case, e a poco a poco una Terra: ma per qual che ne sia la cagione, o di natura, o di più alto che terra, e aria, i novelli abitatori morti l'uno appresso l'altro in brevissimo spazio, han tolto a gli altri l'animo

di provarsi a quel costo. Così avvien che le barche, in passando lungo quel colle, ne mostrin le cime a dito, e ne raccordino, l'esservi stata ne' tempi addietro la famosa Terra di Belgodere.

Verificate, secondo ogni lor circostanza, le profezie del P. Landini sopra le universali sciagure di que' due popoli, riman qui a vedere delle particolari attenentisi così alla sua morte, come alle vite e fortune de' due suoi albergatori, cui morendo pagò in ben diversa moneta, secondo il diverso lor merito, come appresso vedremo. E quanto si è al P. Landini, per le scritture che ne ho di colà, rimase fama di lui, le grandi penitenze, e le altrettante fatiche, avergli accorciata di non pochi anni la vita: nè mi si fa malagevole il crederlo: conciosiecosa che, chiamato, come innanzi contammo, con istraordinario modo all'apostolico ministero delle Missioni, egli, per sodisfare, in quanto per lui si poteva, a' debiti di così alta professione, mai non ebbe sè, e la sua vita, in altro conto, che di cosa da spendersi tutta in bene de' prossimi, alla cui salute Iddio l'avea donato. Or chi si farà un poco a rivedere, di qual fatta gente, cioè di che misera condizione anime fosser quelle, che dal sommo Pontefice Giulio III. gli furon commesse a riformar nella vita, e prima in Italia, e dipoi nella Corsica, comprenderà agevolmente, se punto meno gli abbisognava di fatiche, o punto meno di quelle che chiamiam penitenze: essendo vero, che a convertire gran moltitudine di peccatori a Dio, maggior forza ha la vita del Predicatore, che il lavorio della predica. Perochè non conoscendo i più de' mondani altra maggior santità che l'asprezza del vivere, e maltrattare la propria carne, cui essi sono estremamente lontani dal contristare in nulla, anzi tutto fanno, e lecito, e vietato, per contentarla; ne proviene in chi è seco medesimo così austero, l'aver sopra essi una tale per così dire signoria, qual'è d'un Santo che predica a' peccatori: e con ciò dare alle sue parole una impressione di cotanta efficacia, che più muove, e induce a penitenza il semplice e brieve ragionar d'uno di questi, che i lunghi e ben'ordinati discorsi di qualunque altro. Oltre poi al crescerne

in gran maniera a sè i meriti, e alla propria perfezione il grado, l'affliggersi, e macerarsi davanti a Dio ancora per le anime altrui, chi si adopera nella loro conversione, ne dà vinte alla divina grazia eziandio di quelle che si aveano per disperate. Il che tutto sapendo ab esperto, per continuate e sensibili pruove, il P. Landini, mai fino alla morte non allentò dal primo stile dell'austerissima vita, con che il vedemmo intraprendere quel ministero: e'l santo suo Padre, e Superiore, Ignazio, i cui cenni gli erano leggi, dopo maturamente pensatovi, gliel consentì.

Parecchi volte dentro a quel poco più di quattordici mesi che durò vivo in Corsica, si vide in punto di morte: ora per iscoperto assalimento d'infermità, le quali, allo stenuato e consunto ch'egli era, rivenivan soventi, e tutte, tra per lo male, e per la debolezza, mortali: ora per subitane sorprese di fortissimi sfinimenti; il primo de' quali gli si diè la mattina del dì ventesimosesto di Giugno dell'anno 1553., e'l tenne tramortito di presso a un'ora: e tanto fu lo sforzo della natura nel tornargli lo spirito, che al violento strigner che fece le mascelle, gliene patirono in gran maniera i denti, e gittò sangue vivo, corsogli giù dal capo. Poi la sera del medesimo dì ritoccollo il secondo accidente, ma d'un colpo assai più leggiere. Nè fu per ciò ch'egli si desse niuna maggior cura di sè, o men che dianzi si affaticasse: anzi, pochi dì appresso navigò alla Capraja, dove gli fu mestieri operare e patire il doppio che alla Bastia. E ben degna dell'umilissimo uomo ch'egli era, fu la ragione, per cui volle addossare alle sue poche forze quella fatica, anzi che commetterla, come poteva, al Gomez suo compagno, giovane, e gagliardo. Questa fu, l'essere quel canale tuttodì corso e infestato dalle fuste di Barberia, per ciò il navigarlo pericoloso di cattività, o di morte: adunque da non doverglisi avventurare il P. Gomez, in cui si perderebbono al servigio di Dio, e all'ajuto delle anime, que' molti anni di vita, e d'opere, che a lui, giovane, e robusto, per ragion di natura, avanzavano: dove al contrario egli, vecchio disutile, e cascaticcio, perdendosi, non priverebbe la Compagnia d'un'uomo, e darebbe a' corsali un

cadavero. Così bene insegnano filosofare la carità, e l'umiltà: questa ordinando le proporzioni fra sè e gli altri, e quella diducendone i conseguenti.

Non per ciò avveniva, ch'egli per soperchio di tenerezza risparmiasse in nulla il P. Gomez dalle fatiche, quante glie ne competevano per debito del ministero, e a ragion delle forze: anzi quel divenir ch'egli fece quel sì fervente e sì utile operajo che riuscì, fu effetto dello svegliarne lo spirito il Landini, con una salutevole altrettanto che libera ammonizione. Perochè venuto il Gomez da Capo Corso, e da più altri luoghi di colà intorno, a dargli conto del suo operare, anzi più veramente del suo non operare, a cagion dell'andarsene che que' paesani facevano col sol levante, e prima, a ripigliare i lor'usati mestieri, e lor lavori in campagna, e non rivenirne che già il giorno era sotto, onde a lui non rimaner che si fare, nè intorno a cui faticarsi: il Landini, tutto recatosi sopra sè, e miratolo in un sembiante alcuna cosa più che grave, Dunque voi (disse) chiamato a un ministero apostolico, e con le mani in atto d'esercitarlo, e veggendo dovunque vi rivolgiate rovinare innanzi a' vostri occhi queste infelici anime all'eterna perdizione, avete necessità di chi vi desti un pajo d'ore prima del Sole, e, dove bisognasse, ancora prima dell'alba? A me sembra miracolo, come possiate dormire, e come dormir con voi la vostra carità, il vostro zelo, sì che non vi scuota, e risvegli, e tragga a sonare voi medesimo la campana, e aspettar chi viene, e andarne in cerca, e a pochi o molti che siano, predicar dall'altare, dal pergamo, d'in su le panche, in piana terra, per le piazze, alla campagna, per tutto. Se non vi fate udire prima che, spuntato il Sole, quella povera gente se ne vadano alle lor faccende, quando mai avverrà che gl'induciate a volervi udire eziandio più d'una volta il giorno, e per udirvi intermettere le faccende? L'un dì vi raddoppierà gli uditori per l'altro, nè vi partirete d'una Terra, che non vi chiamino a partecipar loro del vostro spirito le circonstanti. Gliel disse in parole, e in atto, d'un consigliare ch'ebbe altresì del riprendere: e atteso l'uomo della virtù ch'era il

Gomez, potevalo sicuramente: e tanto valse a riscaldarlo e accenderlo del suo medesimo zelo, che veggendone poscia le gran fatiche, e'l gran giovarsene di que' paesani, potè scriver di lui a S. Ignazio lodi degne di qualunque sia valoroso Operajo.

Tornato dalla Capraja il Landini, aggiunse all'altre sue ordinarie fatiche questa non piccola, d'interpretare dal pergamo ogni dì alcun passo dell'Epistola di S. Paolo a' Romani: ma poscia a non molte lezioni gli bisognò rimanersene: perochè al mostrarsi delle due terribili armate, la Turchesca e la Francese, in quel mare, e al provarne pochi dì appresso i dolorosi effetti per cui elle venivano, già più non v'ebbe altro nella Bastia, che fuggirsene chi potè, e piagnere chi rimase. Col nuovo anno 1554., o di poc'anzi, vi tornarono i due nostri: e cominciatavi, come il P. Landini avea tante volte minacciato, e predetto, la mortalità d'una pestilenziosa febbre, ma secondo le varie disposizion de' corpi, in cui lenta, e in cui presta, e furiosa ad ucciderlo, egli altresì, veritiero di quel che avea profetizzato di sè, ne fu compreso, e morto: ma quel che in un così mal vivo e sfatto com'egli era parve gran maraviglia, con un consumarsi ad oncia ad oncia, tal che il finirsi andò sino ad undici settimane, delle quali, in tutti insieme gli ultimi venticinque giorni, non gli entrò (*) nello stomaco altro che semplice acqua, e nè pur correttane la natural crudità col ricuocerla; e d'alimento, appena, o poco più di sei once: e n'era divenuto più somigliante a scheletro che a corpo umano, e di così compassionevol paruta, che al suo medesimo albergatore, Giovan Natale, cui ricordammo più addietro, non pativa il cuore di tenerglisi gran fatto innanzi, ma salutarlo, offerirglisi, e dar volta. E pur questo così pochissimo, era delle cose umane tutto il refrigerio che ne avea: non Medici, non di veruna guisa rimedj, non la presenza e la carità del suo Compagno, il Gomez: perochè infermo anch'egli, e sì da presso

(*) *Lo scrisse il P. Gomez a S. Ignazio dalla Bastia 7. di Marzo 1554.*

all'agonia, che già vi si era apparecchiato con gli ultimi Sacramenti. Ma in questo abbandonamento di quanto è umana consolazione, lo spirito del buon P. Landini tante ne godeva delle celestiali e divine, che come poi di lui fu scritto a S. Ignazio, altro mai non gli si udiva sonare in bocca, che nomi santissimi, sospiri al paradiso, colloquj amorosi con Dio, e in qual che si fosse ora del dì, o accidenti del male, con tanta serenità nel volto, e quiete nell'animo, che di quel lungo morire non parea sentir'altro che la speranza di dover d'ora in ora esser chiamato a goder della faccia di Dio, e di qualunque fosse il merito delle sue fatiche. E ben tutto a ragion si duole chi pochi anni appresso prese a compilar queste poche memorie, che di lui, per quanto visse in quell'Isola, ne abbiamo, e verificolle con autorevoli testimonianze: essersi perduto un tesoro di preziose virtù, perdendosi gli atti di quest'ultimo scorcio della sua vita: o fosse trascuraggine il non farne nota durevole, o disavventura il perdersi.

Or'egli, tutto che altrui paresse alleviarglisi il male, e promettere sanità, pur conoscendosi oramai sul finire, chiamossi innanzi il suo amorevole albergatore, e non avendo che altro potergli dare in rimunerazione della carità seco usata, che uno scambievole atto di carità, Accostatevi (gli disse) col volto, sì che io vi baci; e baciollo bocca a bocca: e di quel mezzo cadavero ch'egli era omai divenuto, uscì in quel baciarlo un'alito sì odoroso, che il Natale, e allora, e dipoi mille volte contandolo, se ne ammirava come di cosa non possibile a potersi recare a cagion naturale. Ma troppo miglior di questa consolazioue fu la grazia ch'egli pur diceva essersi in lui trasfusa con quel santo bacio del Padre: cioè, sterminargli dalla bocca le maladizioni, delle quali l'avea continuo piena, e per ogni poco più di nulla gittavale: frutto del mal costume che ne avea preso fin da fanciullo, e v'era abituato per sì gran modo, che nè a forza de' suoi proponimenti, nè per altrui riprensione, mai non se ne avea potuto stogliere, e divezzare: ma da quel punto innanzi se ne trovò, con sua grande e ragionevole

maraviglia, liberato. Visse dipoi parecchi anni, e con gli anni venne in lui crescendo la pietà cristiana: limosiniere, incolpabile, tutto nelle cose dell'anima, e sovente co' Religiosi a udirsene ragionare. Avuta della sua moglie Tirama una figlinola, separossi di concordia dalla moglie, in quanto egli ed essa consagrarono i lor corpi a Dio con voto di castità fino alla morte: alla quale pervenuto il Natale, per la grande opinione di bontà in che correva, volle trovarvisi, e gli assistè per due ore Mons. Giambatista Centurioni, Prelato di santa vita, e allora Vescovo di Mariana.

Data che il P. Laudini ebbe (come egli disse) la pace e l'ultimo comiato al Natale, offersela altresì alla Tirama sua moglie ivi presente: ma ella, o già fosse annojata di lui per quella così lunga infermità, o le venisse a schifo il toccarlo, non fu vero che volesse accostarsi a baciargli la mano, e scusossene, dicendo, Cotesti essere atti di partenza per l'altro mondo, per ciò non da questo tempo, nè da lui che guariva. Mirolla il Padre, e, Donna, le disse, tu di qui a pochi anni sarai madre d'una figliuola: poi più oltre sarai compresa d'una sì forte infermità, che il tuo corpo ne diverrà raggricchiato, e convolto come un gomitolo: appresso, sosterrai miserie grandissime di povertà: e finalmente morrai il tal'anno: e glie ne individuò il millesimo. E con quest'utile contezza del certissimo ad avvenirle, la ripagò della carità seco usata nell'accorlosi in casa: perochè così appunto scrisse di lei a S. Ignazio il dì quinto d'Agosto dell'anno 1553. *La Tirama, moglie del nostro ospite Giovan Natale, ha detto a suo marito, Pigliamo i Sacerdoti della Compagnia per nostri figliuoli, già che il Signore ci pigliò li nostri: e questo con grande allegrezza: e non si può dire con quanta carità e amore mi trattano: e non li potria dar maggior dolore, quanto a levarmi dal suo ospizio: et altri piangono, dicendo, non aver'essi la grazia che questi.* Sodisfatto a questi ultimi debiti di carità il santo uomo, tutto si riunì coll'anima in Dio, e fin ch'ebbe fiato al poterlo, invocandolo, e ragionandogli con tenerissimo affetto, il dì tre di Marzo di quest'anno 1554.

placidamente spirò, *Con tali splendori* (sono le parole stesse che ne abbiam di colà) *quando quella benedetta anima usciva del corpo, che da quanti eran presenti non si parlava d'altro che de' miracoli della sua morte*: nè altro se ne specifica; nè io ho che potervi aggiugnere.

Attendevasi nella Bastia, a qual delle due riuscirebbe questa sua lunga infermità; e ve n'era un'assai che dire: perochè dall'una parte, egli di tanto in tanto, eziandio fino all'ultimo, dava segni di migliorare; e speravano, che si riavrebbe: dall'altra, egli avea tante volte, e senza niuna riserbazion di parole, predetto, che in questa generale mortalità ancor'egli morrebbe: nè altro che il vederlo adempiuto restava a comprovare tutto il rimanente da lui prenunziato, e fedelmente avvenuto, essere stato movimento di Dio, e spirito di profezia. Poichè dunque ne corse la voce dell'esser morto, grandissima fu la commozione che ne seguì e nella Bastia, e per tutto i villaggi e le terre di colà intorno: e si fè un così grande accorrere a vederlo, a riverirlo, a volerne, come di santo uomo, alcuna cosa da serbare in conto di reliquia, che non potè ovviarsi la non mai discreta pietà del popolo, che grandissimo, e sempre nuovo, gli si affollava intorno alla bara, sì che dopo sveltine i capegli, e la barba, non gli stracciassero indosso le vestimenta sacerdotali, e sue proprie, partendole fra sè a minuzzoli. Finalmente riavuto a gran pena dalle lor mani, fu sotterrato nella chiesa parrocchiale della Bastia, entro la sepoltura de' Canonici, dietro al Coro. Era di venerabil persona, e più vicino al grande, che al mezzano: tutto magro, e in volto squallido, e affilato, perochè consumato dalle gran penitenze; e somigliante il colore: senon che pur ne vinceva la natural pallidezza il tanto infocarsi o pensando, o ragionando di Dio. L'età, al chiamarsi egli vecchio, come poc'anzi accennammo, non falla che non passasse almeno il cinquantesimo anno: de' quali era vivuto nella Compagnia presso a quattordici, e d'essi gli ultimi sette operando nell'apostolico ministero delle Missioni.

Viva, quanto il più dir si possa, rimase, dopo lui

morto, la memoria delle sue virtù, del suo grande amore alla Corsica, e delle opere, le quali per le bocche di tutti correvano con nome d'indubitati miracoli, e contavansi di veduta. Con ciò, il ricorrere a Dio ne' lor bisogni, adoperando appresso lui interceditore il lor P. Silvestro Landini, cui certamente credevano esser beato in cielo, e le sue preghiere valevoli ad ajutarli. Adunque l'avutone de' capegli, e delle vestimenta, era in continuo esercizio d'applicarsi a gl'infermi; e alla lor fede seguivano grazie di sanità. Contavasi infra gli altri d'un Cherico, al quale, per distemperamento e corruzione d'umori, si era incrosticata la pelle di tutto il corpo a maniera delle scaglie in che fiorisce la lebbra; e consigliato di farsi a dormire una notte sopra la sepoltura del P. Landini, esser guarito: nè altro se ne specifica quanto al subitamente, o no. Come altresì d'una donna di povera condizione, la quale, caduta d'alto, e scosciatasi, fu portata allo spedale, e quinci a posarla sopra la medesima sepoltura: e, come volle Iddio, in grazia del suo Servo, *Restò liberata.* Avvenuto poscia ad alquanti anni, di doversi sotterrare ivi medesimo un Canonico di quella parrocchiale, e toltane di sopra'l monimento la pietra, ne uscì fragranza sensibile a quanti eran quivi presenti, e fu di quel medesimo odore che avea già sentito il Natale quando il baciò moribondo: il che raccontato per maraviglia da un Cherico intervenutovi, alla madre sua, ella, Deh, figliuol mio (gli disse), a che maravigliartene? non sai tù che ivi dentro è il corpo di quel santo uomo il P. Don Silvestro Landini? e contogliene maraviglie maggiori, e di virtù, e di cotali opere d'oltre natura. Ma nulla tanto potè al mantener viva, presente, e in somma venerazione, la memoria del P. Landini, quanto l'andarsi di tempo in tempo, e in veduta di quanti erano nella Bastia, adempiendo, per molti anni appresso, quel tutto che l'udimmo poc'anzi preunnziare alla Tirama, moglie del suo albergatore Giovan Natale. Ella partorì la figliuola promessale, cui nominò Fiordispina, e le morì pulcella in età di quasi quindici anni: e appresso lei, dopo alquanto, il Natale suo padre. Dietro a questi due colpi, seguitò alla vedova

Tirama il terzo, d'un forte tocco d'apoplessia, per cui le si rattrassero, e raggricchiarono i nervi per modo, che fattolesi groppo di tutto il corpo, rimase appunto come aggomitolata, e convolta, nè, senon per altrui mano, poteva muoversi, nè uscir del letto, che su le altrui braccia. Quanto poi si è alla promessa della grandissima povertà, non le fallì, sino a quell'estremo del vivere all'altrui carità: donna, cui il marito lasciò bene agiata, e mentre il fu, limosiniera sì, che alle spese di lei campavano assai de' poveri, eziandio Conventi interi, sostenuti più che da poveri. Ma in quanto si trovò vedova, storpia, sola, i parenti del marito le si avventarono da più parti insieme come cani a spolparla, quale sotto un pretesto, e quale sotto altro; nè, fino al non aver più che torne, mai si distolsero dal volerne. Allora, in tutto diserta, ebbe per Dio da una sua parente una più tosto catapecchia che casa, e quivi, in gran meriti di pazienza, e in continua memoria e commemorazione del suo P. Silvestro, aspettava l'anno da lui predettole che morrebbe. Intanto, quelle sue miserie le si attribuiva a pena (diceva ella) giustamente dovutale, per la discortesia usata a quel santo uomo, fin quasi in punto di morte. Or da che si cominciarono a verificare in lei le predizioni fattele dal Landini, e adempiutane l'una, l'altra ben saputa, e attesa, succedeà fedelmente; rinovavasi a ogni tal punto la memoria di lui, comprovato secondo ogni sua parola veridico: e tuttodì v'avea de' curiosi a domandarne la Tirama; ed ella, così del passato, come del rimanente a venire, contavane cosa per cosa: e quanto si è a questa seconda parte, v'era dentro sì ferma, e certa, che non fallirebbe a seguire; che condotta parecchi volte, per nuove infermità sopragiuntele, sì vicina all'estremo, che ogni altro la facea morta, sola essa costantissimamente, Non sarà (diceva) ch'io muoja fino al tal'anno (e l'appuntava), perochè ne ho parola dal P. Don Silvestro, il quale, statomi veritiero nel numero, nella diversità, e nell'ordine delle mie sciagure, troppo ancora il sarà in quest'ultimo che rimane, del non dovermisi terminar con esso la vita, senon il tal'anno:

adunque me ne rimangono a vivere e a penare ancor tanti. E così andò contandoli, e diminuendoli anno per anno, fin che giunta a quell'uno, cui sempre avea nominato, terminò in esso la vita, e le predizioni del Padre.

Si espongono alcune particolari virtù del P. Landini : e'l maraviglioso provarsi della sua onestà a' suoi medesimi calunniatori.

CAPO OTTAVO

Ma di questo fedele amico e servidore di Dio, il P. Silvestro Landini, ancorchè fra le memorie che se ne compilarono nella Bastia, dopo lui morto, v'abbia assai delle operazioni, le quali sentono manifestamente del più che umano, e comprovate, com'elle sono, per autorevoli testimonj di quel medesimo tempo, narrandole, il mostrerebbono maraviglioso : io non pertanto amo meglio di rappresentarlo esemplare utile ad imitarsi, scrivendone quel poco rimanente che delle sue virtù si racconta in quelle medesime informazioni. Benchè pure ancor fra gli atti di queste s'intramischino delle singolari grazie di Dio, statone liberalissimo al suo Servo : or fosse (com'è ordinario che sia) merito, e guidardone delle grandissime penitenze; o per lo consueto di Dio, d'esaltar gli umili, e curarsi egli in particolar maniera di chi per lo servigio, e per la gloria di lui, niente cura sè stesso; o finalmente, perchè avendolo eletto, e con la voce del suo Vicario chiamato a sollevar dal profondo in che era nelle cose dell'anima quasi tutta quell'Isola, e perseguitatovi, come vedemmo, da' più possenti Ecclesiastici, con apporgli calunnie, e attraversarglisi all'apostolico ministero; Iddio recò quasi a suo debito, il renderlo tanto più chiaro con opere maravigliose, quanto gli avversarj suoi più si studiavano d'oscurarlo, e farne riuscir vane le parole, e inutili le fatiche.

Or cominciando dallo spregio di sè stesso, ch'è lavorio di parecchi virtù tutte in opera a diradicar dal cuore ogni umana affezione intorno a quanto è comparir'onorevole,

povera veste, debolissima per la vecchiezza, stracciatagli da ogni parte indosso dalle spine, e da' bronchi, per entro i quali passava attraversando dall'un villaggio, e dall'un monte all'altro, più non si teneva insieme che bastasse a coprirlo: ed egli ravvoltala, e fattone fardello, se la portava a ricommetterne le stracciature, e rimendarle: e v'aggiungono, che non per ciò avveniva, che il vederlo così stranamente e male in arnese, e in foggia di tutto altro abito che da lui, il rendesse punto men venerabile a quegli che si abbattevano a scontrarlo: anzi ne avanzava di molto, massimamente, se fattisi i suoi divoti a pregarlo di consentir loro il rimetterlo in miglior panni, almeno accettarne una qualunque tonaca, se non nuova, intera, e non come la sua oramai tutta un commesso di pezze, e fregi di ricuciture; l'udivano filosofare sopra l'inestimabile pregio della povertà volontaria, non solamente insegnata, ma consagrata da Dio stesso col prenderla il suo Figliuolo, nè mai dipartirla da sè, dal nascere fino al morire: per ciò, dove altro di lei non fosse, renduta nobile, e preziosa, quanto non v'è tesoro in terra, che a rispetto di lei non sia più vile che il fango incontro all'oro. Nè questa del rivestirlo era l'unica necessità, per cui sovvenire gli si proferisse la pronta liberalità de' divoti. Continuo era il volergli donare, eziandio tal'uno, e più d'uno, gl'interi lor patrimonj, i quali avean liberissimi a disporne ad ogni lor talento: e continuo altresì era il suo rifiutarne così le grandi, come le piccole offerte: e avvenuto di morire intanto alcuni de' suoi più cari, e nominar lui o erede, o partecipe d'alcun lascio, egli, se il defonto avea parenti necessitosi, sustituivali in vece di sè; dove no, ripartiva l'eredità, o il legato, fra' poveri, sì provatamente, che ognun vedesse il suo non valersi di pur'un menomo danajo, onde arricchir sè, o com'egli con più vera forma diceva, diminuire il tesoro della sua povertà: ciò che avvisato da altri, i quali pur volevan beneficar del loro il P. Landini, quanto il più da vicino potessero, sustituironsi erede la Compagnia, per quando avesse ivi Collegio.

Non men poi della sua insuperabil costanza nella povertà

a mantenerlasi perfettamente apostolica, e trarne quel troppo grande utile de' patimenti, e demeriti, che da lei largamente derivano, era il tenero amor suo verso i poveri, e'l tutto spendersi a sovvenimento e riparo delle loro necessità. Il continuo nominarlo de' poveri, era col titolo di lor padre: e, morto lui, correva per le bocche de' miseri abbandonati un cotal dire, Ben si vede, che il P. D. Silvestro non è più al mondo. A lui non bisognava più che scoprire le necessità, per esserne sovvenuto. Con lui è morta la carità: in lui abbiam perduto un secondo padre, e siam rimasi tanti orfani quanti poveri: e ne ricordavano la compassione, la sollecitudine, le industrie, e'l non mai tediarsi di loro, o stancarsi, procacciando di che ajutarli. La Corsica, prima che l'infestassero i Turchi, e le guerre già dette, avea in più numero terre, e meglio popolate di abitatori, e questi men male agiati che poscia. Per tutto dunque le non gran fatto lontane andava di tanto in tanto il P. Landini accattando di che sustentare, come sua famiglia, i poveri della Bastia: seco o un giumenterello prestatogli, cui si metteva innanzi, o un garzone, con cui divider la soma e'l peso di quel poco o molto che gli veniva trovato. E doppia era in quest'opera la carità del Padre, cioè rimediare non meno alle miserie dell'anima, che a quelle del corpo: per ciò soccorrere primieramente, e con più larghezza, alle fanciulle, o vedove pericolose di vendere l'onestà, e l'anima, per nulla più che il pane da vivere: o a' padri di famiglia, che assai ve ne avea, dalla necessità, pessima consigliera, indotti a commettere di grandissime ribalderie, sino a farsi micidiali, e vendicatori delle altrui nemicizie. Per ciò, non è gran fatto maraviglia, che Iddio talvolta con maniere sensibili dimostrasse quanto gli era a grado quell'opera. Come un dì, che tornando da una non so qual Terra coll'accattato in essa, e tra via sorpreso e accompagnato da una lunga pioggia, e spessa, non n'ebbe in tutto sè di bagnato fuor solamente le scarpe che ne portò fangose: onde entrato in casa, e fattoglisi tutta incontro la Tirama, moglie del suo albergatore, in atto e parole di compassione, invitandolo a rasciugarsi al

fuoco che prestamente accenderebbe; Sì (ripigliò il garzone ch'era ito col Padre) accendetelo, e grande che in verità bisogna, ma per me solo, che di pioggia ne sono inzuppato fino a colarne da ogni parte: anzi datemi altri panni in che rimettermi: e quanto al P. Silvestro non ve ne caglia: perochè, sol che si tragga di piè le scarpe, egli è rasciutto da capo a piedi: nè in fatti altro gli abbisognò.

Ma non sarebbe costata gran fatto al Landini questa sua carità, se ad acquistarne il merito altro non vi spendeva che il tempo, la sollecitudine, la fatica. Costogli ancora, appresso certi di que' suoi avversarj della Bastia, il buon nome, e ben nella più tenera e più gelosa parte che sia da guardarsi in un Religioso, e di professione apostolica; dico l'onestà. Perochè certificato il Padre, avervi alquante di quelle sciaurate, cui la necessità avea tirate al mal luogo, e al peggior mestiere, di far mercatanzia e guadagno delle lor vite, egli, tra con quel suo possentissimo spirito nel ragionare, e coll'insieme provederle del bisognevole a sustentarsi per alcun tempo, le indusse a non volersi dare a veruno, per almeno que' dì, ne' quali avrebbon da lui il di che vivere onestamente. Adunavale ancora nella chiesa maggiore, colà in disparte, entro una cappella dedicata a S. Giorgio; e con ragionamenti adatti alla condizione delle femine ch'erano, ne andò traendo or'una or'un'altra fuori di quel pantano in che eran fitte, e sommerse; e con gran carità rinettatele (udendone la confessione) di quelle loro immondezze, proseguiva il provederle del necessario sustentamento.

Sarebbe stato miracolo, se non se ne fossero risentiti, e messi in arme, e in campo, i demonj: se pur v'ha bisogno d'essi, e non basta da sè il furioso spirito della lussuria in corpo a gli uomini, demonj in carne peggiori al nuocere, che i mali spiriti all'istigare. Or qui, a distruggere sul cominciarsi quell'opera di così evidente servigio e gloria di Dio, si giucò di malizia più sottile che non mostrava: e fu, mettere in derisione la semplicità del male accorto P. Silvestro, il quale tuttodì accattando toglieva, come suol dirsi, il pane di bocca alle persone

divote, per darlo alle ribalde del chiasso, e raddoppiar loro la dissoluzione col vitto, aggiugnendo le sue limosine al lor guadagno. E in verità la novella, come il mal seme, s'appigliò, e crebbe a tanto, che in facendosi il Padre a richieder più d'uno di carità, sentì rispondersi in faccia, Io non do il mio a ingrassar meretrici: cercatene da' semplici come voi, e ne avrete. Al quale indegno rimprovero, egli, senza nulla rispondere, chinata in bell'atto la testa, se ne andava: e di così fatte limosine, onde arricchirsi la pazienza di meriti, ne trovava parecchie. Nè per ciò venne fatto al demonio di vincerla, nè con Dio, di cui era quell'opera, nè col P. Landini, il quale come opera di Dio la conduceva; sicuro del non dovergli fallire in altri di più pietà, o di più senno, quel tutto di che a fornirla gli abbisognava: e fu sì vero, che non andò oltre gran fatto, e potè adunarle tutte in una casa, e in guardia d'una matrona attempata, e di pari discreta, e zelante: e quivi esercitarle in opere di penitenza, e mantenerle del vitto, fino a trovar come allogarle in sicuro per l'anima. Intanto non falliva giorno, in cui non desse loro quegli ajuti allo spirito che si richiedevano a mantenerle e confermarle nel buon proponimento: e se non sono fortissimi, rade volte avviene, che femine di tal vita non si ripentano, e tornino al mestiere: per ciò insegnava loro meditare i Novissimi, e sopra i medesimi argomenti faceva egli ferventissime esortazioni. Or qui cambiò linguaggio quel primo dire che n'era corso; e la semplicità di che dianzi il beffavano, cominciò a spacciarsi malizia; interpretando (com'è consueto de' mondani, i quali misuran gli altri da sè, e sporchi essi, non credono avervi nulla di netto) l'entrar del P. Silvestro in quella casa, essere per tutt'altro affare che di spirito, e d'anima: dunque di corpo, e di carne: e dicevano motteggiando fra sè, quasi il domandassero l'uno all'altro, Come s'accorda l'esser santo coll'essere feminiero? E questi eran di quegli, per cui riguardo il Landini avea tante volte prenunziata dal pergamo la guerra e la pestilenza che soprastavano alla Bastia, non volutosi emendare, e far penitenza de' suoi peccati chi ne andava più carico: nè

per ciò mai si eran nulla renduti a temer nè di lui, nè di Dio, le minacce, e l'ira: adunque parea lor qui avere buon punto alle mani, e sel facean giucare maravigliosamente, in difesa dell'ostinata loro perversità, come scusati appresso gli altri del non credere alle false profezie d'un'ipocrito, che in pergamo si faceva tutto spirituale contra essi, in casa era più carnale che essi. Ma Iddio non sostenne, che la vergognosa macchia di quell'infamia stesse lungo tempo davanti al candore dell'anima, e alla purità del corpo del suo Ministro; e perciochè a chiarirne indubitatamente il vero non v'avrebbe più autorevoli testimonj che i suoi medesimi calunniatori, della loro malignità si valse a giustificare la sua innocenza. Convenutisi dunque un dì alquanti d'essi, di starne alla posta, e colto il tempo, andargli appresso in quella casa, venne lor fatto: e o già ne avessero accordato il dove, o comunque altrimenti si fosse, ebbero dove porsi chetamente in agguato, a spiarne, credendosi doverlo sorprendere in cosa da farnelo vergognare, e qui al presente mostrandosi, e poscia divulgandola per la città. Or primieramente ne videro l'adunarsi di quelle sue penitenti, all'onestà dell'abito, alla modestia del portamento, ora tutt'altra cosa da quel ch'erano dianzi. Poi davanti a una santa imagine umilmente prostrandosi, e dietro a tutte ginocchioni il Landini, cominciare uno spirituale ragionamento; indi un'amoroso colloquio con Dio; e in questo, infiammarglisi maravigliosamente lo spirito, e la faccia: poi a poco a poco levarglisi il corpo da terra quanto era indubitatamente sensibile a vedersi, e al medesimo tempo circuirglielo tutto intorno raggi e splendori di dolcissima luce; e così starsene sospeso in aria col corpo quanto stette coll'anima elevata in Dio. Allora gli spiatori mutoli, e confusi, senon compunti, se ne andarono; e contatone di veduta il fatto, e corsane dall'un nell'altro voce per tutto il popolo della Bastia, il giudicio mal conceputone d'impudico ben gli valse tutto in contrario a formarne opinione di santo.

E pur di questo singolar pregio dell'onestà quanto gelosamente il guardasse in sè, e'l richiedesse in altri, egli

fin dal suo primo entrar nella Corsica ne avea date così evidenti mostre, che, al soverchio che parvero, glie ne voller male fin quegli stessi che ora gli apponevano disonestà. Perochè trovatavi una niente dicevole usanza, d'udir le confessioni da una semplice seggiola, e le donne non porsi a fianco ma tutto innanzi al Prete, e questi udirle a faccia a faccia, e per lo segreto debito a quel Sagramento, vicinissime l'una faccia all'altra, egli, a torne, diciamo ora null'altro che quella sconvenevole vista, col poter che ne avea, statuì per decreto, Che donna non si udisse in confessione altrimenti che all'orecchio, e per ciò da lato al Sacerdote, e intrapostovi un che che all'ora si fosse, bastevole a dividerne onestamente i volti. Egli poi, nell'andar che faceva per la città con sembiante d'uomo in pensiero, cioè a lui col pensiero in Dio, e gli occhi sempre a terra, nè mai in qual che si fosse luogo levarli in faccia a donna che gli parlasse, dava un continuo e publico esempio di religiosa modestia; talchè per dovunque passasse, traevano a vederlo: nè in quanto abitò col Natale, mai consentì, che donna, o d'alto o di basso affare, mettesse piè in quella casa: e'l entrarvene alcuna, era infallibile argomento, il P. Silvestro trovarsi allora in Missione lungi dalla Città.

Seguita alle due sopradette la terza delle virtù che sono massimamente proprie dello spirito religioso, cioè l'ubbidienza: e a mostrarne più che per conghiettura ab estrinseco, in quale e quanta perfezione l'avesse il P. Landini, sarebbe a' buoni intenditori bastevole il niente più che ricordare, l'essersi egli allevato per alquanti anni sotto'l magistero, e nella scuola di S. Ignazio, ch'era questa Casa di Roma, e tuttodì avuto innanzi uomini di quel grand'essere in ogni più riguardevole qualità che vi si contavano: nonpertanto, in ciò ch'era suggezione e d'opere, e di volontà, e di giudicio (le quali sono le tre salite dell'ubbidienza, dall'imo fino al sommo della sua perfezione), trattarsi non altrimenti che se non avessero nè giudicio proprio, nè libertà all'operare null'altro che l'accennato loro dal Superiore. E avvegnachè il P. Landini, nel decorso di que' sette anni che visse esercitando il

ministero apostolico, andasse a maniera di libero, in quanto o solo, o superiore al suo Compagno, non perciò mai gli fallì intorno a che sottomettere all'altrui volontà il più ardente, il più ragionevole, e, per confessione di lui medesimo, l'unico suo desiderio. Amava egli oltre ad ogni estimazione tenerissimamente il santo suo Padre, e Maestro, Ignazio, e della perfezion di quell'anima, e degl'impareggiabili doni di Dio in essa, ne sentiva tutto al vero quanto si facessero il Saverio, il Fabro, il Laynez, pur grandissimi uomini in finezza di spirito, ma innanzi al lor P. Ignazio riconoscevano e sè, e gli altri, come bambini misurati con un gigante. Nello scriver di lui il Landini, eziandio a lui stesso, davagli alla scoperta (come pur l'Apostolo S. Francesco) titolo e dinominazione di Santo: e dovunque andasse, lasciavane per tutto col ragionare così alta opinione, che movea gran personaggi a scrivergli, e richiederlo d'averli in conto di figliuoli, e servidori, e di far loro parte delle sue preghiere, e ammonizioni per l'anima: e ne truovo per fin de' venuti sol per ciò a Roma di lontan paese, a prendere, come gli avea consigliati il P. Landini, la disposizion della vita, e delle facultà, dalle mani del Santo: sicuri, che quanto a lui paresse di farne, quello sarebbe il più in grado a Dio, e profittevole ad essi. Or pari in tutto al così altamente sentire che di S. Ignazio faceva il Landini, era in lui la brama di stargli appresso, e averne continuo innanzi quel magistero di perfezione, e quella viva voce di spirito ch'era il suo esempio; così quanto a quella parte di noi che sogliam chiamare uomo interiore, come all'altra dell'esteriore. Adunque glie ne scrisse (*) più volte, con pari espressione di spasimarne di desiderio, e di conoscersi indegno di tanta consolazione. Altro non bramar'egli che di vederlo, perochè altro non bramava che di profittar nello spirito, nè altro per ciò ajuterebbelo, quanto il pur solamente vederlo. Ben saper'egli quel che diceva, perochè parlare ab esperto: e mille benedizioni dare

(*) *Da Careggio a' 4. di Luglio 1549. Da Modena 1. d'Ottobre 1552. ecc.*

a quel giorno, in che primieramente il conobbe: perochè dal conoscerlo, mille benedizioni del cielo essergli piovute nell'anima: e l'udirne le parole, avergli stampato il cuore con que' maschi principj di spirito, e riempitogliel di qual che si fosse poco o molto l'amor che avea alla religiosa perfezione, secondo il proprio vivere e operare della Compagnia. Ora il rammentarlo essergli di consolazione, perchè così gli parea farsel presente, e udirlosi tuttavia ragionare: e di dolore, perochè pur n'era in fatti lontano. Ma se tanto operava in lui la memoria, che farebbe la presenza reale? Così egli, e con più lagrime che parole. Ciò nondimeno nulla ostante, volendolo il santo Padre adoperare in quell'apostolico ministero delle Missioni, per cui manifesto era Iddio assistergli con istraordinaria pienezza di spirito, e con opere maravigliose; e per ciò allontanandol da sè dove la materia il richiedeva; il buon Landini, non che mai ricordare in tal'occasione quel suo ardentissimo desiderio, ma dovunque il Santo l'inviasse, correva non altrimenti che se fosse per trovarlo colà, mentre pur se ne dilungava. Ivi poi, non falliva settimana, nella quale non inviasse al Santo una distesa narrazione dell'avvenutogli luogo per luogo: e accadendogli di non poter da sè solo venire a capo d'alcuna delle tante opere che imprendeva in servigio di Dio, e salute de' prossimi, richiedeva sopra essa d'ajuto, e di consiglio, S. Ignazio. Così affaticatosi lungamente, e indarno, nello spiantar che intendeva da parecchi terre il linguaggio de' diavoli, ch'era in bocca fin de' fanciulli, cioè le bestemmie atroci, e le rabbiose maladizioni, scrisse al Santo, pregandolo, d'insegnargli come potere; perochè certamente, in virtù dell'ubbidirgli, potrebbelo. E parlavane ammaestrato dalla sperienza in più fatti: come allora che domandato dal Vescovo Isidoro Clario a formare la sua Diocesi di Foligno, e per ciò chiamatolo il Santo a Roma, nell'accomiatarlo, così appunto gli disse, Ve ne andrete a Foligno con esso due di colà venuti a condurvici (l'un di questi era Dottore): e sorridendo soggiunse: Io a due uomini vi consegno, con patto che voi ne facciate due Santi. Preselo il Landini a vero: e tra

con Dio per essi orando, e con essi di Dio ragionando, trattò per così fatto modo, che non si compierono quelle tre scarse giornate di viaggio, e amendue gli ebbe efficacemente indotti a voler prendere, sotto il magistero di lui, quella vita e quelle opere di perfezione, ch'egli loro prescriverebbe: e gli effetti seguirono al proponimento.

Quanto poi si è all'apostolico zelo della sua carità, e alle fatiche per istinto di lei prese in ajuto e salvazione dell'anime, benchè moltissimo sia quel che fin'ora ne ho scritto, pure ancor rimane che aggiugnervi. E in prima, l'essergli paruto sì poco, quel pure assai, e tanto, che avea in ciò operato, e patito, fino alle ultime giornate della sua vita, che appunto allora glie ne rifiorivano i desiderj; e misurando in sè il poter del corpo col voler dello spirito, nulla ostante il pur sentirsi stenuato di forze, e con la vita a ogni poco cascantegli per isfinimenti, e malattie mortali; aspirava non pertanto a missioni nuove, e piene di troppo maggior patimenti, e pericoli, che le passate. Al primo affacciarsi che l'armata Turchesca fece incontro alla Bastia, egli entrò in isperanza di dover'esser preso: e la speranza non adempiutasi, e pur tuttora crescendogli, gli si voltò in desiderio di sporsi egli da sè, e darsi loro a prendere. Preso, e divenuto che fosse schiavo de' Turchi, il suo gran cuore, e la fidanza in Dio, gli promettevano, che gli verrebbe fatto di prender'egli i Turchi, e farne schiavi a Cristo, convertendoli alla Fede cristiana: nè altro ebbe forza bastevole a ritenerlo dall'eseguire quel ragionevolmente dubbioso consiglio, che non apparirgli dentro all'anima, quella essere sicuramente volontà e chiamata di Dio; nè di fuori averne comandamento, o licenza, da' Superiori. Adunque, ecco nelle semplicissime sue parole il domandarne che fece a S. Ignazio. (*) *Qui si starà sempre in sospetto, e in travagli, infin che l'armata sarà ritornata* (dalla Pianosa): *e non si può fuggire, essendo noi isolati, e le fuste vanno campeggiando per questo mare. Oh Signore: diami grazia ch'io vada in Turchia a*

(*) *Dalla Bastia* 5 *d'Agosto* 1553.

convertirli. Prego ben V. R., se lei si contenta ch'io stia forte, acciò mi prendino: che se lei mel comanda, la mi farà grandissima grazia, se lei giudica essere maggior servizio della divina Maestà: perchè io per li miei peccati non sono ancora illuminato dal nostro Signore. Forse che si faranno col tempo Collegj della Compagnia in Turchia; come ancor qui ogni dì più si desidera. La predetta grazia, per centomila e infinite volte la dimando a V. R. Così egli in sua lingua: e sono, per così dire, ardimenti, e sante presunzioni, che si concedono, e stanno ottimamente in uomini apostolici: come a S. Francesco Saverio, il volere entrar nell'Imperio della Cina, tutto che il mettervi piè dentro uomo forestiere, fosse delitto infallibile a pagarsi o con la testa, o con istentar tutta la vita in penosissimo carcere. Iddio poi, dal cui spirito questi generosi pensieri si destano nel cuore de' suoi Ministri, o ne voglia ancor l'opera in atto, o null'altro che il desiderio, del desiderio li rimunera come d'opera, la quale non rimane per essi che non si adempia: anzi non sentirebbono per metà la fatica bisognevole al condurla, rispetto al dolore del non poterlo. E appunto in amendue questi valorosi uomini corse pari la sorte quanto al morire, mentre il suo desiderio era in ciascun d'essi più che mai vivo.

Or perciochè così ampio era il cuor del Landini, e così angusto lo spazio dentro al quale adoperarlo, non potendo allargarsi fuor d'esso, trovò maniera da farsi valer per grande quel piccol campo che per lui era la Corsica. Ciò fu l'andar sovente per montagne, e boschi, e valli, e foreste nel più da lungi all'abitato, in traccia di que' montanai, boscajuoli, pastori, gente che quasi mai non usando al piano, e al colto, viveano poco altrimenti che se quelle lor solitudini fossero un'Isola da sè dentro a quell'Isola: rozzissimi, e forse più che mezzo salvatichi: ma quel che più rileva, sì ignoranti delle cose di Dio, dell'anima, della salute, che, come egli stesso ne parla, poco più aveano di cristiano, che il carattere, e'l nome. Or di questi, dovunque pochi, o molti, o eziandio se un solo ne rinvenisse, fermavasi, come già pervenuto al termine del suo viaggio: e tutto verso lui cortese, e tutto alla

dimestica, se quegli era viandante, gli si offeriva compagno, se pastore, passo passo con lui dietro alla greggia, o sedutogli a canto in su l'erba, il metteva in ragionamenti dell'anima; non dalla lungi, ma stretto alle prese per modo, che non se ne dipartiva, che nol lasciasse riconciliato con Dio, udendone la confessione: e di tali ve n'ebbe, che pur'essendo non solamente uomini già maturi, ma in gran barba, e canuta, addimandati da quanto innanzi non si erano confessati; tutto ammirandosi, ridomandavano a lui, che volea dir confessarsi; e di che; e a che giovare; pur'essere Cristiani, nè per ciò mai aver'udito ricordarne parola, non essi, non le loro famiglie; e credere, altrettanto, cioè nulla saperne quanti altri abitavano quelle montagne. Parole, dice il Landini stesso, che in udendole gli scoppiava il cuor di dolore: e tanta era la sollecitudine, la pazienza, l'amore con che tutto si adoperava in quel dirozzarli e istituirli che bisognava, come in ciascuna di quelle anime avesse un'intero popolo da riformare.

Ammiravano nella Bastia quel suo sì sovente andarsene per su e giù quelle montagne, fatichevoli ad ogni altro di buone gambe, ma senza comparazione più difficili e penose a lui, che stenuato, infermiccio, e di pochissime forze, appena potea portare in piè la vita al piano: nè mal si apponevano, giudicando, la lena, e lo spirito ch'egli da sè non avea, sumministrargliela Iddio: e dell'essere in questo particolar ministero la sua vita in particolar cura al Cielo, ne andavano in publica voce avvenimenti di pruova sensibile: cioè, soprapreso da repentine e grandi scosse di pioggia, mentre andava per foreste, e montagne, non ne aver tocco stilla, più che se fosse ito a ciel sereno: e ammiratone chi l'accompagnava, e sperando giovevole il farglisi stretto or'a' fianchi, or'alle spalle, per ripararsi collo schermo di lui, tutto fu indarno quanto alla riuscita di non bagnarsi. Visibile poi a molti insieme si mostrò un tal fatto, nel tornar che il Padre faceva il dì della Vergine S. Lucia dell'anno 1553. da Pietro Bugna, e Guaitello, dove avea predicato, e'l riconducevano alla Bastia buon numero di venutine colà per

udirlo. Preseli allo scoperto, e lunga pezza gli accompagnò, una gran pioggia: ma non riuscì lor tanto dispiacevole quella noja, che maggior non fosse il diletto della maraviglia, vedendo una così nuova e bella opera di Dio, com'era, venirsene il lor Padre asciutto in mezzo a tutti essi bagnati, e molli.

Ma il campo dove più si allargarono le fatiche, i pensieri, le industrie della sua carità verso i mal conci nell'anima, fu la Bastia: perochè, come fin dal primo approdarvi gli dissero, che di queste due almen l'una era infallibile a seguire; o che risanato quel capo di tutta l'Isola, tutto'l corpo della Isola una seco si sanerebbe; o che non risanato lui, sarebbe indarno la cura, e vana la speranza di far miglioramento durevole nel rimanente: e sopra ciò gli allegarono tante ragioni, e così provatamente vere, ch'egli in lor riguardo s'indusse a fermar quivi il piede, fuor solamente quanto di tempo in tempo ne uscisse a coltivar que' diserti, perochè abbandonati, luoghi delle foreste, e de' monti, più dentro terra, indi rimettersi nella Bastia. Or quanto in essa utilmente, e senza mai fare niun risparmio della sua vita, esercitasse quelle tante virtù che ha lo spirito, e che richiede il ministero apostolico, il già dettone, così de' fatti, come delle testimonianze che di colà se ne inviarono al Pontefice, a' Cardinali, a S. Ignazio, non mi lascian bisogno d'aggiugnervi, fuor solamente, che quella tanto ammirabile e celebrata riformazion di costumi che vi operò in tanti che delle sue fatiche si valsero, fu lavoro e frutto de' soli tre primi mesi, che è a dire, di nulla più che della quinta parte del tempo, e delle fatiche da lui spese in sovvenimento delle spirituali necessità di quel popolo: e non che poscia rimettere o allentare in nulla di quanto per lui si potesse, ma coll'andar più oltre, più gli raddoppiavano il zelo, e le fatiche: massimamente veggendosi al continuo davanti ostinatissimi nella loro perversità que' non pochi (Ecclesiastici la maggior parte), i quali dipoi trassero a forza sopra la Bastia, e più largo, il flagello vendicatore di Dio: tutti carne fracida, e verminosa di sozzissimi vizj, e perciochè insanabile, degna

di volersi adoperare con lei il ferro, e'l fuoco, a riciderla; altrimenti tutto il restante ne ammorberebbe. Lasciovvi il P. Landini ordinate Compagnie d'uomini, condotti molto avanti nella via dello spirito, i quali, oltre alle altre pie opere loro prescritte, frequentavano ogni otto dì i Sacramenti: e coll'esempio loro ne mantenevano la memoria viva nel popolo. Istituì Congregazioni d'altri, dedicatisi a bene ammaestrare i fanciulli nella Dottrina cristiana, e ne' buon costumi, e levare a quell'Isola il vitupero dell'ignoranza nelle cose bisognevoli alla salute: vergognosa in ogni età, ma ne' vecchi era laidissima: e v'era sì universale, che non si aveva a rimprovero il non saperlo, ma a miracolo il saperlo. Ammodò nell'abito, nelle acconciature, nelle artificiate loro vaghezze, le femine: e de' capegli posticci, de' lisci, de' guernimenti con che si abbigliavano a parer belle, fè di molti sacrificj all'onestà cristiana, abbruciandone in publico grandi masse. Per fin que' Religiosi nel cui Convento albergò alquanti mesi, era così ardente il zelo, e assidua la diligenza nel condurli alla perfetta osservanza del lor santissimo Istituto, e per ciò trarli di quel reo sentirne e motteggiarne che facea il popolo, che questo ne solea dipoi dire per giuoco, Ben'essersi cambiate in contrario le cose: perochè il P. Silvestro essere il loro tormentatore: il dì affaticarli, la notte non lasciar loro agio da riposarsi. Egli a tutte le osservanze era il primo, e riusciva un bel riscuoterle da quegli che ne avean debito, il prenderle egli che non l'avea: e di più altre, pur necessarie, ne aggiugneva, fra le quali, l'interpretare ogni sera a tutti insieme adunati la Messa che dovean celebrare la mattina del dì seguente, e rifiorirne a luogo a luogo la sposizione del testo con sentimenti e affetti degni di tal maestro, e di tali uditori.

Grazie di straordinaria operazione fatte da Dio al P. Landini per salute delle anime altrui, e spirituale pro della sua.

CAPO NONO

Dove il P. Landini avesse con lunga pazienza adoperati indarno que' più soavi rimedj, che ben molti, e in varie guise efficaci sa ritrovarne la carità, e applicarli la sperienza, e'l senno ne gli nomini di gran zelo: per ciò fosse necessario di por mano al rigore, e in virtù della podestà che ne avea dal sommo Pontefice, far medicina del Publico la pena de' perniziosi al Publico: non v'era nè uman rispetto, nè timore, o minaccia di morte, bastevole a farnelo rimanere. E senon che soverchio m'allungherei, e la materia nol richiede, ve ne ha che poter raccontare parecchi esecuzioni, non possibili a intraprenderle, e condurle, altro che un'uomo, a cui per lo servigio di Dio, e per lo debito al ministero che esercita, non caglia di vivere, nè di morire. Propostogli dunque a considerare, o almen ricordarsi, ch'egli si trovava in paese, dove eziandio un vile omicciuol di campagna, nel suo vestito di arbagio, e solo egli seco, con nell'una mano la sua vita, e nell'altra il suo archibuso, si rendeva terribile, e da guardarsene quanto si guarda caro la vita, fino un Vescovo se vi fosse; e che se ne ammazzavano d'archibusate i Parrochiani, i Rettori, i Vicarj, eziandio in chiesa, e all'altare, e celebranti il divin Sacrificio; e dove non potessero giugnere coll'archibuso, giugnere col veleno: nulla di ciò potè mai aver forza bastevole a gittargli innanzi un'ombra, che, sbigottendolo, il distogliesse dal procedere a quanto era debito alla fedele amministrazione dell'ufficio commessogli. Quanto poi alle diverse altre maniere che adoperò a rimettere il senno in capo, e la coscienza in petto a chi l'avea smarrita, ne vo' scegliere due diversi avvenimenti, strani invero, e maravigliosi l'un più che l'altro.

Un Cittadino della Bastia, uomo della taglia che tanti

altri che ve ne avea di mala vita, sorpreso in una delle più frequentate strade da un subitano e fortissimo sfinimento, stramazzò tramortito in terra, e fugli subitamente intorno una folla d'ogni maniera persone, chi a dire, chi a fare, com'è consueto in così fatti accidenti. In quella appunto venne per la medesima strada il P. Landini, inviato a celebrare il divin Sacrificio; e non che storsi un passo per vedere, o domandare a niuno di quella novità, nè pur si volse coll'occhio, ma tutto in sè raccolto, qual veniva, tal proseguì fino alla chiesa. Era al santo uomo cosa d'ogni dì, in quanto durava all'altare in quel divin Ministero, tutto infiammarsi nel volto, e risolversi in lagrime: per ciò la sua Messa era attesa con gran desiderio da' divoti, perochè veggendo lui celebrare, ancor'essi sentivano riscaldarsi, per così dire, al suo fuoco, e intenerire nelle sue lagrime. Ma in quella particolar mattina, fu tanto oltre all'ordinario dirottissimo il pianto, e continuo il singhiozzare, che, leggendo, appena potea formar le parole, e poscia orando segreto, erano una maraviglia a vedere gli atteggiamenti espressivi di grandissima commozione e vemenza d'affetto. Terminata la Messa, rivenne per la medesima strada, dove era tuttavia quel misero, tutto come dianzi, fuor solamente che portatone un po' in disparte dal mezzo, e affollatogli intorno gente in calca; avvegnachè dall'essere riuscito inutile ogni argomento da farlo risentire, il credessero morto. Il Padre, non altrimenti che se per lui venisse, si fè alla sua volta, e fugli prontamente aperto, e fattogli cerchio intorno, aspettandone non sapean chè. Egli, inginocchiatosi, gli pose in capo le mani, recitò alcune poche orazioni, delle quali non fu intesa altra parola che il nome santissimo di Gesù: queste finite, il tramortito aperse gli occhi, tutto rinvenne, e levossi; e'l Padre, senza nè dir parola, nè mirarsi intorno, se ne partì, lasciando gli spettatori ammiratissimi di quel fatto, sì che ne parlavano apertamente come d'uomo risuscitato. Mandollosi poco appresso il Landini chiamare in casa, e dettogli da solo a solo quel che gli era bisogno d'intendere sopra quell'ammonizione di Dio, poi uditane la confession de' peccati,

nell'accomiatarlo gli raccordò, l'aver più senno per l'avvenire, e tener le partite dell'anima sua per così buon modo acconce e saldate con Dio, che potesse morire improviso, e quando meno sel promettesse. Il qual detto, come ben gli stesse al bisogno, mostrollo il morir che da vero fece di lì a non molto. Intanto egli stesso, e non senza orrore, contava, che in darglisi quel mortale accidente, si vide per tutto intorno accerchiato di cagnacci nerissimi, di porci, e d'altre svariate guise di bestie più feroci, le quali furiosamente gli si avventavano per isbranarlo: e sbranato l'avrebbono, senon che a camparnelo si fè loro incontro un Padre in berretta, il quale, sgridandole, le ricacciava: e in questo gli mancò la veduta, e lo spirito, e cadde. Per ciò appresso tutti s'ebbe per indubitato, il P. Silvestro avergli o chiesto da Dio per salute dell'anima quel pauroso accidente, o impetratogli il non morire in quel punto, mentre avea l'anima in istato di perdizione.

Di tutt'altra guisa, e più nuova, e più strana, fu il mansuefare che Iddio gli concedè la fiera bestia d'un giovane, il quale infieriva contro alla propria madre, vedova, e senza al mondo altra maggior consolazione, nè altro maggior tormento, che un tal figliuolo. L'aver patito dello scemo pochi anni addietro, e'l continuo patire d'impetuosissimi assalimenti di collera non mai fattosi a domarla, a pena passava giorno che nol traesse a bestemmiar l'infelice sua madre, oltraggiarla in laidissime parole, minacciarla del bastone, e posto le parole da canto, venire a' fatti, e batterla spietatamente, e non rade volte correrle con le mani alla gola per istrangolarla. Ella, tutto che così barbaramente trattata, e ad ogni poco in vedersi morta per man del proprio figliuolo, pur non si affliggeva tanto per sè medesima, quanto a cagion di lui, e di Dio, cui egli sì gravemente offendeva, abbandonandosi alle furie di quella bestial passione: onde, misera doppiamente, avea così la vita sua temporale, come l'eterna del figliuolo, per ispacciata. In questa afflizion d'animo venne un dì a presentarsi a' piè del P. Landini, e, tutta lagrime di dolore, contatogli

l'infelice suo stato, e'l cotidiano martirio che sosteneva, caramente il pregò delle sue orazioni: e se v'avea luogo a rimedio (già ch'ella niun ne vedeva possibile a giovarle), per Dio, e per pietà di lei, per ciò venutagli innanzi, gliel dimostrasse. Egli, recatosi tutto in sè stesso, anzi pure in Dio, a domandargli lume che lo scorgesse a ben consigliarla in così forte caso, poco stante, la confortò a sperar bene: sì veramente ch'ella adempiesse quel che le imporrebbe di fare: e rispostogli, che volentieri, glie l'andò divisando per minuto fino a un menomo chè, e senza più, accomiatolla. Un dì dunque che il maladetto spirito dell'empietà, e del furore, invasò, e spinse contra lei suo figliuolo come avea per consueto, ella pazientissimamente ne sopportò le villane parole, il batterla, e'l furioso avventarsi in pruova di strangolarla: e finitone lo strazio, stettesi tutta sola quanto credè bastevole a trovare il figliuolo rivenuto in sè per lo bollor della collera dato giù, e per ciò in tempera da potergli essa parlare, ed egli, udendola, adoperare il discorso. Allora, tutta umile in atto, gli si fece innanzi, e gittoglisi ginocchione a' piedi, e da vero piangendo, non altrimenti che s'ella fosse la condannevole, perchè rea, gli addimandò mille volte perdono de' nojosi e dispiacevoli modi ch'ella avea seco usati, e per essi data a lui ragione d'incollerirsi. Ma se nulla appresso lui valeva il titolo, se non ancora il merito d'essergli madre, facessele mercè, e remission del passato: che quanto si è all'avvenire, promettergli i più amorevoli trattamenti che madre possa a un caro e così degno figliuolo, com'egli era. Tutte queste eran parole messele in bocca dal P. Landini: come altresì suo comandamento era stato, l'inginocchiarglisi a' piedi, e baciargli quelle scelerate mani, tante volte provatesi a soffogarla. Or fosse il merito di quell'atto, fossero le preghiere offerte a Dio dal Landini, o, a dir più vero, l'uno insieme coll'altre, miracolo della divina grazia fu la commozione che operò in quel petto, il veder quelle lagrime di tanto amore, e udir quelle parole di tanta umiliazione, le quali tutte a lui spietato, e parricida, dovevansi verso lei innocente e

maltrattata. Tutto dunque stordì, e raccapricciossi, come sorpreso da orrore: e riconosciuta nella bontà della madre la sua malvagità, domandogliene perdonanza: e v'ebbe lagrime in copia dall'una parte e dall'altra, nel figliuolo di pentimento, nella madre di consolazione. Ma quello senza che una tanta mutazion d'animo non sarebbe da pregiarsi gran fatto, ella fu sì costantemente durevole, che da quel dì in avanti la madre gli fu in riverenza di madre: ed ella ne seppe grado al Landini, e venne a professargliene debito eziandio della vita. Divulgossi il fatto per la Bastia, ancor per ciò che il giovane già più non era con gli altri quello straboccato, e precipitoso nell'ira, che dianzi: non ch'ella in tutto gli si spegnesse in petto: ma quanto ella presta a raccendersi, tanto egli l'era a sopprimerla, e smorzarla.

Da tutto il fin qui raccontato della vita e delle opere di perfezione del P. Silvestro Landini: l'infaticabil suo spirito, e l'ardentissimo zelo della gloria di Dio, e dell'eterna salute dell'anime: e i patimenti, e'l consumo della sua vita, ch'esercitando sette anni l'apostolico ministero delle Missioni sostenne: e l'aspra vita che così operando menò in tanto rigore di penitenze, come stesse al continuo solitario in cella, senza altro pensier che di sè, tutto, e solo inteso a purificare il suo cuore, e macerare il suo corpo: a chi è nulla sperto delle cose di sopra, non verrà nuovo, non che paja incredibile, o strano, che altresì Iddio una tal'anima tutta di lui, tutta riempiesse di sè, e di quelle grazie che si riserbano a' più cari: elevarne la mente a straordinarie contemplazioni e notizie di cose celestiali e divine; infiammargli il cuore di quel beatissimo fuoco che è la carità ne' suoi più eccellenti affetti; unirne a sè lo spirito con quegl'infallibili godimenti e trasformazioni d'amore, che tolgon l'anima a' sensi, e tutta la sommergono, tutta la fan trovare e perdersi in Dio: la quale è una antecipata partecipazione della beatitudine che si riserba a godere intera nel cielo: e quinci il provenirne di quegli estrinsechi effetti nel corpo, i quali veduti, mettono maraviglia a chi non sa per pruova, essere più da ammirarsi il conoscere e

l'amare intensamente quell'infinito bene ch'è Iddio, e non obliare affatto sè stesso, sino a rimanere i sensi in abbandono dell'anima, quanto al tenerli in atto.

I riposi che quest'uomo di Dio si prendeva la notte a ristorarsi il corpo stanchissimo dalle fatiche del giorno, eran molte ore di quella beata quiete dello spirito in contemplazione, che non v'è cosa di qua giù che la commuova, e turbi: e allora, e poscia in tutto'l dì (perochè avea continuo o il tener fermo, o il sollevare e rimettere il suo cuore in Dio) un corrergli di così calde lagrime, e così abbondanti, che ne avea sempre molli e rossi gli occhi: ond'era il sopranome che gli avean posto, d'un novello S. Pietro. Dal mettersi in orazione, e rimanerne tutto assorto in Dio, correa così brieve spazio, che gli conveniva tener mente al dove fosse, e a che fare venuto: nè però avea sempre in balìa il poterlo, sì che, sparitogli davanti questo inferior mondo, e dimentico eziandio sè stesso, non passasse, orando, le lunghe ore, come momenti. Avvennegli infra l'altre una volta, d'accompagnare alla chiesa maggiore della Bastia un Prelato venutovi a dir Messa; e postosi il Landini nel Coro, e in orazione, perdersi in profondissimo estasi, e con le braccia aperte durarvi da alquante ore della mattina fin presso al cantarsi del Vespro: chiamato, scosso, e in più altre maniere voluto far risentire, ma tutto indarno. Similmente in casa di quel suo divotissimo albergatore Giovanni Natale, avvennegli una notte d'esser trovato ginocchioni, con le braccia, a maniera di crocifisso, distese, e gli occhi aperti, ma tanto senza niuna mostra di vivo, che il Natale, e la moglie sua accorsavi, l'ebbero per ispirante: per ciò, oltre al chiamarlo a gran voci, e dimenarlo, v'adoperarono intorno panni caldi, e suffumigj di materie spiritose, e ogni altro lor possibile argomento; ma ogni cosa indarno per ravvivarlo: fin che egli, dopo presso ad un'ora, da sè stesso rinvenne: e con lui si riebbono da una grande afflizione d'animo il Natale, e la sua donna: la quale, veggendolo rinvenuto, Ahi (dissegli) P. Silvestro, Iddio vi perdoni la pena che m'avete data; conciosiecosa che io non mi credessi dovervi mai

più veder vivo: egli all'incontro a lei, Iddio a voi perdoni l'avermi voluto trarre del paradiso dove io era: e alcuna cosa più gliene disse.

Ma le più riserbate delizie del suo cuore, e'l tutto disvenire e perdersi nel goderne, eran nella persona di Gesù Cristo, del cui amore o ne ragionasse, o ne pensasse, parea spasimare: e in avendolo innanzi, e molto più fra le mani mentre celebrava il divin Sacrificio, lo struggersi che faceva in dolcissime lagrime, e infocarsi, e dibattersi per la insofferibile vemenza de' grandi affetti che gli agitavano il cuore, e gli si sfogavan per gli occhi, il costringeva di fermarsi a ogni poco, e interrompere il proseguimento di quel divin Ministero. Scontratosi un dì nel Sacerdote che portava il Viatico ad un'infermo, il seguitò, e compiuto il communicarlo, partendosi ogni altro, solo il Landini nol potè per buona pezza appresso: perochè non così ebbe in balia il poter finire, come il cominciare que' suoi amorosi affetti verso il suo Dio. Appena fu ginocchioni nella camera dell'infermo, e più non si avvide di quel che ivi si operasse, rapito a sè stesso, e tutto con la mente e coll'anima in estasi: e per la calca che v'era, e in piccol luogo, stette in postura di corpo disagiatissima, e da non potervisi mantenere gran fatto altrimenti che non sentendo di sè, come a lui era avvenuto. Niente men bello, ma più in faccia del Publico, fu quello che, in un'altro somigliante scontrarsi col Sacerdote che portava il divin Sacramento, gli accadde. Egli, al primo vederlo, senza nulla badare in qual fatta di luogo si fosse, inginocchiossi entro un fangaccio intriso d'acqua, di che tutta la strada era lorda, ma ivi lordissima. Avvisaronlo gli altri, e mostravan pietà di quella sua inconsiderata divozione, credendone quel che sol si poteva, doversene trovare i panni tutti di quella bruttura impiastrati, e molli: per ciò mirandone attentamente il levarsi diritto, glie li videro, con istupore, sì netti di pure un minimo tocco di fango, come si fosse inginocchiato sopra un tappeto. Così volendo Iddio rimeritare il suo Servo di quella adorazione fattagli con tanto amore, e mettere

in più rivercnza a gli altri quel divin Sacramento.

Tutto dì dunque aggiugnendosi alla santità della vita del P. Landini il comprovarla che Iddio faceva con operazioni sopra l'ordine della natura, egli era venuto in tanta estimazione de' buoni, che nol chiamavauo quasi altrimenti che il Padre santo: e rimascgli molto più universale e durevole dopo morte: perochè, ricordandolo, vi si aggiugneva il raccontar di veduta chi estasi, chi rivelazioni, chi profezie, e manifesti miracoli: che così lor ne pareva. Come a dire: aver'egli tornato subitamente alle sue naturali fattezze il volto del mugnajo della Ducssa, dall'orrore del vedersi innanzi nel suo mulino una terribile ombra, disformatogli per sì gran modo, che gli si era stravolta la bocca, e corsagli da una parte; gli occhi bistorti, tutta la sua imagine scontrafatta. Chiamato il P. Landini a benedirlo, in sol quanto il segnò della Croce, quegli riebbe il volto perfettamente ammendato. Con nulla più che il medesimo santo segno, averlo guarito ad un'altro mal concio d'una schifosa nascenza, che gli si andava dilatando per sopra una guancia, e corrompendola. A uno svogliato infermo, il quale forte desiderava, e chiedeva di cotal sorta frutti, che nè pur cercando tutta l'Isola se ne troverebbono, aver'egli sodisfatto con trarsene due del seno, e darglieli freschi e belli a maraviglia. Una fanciulla della Terra di Furiani, per ammaliamento guasta, diseccata, consunta, e già sì presso a terminare, che più non prendeva gocciolo da sustentarsi, visitolla, richiestone a gran prieghi dalla sconsolata madre di lei, e da quell'ora fu sana. Rubossi di mano al cozzone, sul volergli si gittare in sella per cominciarlo a domare, un feroce puledro, e presa una impetuosissima corsa, veniva giù al disteso per le strade della Bastia. Il P. Landini alle altissime voci de gli smarriti che da lungi gridando avvisavano di guardarsi, rivolto, vide venir di carriera il cavallo, e innanzi a sè un gruppo di fanciulli, i quali, sedutisi nella strada, giucavano, e indubitato sarebbe il dargliene alcun fra' piedi, e rimaner calpestato. Or qui dove il rimedio bisognava prestissimo, non potè altro che fare incontro alla bestia già vicina il segno della Croce:

e quella immantenente parò, e ristette, non altrimenti che se le avesse tirato davanti un muro insuperabile. E quel che ne raddoppiò la maraviglia, si fu, che essendo il puledro per la ferocità, e per lo tanto imperversar che faceva all'avvicinarglisi e toccarlo, intrattabile, e malagevolissimo a domare, da quel punto fu sì mansueto, piacevole, ubbidiente, che più non ebbe mestieri dell'opera de' cozzoni. Domandato il Landini parecchi volte da' suoi divoti, e amici, del come fossero avvenute questa e quella delle miracolose guarigioni ch'egli avea operate, dava per tutte a tutti una stessa risposta, Iddio, secondo la sua promessa, aver rimunerati della lor buona fede i chieditori: e in così dicendo, sottraeva sè, come chi non ha niuna parte nel merito, comunque alcuna ne abbia nell'esecuzione. Ma in questo ultimo fatto, non potè ripararsi, e nascondere, senon sotto l'innocenza di que' fanciulli, e la cura in che sono a gli Angioli loro custodi. Pure il vero si è, ch'egli, così dicendo, ne avanzava di umiltà, e non ne perdeva d'onore: così avvenendo di vedere un cavallo dibattersi, e inferocire, rimase a maniera di proverbio il dirne, Gli sarebbe bisogno un segno di croce del buon P. Silvestro: per ultimo delle cui memorie in questo medesimo genere di che ho fin qui ragionato, vo' che sian questi pochi versi, tolti di peso dalle informazioni compilatene nella Bastia: *Altre cose simili di lui si raccontavano ne' più vecchi tempi, e in tanto numero, che ammaestrando una buona madre un suo figliuol cherico, con apportargli gli esempj di moltissime virtù del P. Silvestro, questi dipoi solea dire, Ella tante cose me ne contò, che se fosse qui alcuno della sua Religione, potrebbe farne un libro ben'alto. E un'altra persona, quando udiva lodare alcuno di buono, e d'esemplare, soggiugneva, Ma egli non sarà un P. Silvestro, che faceva i miracoli per le strade.*

Debiti della Compagnia con Ercole II., Duca di Ferrara: e corrispondenza di S. Ignazio. Concedegli il P. Claudio Jajo per le cose dell'anima. Collegio fondato in quella Città. Effetti di gratitudine con che la Compagnia riconosce i meriti de' suoi benefattori. Utili fatiche de' Padri di quel nuovo Collegio.

CAPO DECIMO

Povero argomento, e da spacciarsene in non troppe parole, sarebbe la fondazione del Collegio di' Ferrara, s'e' non venisse arricchito di più altre contezze, per le quali degno è che se ne faccia memoria particolare questo medesimo anno 1554., de' cui fatti proseguiremo a scrivere. Fra' Principi, alla cui grazia la Compagnia in Italia è in gran maniera obligata, il primo, e, per espressa confessione di S. Ignazio, il più benemerito d'infra gli altri, fu Ercole Secondo, Duca di Ferrara. Non era la Compagnia ancor nata, e già egli faceva verso lei da padre in amarla, e difenderla, non altrimenti che se suo medesimo fosse il buon'o male stato di lei. Per ciò avvenuto di sollevarsi in Roma l'anno 1538. una furiosa tempesta mossa con intendimento di gittare attraverso, e mettere in profondo, una con S. Ignazio, la sua piccola Compagnia, il Duca, e ne scrisse lettere (*) di gran conforto al P. Nicolò Bobadiglia, e in iscampo di lui, e del P. Claudio Jajo, e a giovarsene ancor tutti gli altri, mandò loro patenti d'onoratissima testimonianza: e a Gian Paolo Tolomei, Uditore della Ruota Romana, e a Mons. Agostino Mosti (il quale poscia per oltre a ventisei anni appresso continuò gli effetti dell'amor suo verso la Compagnia) ingiunse, il sostenere, e difendere sopra la fede sua, con ogni più caldo ufficio, l'innocenza de' Padri. Nè punto meno efficaci furono le intercessioni che poscia a due anni soggiunse, supplicando (**) al

(*) *A'* 29. *di Giugno del* 1538.
(**) *A'* 14. *d'Apr.* 1540.

Pontefice Paolo III., di confermare con apostolica autorità Religione la Compagnia del P. Maestro Ignazio.

Era quel Principe, per condizion di natura dolcissimo temperata, cortese in ogni suo atto, e agevolmente pieghevole: benchè altresì, dove l'equità il richiedesse, saldo altrettanto, e durevole nel volere ciò che intendeva esser debito d'operarsi. Mancavagli solamente, secondo l'infelicità universale de' Grandi, un discreto e fedel consigliero per l'anima: raro veramente a trovarsi, ma dove pur ve ne fosse abbondanza, assai più raro a volersi: il quale arrivando con gli occhi, e con gli orecchi, dove quegli del Padrone o dall'altrui ingannamento distoltine, o da' proprj altri affari impediti, non giungono, sapesse discernere con giusto avvedimento, e trascerre il non lecito a tolerarsi; e tutto insieme con modestia da servidore, e con libertà da amico, rappresentarglielo, e sumministrare gli spedienti bisognevoli a ripararvi. Dolevane in gran maniera a un gravissimo Gentil'uomo, per nome Guido Guidoni, Modanese, e Arcidiacono di quella Cattedrale, stato già Confessore del Duca, e come sempre, anche ora a lui singolarmente caro. Or questi, un dì che tutto alla domesrica ragionava col Duca, o cogliesse il buon punto che la materia del discorso gli dava, o egli con destrezza il gittasse, Vostra Eccellenza (gli disse), per quanto a me ne paja, è il più che desiderar si possa riccamente fornito di valenti Ministri per soprantendere al diritto delle gabelle, alle ragioni del fisco, all'esazion dell'entrate, al risparmio delle spese: ma per gl'interessi di là, per lo stato dell'altro mondo, per li conti dell'anima, per gli avanzi e le perdite delle cose eterne, hanne V. E. altrettanti? hanne pure un solo? io non cel veggo: e pure la materia parla da sè, doverne essere la stima a ragione del merito. Entrarono queste parole nel cuore al Duca, e gliel punsero sì, che glie ne venner le lagrime a gli occhi: e tutto compassionevole di sè medesimo verso il Guidoni, confessatogli di non aver niun tale a cui fosse in pensiero il ben condurlo ne' fatti dell'anima, caramente il pregò, di voler'egli esser quel desso: e dove no, trovargliene alcun'altro

d'integrità, prudenza, e dottrina bastevole a svilupparsgli la coscienza da non pochi intrighi: perochè esser fermamente disposto a mutar vita in meglio, e per ciò tutto reggersi al consiglio di chi a lui paresse abile a tanto. Il Guidoni, e vel confortò, e a suo carico prese il cercarne.

Avea egli contezza dell'Istituto e degli uomini della Compagnia; e di lei, e di S. Ignazio, a cui anch'era amico, professavasi parziale, e divoto. A lui dunque ne scrisse, richiedendolo per la coscienza del Duca, d'alcuno di questi tre, a sua libera elezione, cioè il P. Diego Laynez, o il P. Pascasio Broet, o'l P. Claudio Jajo, secondo il meglio che a lui ne paresse: e tutti e tre eran de' primi nove Compagni del Santo: e soggiunse: Vero essere, che atteso la condizione di Renata moglie del Duca, di Nazion Francese, perochè figliuola di Luigi Dodecimo, e infetta dell'eresia di Calvino, parergli più il caso che gli altri, il P. Claudio Jajo, Francese, e per ciò da riuscire men'odioso e discaro alla Duchessa. Il Santo, e per lo gran servigio che ne tornerebbe a Dio, e per lo gran debito che professava al Duca Ercole, rispose al Guidoni, Che la Compagnia, in quanto per lei far si potesse, mai non mancherebbe a' servigi d'un tal Principe, alla cui benignità verso lei ella professava obligazioni eterne. Di tal risposta ebbe il Duca, e mostrò gran piacere: e quanto alla persona del P. Claudio, non si potea scegliere uomo che più gli fosse a grado: già il conosceva, e gli era in estimazione d'ugualmente santo che dotto; e ne avea fatta egli stesso, fin da nove anni addietro, publica testimonianza. Or vi si era aggiunto di fresco il trovarsi al Concilio di Trento in qualità di Procuratore e Teologo del Cardinale d'Augusta. Sicuro dunque di lui dalla parte di S. Ignazio, per riaverlo dal Concilio, ne mandò per lo suo Ambasciadore supplicando al Pontefice Paolo III., al quale la cagion dell'addimandarlo parve così giusta, e così debita a dovernelo compiacere, che immantenente mandò scrivere dal Cardinal Farnese a' Legati in Trento, piacergli, e volere, che il P. Claudio Jajo stesse a disposizione del Duca

Ercole. Nè perciochè forte gravasse a' Legati, i quali, perduto, non avea gran tempo, il P. Laynez, si valevan di lui in opere rilevanti; ne poterono altrimenti. Ben s'indugiarono a licenziarlo fin dopo uditone in publica adunanza il parer suo sopra le materie prese già a discutere. E allora finalmente il concedettero al Duca, ma con legge e patto, che, sopravenendo necessità di lui, e richiamandolo essi al Concilio, egli vi tornerà: ciò che dipoi non potè avvenire, convenutol disciorre indi a men di due mesi, per le cagioni che ne ho scritte a suo luogo.

Intanto il Jajo ricevè dal suo Generale S. Ignazio la commessione di passare, dopo avutone da' Legati la bisognevol licenza, a servire il Duca Ercole in Ferrara. Ne abbiamo tuttavia la lettera originale: ed io non mi dilungherei punto dal vero, dicendo, essa, o sola, o principalmente avermi indotto a mettere in istoria distesa la fondazione di questo Collegio: ciò che non farò fuor solamente di quegli che avranno di cotali giunte, che sieno utili a scriversi, e ragionevoli a leggersi senza noja. Or'in questa lettera al P. Claudio si dà a vedere, quanto mai in niun'altra, quella virtù così degna, e così propria de gli spiriti nobili, e di S. Ignazio, che l'era, tanto propriissima, che a volerne raccorre in uno i tanti e così belli e diversi atti che in leggendo le memorie del suo tempo mi si van parando continuo innanzi, avrei di che scrivere poco meno che un libro da sè: dico la gratitudine; e come apparirà qui espresso, non voluta che terminasse in lui, ma che da lui passasse in perpetual debito, anzi, a dir meglio, eredità, a tutta insieme la Compagnia verso quegli che con beneficj lungamente durevoli tutta la si hanno obligata. Or quanto al fatto presente, così ne scrive (*) al P. Jajo: Ho inteso come il reverendiss. Cardinale di Santa Croce (questi era il Cervini) vi promette licenza d'andarvene a Ferrara, poichè avrete detto in Concilio il vostro voto De Sacrificio Missæ. Quanto al mio consentirvelo, egli, in verità, non è solamente volontario,

(*) *L'Agosto del 1547.*

all'aver caro, che quel Duca voglia valersi di voi; ma carissimo mi sarebbe, se tutta insieme la Compagnia potessimo adoperarci in servirlo: per ciò questa piccola occasione che ce ne porge, vuole abbracciarsi desiderosamente, per corrispondere in qualche parte alle tante obligazioni che abbiamo a quel Principe: perochè Sua Eccellenza, con lettere e testimonianze date di noi tanto cortesemente nel tempo di quelle prime contradizioni che sostenemmo qui in Roma; e poscia col raccomandarci al reverendiss. Cardinal suo fratello, e ad altri Grandi di questa Corte; ci ha per mezzo de' lor caldissimi ufficj in così gran maniera ajutati ad ottenere da questa santa Sede la confermazione della Compagnia, che con verità posso dire, niun Principe, nè Signore, essergli stato egnale in questa parte: nè noi, quanto alla formazione di tutto il corpo della Compagnia, avere con verun'altro obligazione pari a quella di che siamo tenuti Sua Eccellenza: il cui favore, c ajuto, Iddio volle scegliere infra gli altri, a valersene per istrumento efficace a stabilire la Compagnia. E perciochè il rinfrescarvi la memoria di questi gran beneficj fattici con tanto amore quando n'eravamo in tanta necessità, molto v'inciterà a servire S. Ecc. più affettuosamente (ben che senza questo io mi persuadeva, che la vostra ubbidienza e carità basterebbono), manderovvi la copia della testimonianza, e delle lettere scritte già per noi da S. Ecc.: e intanto caramente vi raccomando, che in tutto ciò che gli sarà in piacere d'adoperarvi appartenente al divino servigio, vi sforziate di comprovare a fatti, la volontà, che non solamente voi, ma tutta la Compagnia è in debito d'avere verso il buon servigio di Sua Eccellenza. Così parla il Santo nella sua lettera.

Il decimo dì d'Agosto dell'anno 1547. si presentò il P. Jajo al Duca Ercole in Ferrara, e una seco le cortesissime lettere con che il Cardinal Cervini il volle accompagnato, espressive di altrettanto dolore, a cagion della perdita che il Concilio facea d'un tale e tanto uomo (e soggiugnevane lodi per ogni conto grandissime), di quanta allegrezza, perochè S. Ecc. il guadagnava in

beneficio dell'anima. Il Duca, tutto verso'l Jajo cortese, e nulla men riverente, l'accolse come ben gli parve doversi uno, alle cui mani, il più e'l meglio di sè stesso, cioè la sua coscienza, e la sua anima, confidava: e fin d'allora, tutto gli aperse innauzi, e diegli a veder l'intimo del suo petto, e i pensieri, e le intenzion del suo cuore; e l'in che abbisognava di consiglio, e d'ajuto, per addirizzar la sua vita su la via dell'eterna salute, con ischiettissima narrazione gli palesò: e dal Padre udì scambievolmente promettersi quanto potea di sè offerire una vera umiltà, che non truova capitale onde nulla presumere, e un pieno conoscimento dell'impareggiabile debito che la Compagnia professava d'avere con S. Eccellenza: nè nulla o desiderò il Duca, o proferse il Padre, che poscia, ne' due anni che l'ebbe, interissimamente non si compiesse. Solo in questo primo accoglimento intervenne una contesa fra essi, ma tutta cosa lodevole, perochè di tal sorta, che la parte sostenuta da ciascun d'essi era così degna, come propria delle loro persone. Volevalo il Duca ad abitare onorevolmente in Corte: il Jajo chiedea mercè d'una stanza, la più povera dell'Ospedale: e sopra questi due luoghi, il più alto e'l più basso che fossero nella Città, si andò fra essi disputando, con ragioni prese dalle virtù massimamente proprie del magnanimo Signore ch'era il Duca, e del santo Religioso ch'era il Jajo. Questi alla fine la vinse, e libero da un non piccol timore, andossene incontanente a ricoverare nel grande Spedale che ivi chiamano di S. Anna: e di qual che se ne fosse la stanza che v'ebbe, n'era in così gran maniera contento, che solea dire, Più soave parergli, e più conforto dargli al cuore quel puzzo dello Spedale, che l'odorosa e profumata aria della Corte. Volle dipoi il Duca rimetterlo in miglior panni, perochè la vecchia sua tonaca, e rappezzata, e tutto il rimanente dell'abito in che era, al solamente vederlo, addimandava soccorso: ma non fu mai vero che questi nulla ne accettasse; schermendosi dalle offerte, con un dir grazioso, Che lo Spedale veggendolo in veste nuova sel caccerebbe lontano, per non pregiudicare al possesso, e alle ragioni sue, di non

ammettere altro che poveri. Nè per ciò avvenne, che il così abitare, e'l così vestire il Confessore del Duca ch'egli era, punto nulla d'autorità o di credito gli diminuisse: anzi tanto più glie ne accrebbe coll'opinione e co' fatti d'una tal virtù quivi affatto nuova a vedersi, che in brieve spazio di tempo il meno delle sue fatiche era, il servire alla coscienza del Duca e de' Principi suoi figliuoli: tanti altri Cavalieri di quella fioritissima Corte, e di tutto il rimanente della Nobiltà, gli si eran dati a reggere, e a lui venivano nello Spedale a prenderne le salutevoli medicine ch'egli, medico vecchio, e spertissimo nella cura dell'anime, ben sapea divisare convenienti alle diverse malattie de' vizj, ond'erano inferme: oltre al continuo andar che gli bisognava per quasi tutte le maggior case, richiestovi a udir confessioni, e dare ammaestramenti e consigli in materie di coscienza. Sola Renata, la Duchessa, mai non sofferse di pur vederlosi innanzi, non che volerne sentir parola nè fiato; perochè odiavalo, e ne temeva; a dir quanto, basti ricordare, ch'ella era eretica, egli Gesuita: benchè, a dir vero, fu da recarglisi a meno disavventura il non esser voluto da lei ricevere, che ricevutolo ingannarlo; come di qui a poco vedremo aver'ella fatto col Pelletario. Intanto il Jajo, al servigio della Corte e della Nobiltà Ferrarese, che l'occupavano in gran maniera, frametteva ogni dì qualche ora delle sue consuete delizie, ch'erano, servire nell'infermità dell'anima, e de' corpi, i poveri dello Spedale. Al Publico della Città interpretava ogni Festa, nella medesima chiesa, alcun passo della divina Scrittura: e perciochè il fine in cui riguardo avea presa quella fatica, era non solamente stabilir nella Fede cattolica, e nelle verità delle cose eterne, le menti de' suoi moltissimi uditori, ma altresì muovere all'amor d'esse le volontà, diegli Iddio, per conseguir l'uno e l'altro, tanto valore e forza di spirito, che disceso dal pergamo, gli conveniva rimanersi a udir confessioni fino ad entrata già di qualche ora la notte: e avvegnachè facesse un verno ancor più del consueto rigido e aspro in continue e gran nevi, e tramontane, e ghiacci, mai per ciò non gli fu consentito d'intralasciare,

com'egli in lor riguardo voleva, pure un sol dì quel troppo utile ministero. In somma, a dirne tutto in brieve, quanto si può voler di fatiche, e di frutto, da un'uomo di spirito, e di vita apostolica, tutto si ebbe dal P. Jajo in Ferrara ne' due anni che vi dimorò. Ma la consolazione che il Duca e la Città ne sentivano, costava oramai non piccola noja al sommo Pontefice, dovendol negare a parecchi e gran Principi, che gliel domandavano, quale per una parte, e qual per l'altra, massimamente della Germania: Guglielmo Duca di Baviera per Ingolstad, il Cardinal Truchses per Augusta, Ferdinando Re de' Romani per Vienna (e tutti e tre questi l'ebbero a suo tempo), allegando, l'uomo della santità e del sapere che il P. Claudio Jajo, colà doversi dove n'era il bisogno, e dove il pro se ne avrebbe a dismisura maggiore: perochè la Religione cattolica ivi essere più combattuta, e aver nemici e impugnatori in maggior numero e possanza. E tanto in ciò multiplicarono le ragioni, le istanze, i prieghi del religiosissimo Duca Guglielmo, che il Papa, in riguardo a' gran meriti suoi con la Fede, gliel concedette: e v'abbisognò comandamento espresso inviato dal Cardinal Farnese al Jajo: ciò che seppe agrissimo al Duca; e per non piccol tempo appresso al tornarglisi in memoria il P. Jajo, continuò il rinovarglisi, non so se più il dolore dell'averlo perduto, o lo sdegno dell'avergliel tolto.

Ben valse a mitigarlo alquanto, il mandargli che S. Ignazio fece, come a suo particolar Signore, e di tanti meriti con la Compagnia, le lettere contenenti le navigazioni, i viaggi, i pericoli, i patimenti, le apostoliche fatiche; le conversioni d'innumerabili Idolatri, operate da S. Francesco Saverio, e da gli altri nostri colà nelle Indie, e più a Mezzodì, nel Molucco, e per fino al più lontano che v'abbia in quell'Oriente, nell'Isole del Giappone: lette con ammirazione dal Duca, e gradite, come un de' più cari doni che venir gli potesse da così sante mani. Poi, di lì a non molto, cioè l'anno 1550., venendo dalla Spagna il Duca, e poi Santo Francesco Borgia, a scoprirsi in Roma, e quinci a tutto'l mondo, quel che

già era (ed era Religioso della Compagnia sotto abito secolare), si tolse un poco dal suo diritto viaggio, a prendere di passaggio Ferrara, invitatovi con ufficj di caldissimo affetto dal Duca Ercole, nato di Lucrezia Borgia, che fu d'Alessandro VI., e moglie d'Alfonso I. suo padre. Or ne' quattro dì ch'egli soggiornò in Ferrara, trattatovi con isfoggiata magnificenza, persuase al Duca di volervi un Collegio della Compagnia, e sarebbegli (così appunto disse) un'antimuro alle mura di quella sua Città: e se ne continuò di poi il trattato per lettere, mentre il S. P. Francesco era in Roma. E a dir vero, il proponimento del Duca Ercole, quale il conferì con Mons. Alfonso Rossetti, suo intimo consigliere, e Vescovo allora di Comacchio, poi di Ferrara, fu di fondare, disse egli, alla Compagnia un Collegio, che degno fosse e di lui, e di lei, cioè della sua magnificenza, e de' meriti d'essa: e se dipoi l'opera non seguì come l'avea divisata il pensiero, dianne più nobilmente la colpa alle guerre di Lombardia, che gli tennero l'animo volto e inteso a troppo altre cure. Intanto Iddio, per mettere in esecuzione con altrui merito, perochè per altrui mano, il niente più che proposto dal Duca, mise in cuore ad una pia matrona, di chiamar colà il P. Pascasio Broet, a valersene, per quanto il più tempo potesse, in ajuto dell'anima. Chiamavasi Maria Frassoni, vedova di Lanfranco del Gesso, stato uomo di grande intendimento, Rettore dell'Università di Ferrara, e per più anni, delle facultà e beni del Duca Ercole amministrator generale: e per lo tutto poter che in ciò avea, detto per sopranome il Secondo Duca: benchè, secondo i titoli di quel tempo, men sonori all'orecchio, perchè solidi, e pieni più che ora, chiamassesi egli Fattore, e Fattora la moglie. Or questa (a dir tutto in brieve), se mai v'è stata madre per tenerezza e costanza d'amore verso la Compagnia, ella il fu ad ogni pruova quanto forse niun'altra. Fondolle de' suoi averi il Collegio colà dove ora l'abbiamo, trasportate altrove, a lor grande utile, da quel luogo, le fanciulle che ivi chiamano della Rosa, e v'abitavano disagiatamente.

Qual gradimento, qual ricompensa ne avesse da

S. Ignazio, per dirlo interamente, mi convien ricordare in prima quel che la Compagnia nostra, per costituzione del Santo, con ispontanea oblazione di gratitudine, usa verso i Fondatori d'alcun suo Collegio, o Noviziato: e ben degno è di sapersene almen quanto ne comprese in brievi parole il primo (*) che fra' nostri ne ragionasse. Privilegiasi dunque primieramente ogni tal Fondatore, di partecipare ne' meriti delle opere, quante e di qualunque ordine e maniera ne fa, private, e publiche, in riguardo a sè per la propria perfezione, e in servigio della Chiesa, e de' prossimi, tutta la Compagnia in ogni parte del mondo. Oltre di ciò, parecchi Messe per le anime loro si dicono ogni settimana, e ogni mese; e ciò in perpetuo: e ogni anno, vertente il dì, nel quale si prese il possesso del luogo, quanti Sacerdoti v'ha, tutti offeriscono a Dio il divin Sacrificio per lo medesimo Fondatore: e a lui, e dopo lui morto, a chi de' suoi gli è succeduto erede, si presenta solennemente un doppiere coll'armi sue, in testimonianza e protestazione di debito. Ma quel che più è da stimarsi, il Generale, dopo accettata la fondazione, manda notificarlo a tutta la Compagnia, nè v'è luogo d'essa in qualunque sia il più lontan paese, eziandio se ne' confini del mondo, dove con publica dichiarazione non si dia parte a' nostri, del tal novello Fondatore: non acciò solamente che il sappiano, ma de' ogni Sacerdote offerire a Dio per lui tre Messe: e i non Sacerdoti, altrettante Corone: e, dopo lui trapassato, se ne rimanda similmente per tutto la Compagnia l'annunzio della morte, accompagnato d'un nuovo debito, di rifar per quell'anima le medesime offerte a Dio delle tre Messe e Corone che dianzi. Per modo che, quanti Sacerdoti ha questa Religione in tutta la terra, altrettanti Cappellani ha in essi ciascun Fondatore: e i gran benefattori altresì, e i da meno, tutti alla convenicnte misura del merito. E dove pur'è vero, che la Compagnia non richiede, nè accetta, nè può, per istituto e regola che'l divieta, accettare stipendj, o di qualunque altra maniera

(*) *Ribaden. lib.* 3. *della Vita di S. Ign. c. ult.*

limosine, le quali importino obligazione di Messe; nondimeno, è così universale, perpetuo, e grande, lo spontaneo debito a che ella per talento di gratitudine si è, in quanto può, obligata, che niuno, a volerne il più che possa in ragion di dovere, non ne presumerebbe, non che tanto, ma pure il quarto della metà. Oltre a questa mercede, la quale a tutti i Fondatori è commune, ebbene la Fattora da S. Ignazio un'altra, e solamente di lei, la qual fu (sì come ella stessa, scrivendogliene in rendimento di grazie, protestò), camparla inaspettatamente da morte, quando già per sentenza de' Medici ogni ora più le si appressava, consunta da una penosissima infermità, e condotta a non prendere oramai più cibo. In tal punto venutale improviso una lettera del S. Padre, tutta a riconsolarla nell'anima in quel gran modo che sapea farlo l'incomparabile maestro di spirito ch'egli era, ella non ne fu a capo leggendola, che dalla consolazione dell'anima glie ne derivò tanto vigor nel corpo, che tutta rivenne, potè incontanente cibarsi, tornò in forze, e poco appresso fu sana.

Tutto il fin qui sommariamente accennato della fondazione di quel Collegio, e parecchi altre particolarità che v'intervennero, tanto non necessarie a scriversi, quanto riuscirebbon nojevoli a leggersi, ebbero lor compimento in più anni. Come altresì, l'essersi d'ogni tempo mostrata quella Città verso il Santo, e la sua Religione, singolarmente cortese, e divota, secondo ogni diverso stato e qualità di persone: perochè i poveri (come altrove ne ho scritto), osservatolo nella maggior chiesa, povero, scalzo, mendico, usar con tutti essi una carità, somigliante alla quale mai non avean veduta, il canonizzarono, per così dire, in lor lingua, gridandolo, a piene voci, Santo, e traendo il popolo a riverirlo. La Nobiltà, e singolarmente Rossetti, Fiaschi, Mosti, Gilioli, Malavolti, fecero verso lui, e la Compagnia, per quel primo accettarsi in Ferrara, quasi a pruova, in fatti di memorabile benivolenza. Gli Ecclesiastici, e'l Collegio de' Letterati, diedero in difesa della Compagnia, e del suo Fondatore, quella sì gloriosa e solenne testimonianza che

addurrem di qui a poco. Onde, in riguardo a tanti meriti di quella Città verso il Santo, non dovrà parer maraviglia, ch'egli abbia, in corrispondenza di gratitudine, continuata in cielo a beneficio di lei, e consolazione de' suoi divoti, una singolar tenerezza d'affetto, adoperandosi, ad ogni piccol priego che glie ne sia fatto, intercessore appresso Dio per le loro necessità, e domande, e con ciò tante e così utili grazie e miracoli operando, quante, come lor ne pare, in niuna altra parte d'Italia.

Mosso dunque, come dicemmo poc'anzi, il Duca Ercole dalle persuasioni del Borgia, a volere un Collegio della Compagnia in Ferrara, e di poi rinfrescatagli l'anno appresso la memoria dell'averlo promesso, al sopragiugnere che colà fece il P. Pascasio, mandò per lettera del Vescovo Rossetti in suo nome pregando il S. P. Ignazio, d'inviargli per ciò alquanti de' suoi Figliuoli: nè l'atterrisse il piccolo assegnamento annovale a che il Duca si proferiva, sino a miglior fortuna: entrar'egli in sicurtà dell'onorevol cuore de' suoi Cittadini, che non mancherebbono alla lor pietà, e al bisogno de' Padri. Sopra ciò il Santo mandò colà da Roma il P. Giovanni Pelletario, stato un brieve spazio Rettore del Collegio Romano; e seco altri sei, a' quali tutti s'aggiugnerebbe Superiore il P. Pascasio. Questi otto, giunti a Ferrara il dì quinto di Giugno dell'anno 1551., e dal Duca, poichè vi sopravenne da Modana, e dal Cardinale Ippolito suo fratello, e da tutto il meglio della Corte, e della Città, umanissimamente accolti, non si diedero niun'indugio all'operare. Apersero alla gioventù tre scuole di letteratura greca, e latina, e ne seguirono in brieve que' due presso ad infallibili effetti, l'uno di migliorarsene quella tenera età nell'ingegno, e nell'anima, con tanto sensibile avanzamento, che n'era e gran maraviglia, e pari consolazione a' lor parenti: l'altra, di rodersene dentro sè stessi, e infuriar contra noi, e contro alla numerosa gioventù che avevamo, i Maestri di fuori; fino a mandare ogni sera i loro scolari a ricevere i nostri, prima con ingiuriose parole, poi più duramente co' sassi. De gli altri ministerj,

quanti la Compagnia n'esercita in pro spirituale de'prossimi, di qual che siano alta o bassa condizione, e tutti li mettevano in opera, per non allungarmi soverchio in particolarità somiglianti alle già scritte altrove, basterammi di ricordare, che corsane per tutto intorno il paese la fama, ne venivano dalle terre, e castella, parecchi miglia da lungi alla Città, ogni maniera gente in gran numero, a udir predicare, a confessarsi, e racconciare con Dio i fatti delle anime loro, a prendere ammaestramenti di spirito da' *Preti santi di Roma:* che così chiamavano i Padri; conoscendoli più alla virtù, che al nome. E tanto presumevano de' lor meriti appresso Dio, che lor conducevano eziandio da lontane parti a prosciogliere gl'indemoniati: massimamente da che una famosa ne menarono al P. Pascasio, la quale era posseduta e agitata da spiriti tanto e feroci, e ostinati, che le si era per assai de' mesi stancata intorno, e tutto inutilmente, la pazienza e l'arte d'un Sacerdote, peritissimo nel ministero de gli esorcismi: furiosa poi tanto, e di così brave forze, che sei robusti uomini a gran pena bastavano a fermarla innanzi al Padre: il quale, senza più che farlasi inginocchiare a' piedi, e udirne la confessione, la rendè a' suoi tutto insieme prosciolta da' peccati, e da' demonj. Ma più felicemente che non da' corpi, venne lor fatto di scacciare dall'anima di parecchi Giudei il pertinace e ritroso spirito dell'ostinazione, onde han così sordo il cuore a udire la verità, come cieca la mente al vederla: e ne acquistarono infra gli altri un giovane, ch'era il da più che niun'altro fra essi, e di così riguardevoli qualità d'animo, e grazie ancor di fortuna, che quasi tutta la Nobiltà ne vollero onorare della loro presenza il solenne Battesimo. Contavan poi a dieci a dieci insieme quegli che da essi prendevano gli Esercizj spirituali del lor santo Padre, e quinci quelle durevoli mutazioni di vita, eziandio in Cavalieri di Corte del Duca, le quali sono consuete a provenirne: e in non pochi, l'uscirne con efficace proponimento di cambiare la dura e fallevole servitù del mondo, con la sicura e beata di Dio, vestendosi Religiosi. Fra' quali il da meno, quanto si è alla bugiarda estimazione

del mondo, che non passa oltre alla superficie dell'estrinseca apparenza, S. Ignazio il giudicò da tanto, ch'ebbe a dirne, se le fatiche de' Padri fondatori di quel Collegio non avesser fruttato alla Compagnia altro che il F. Lorenzo, di profession muratore, Iddio averneli ben ripagati: perochè uomo infaticabile nelle fatiche del suo mestiere, edificava ancor più con la vita, che con le mani. Religioso di profonda umiltà, di continua unione o di pensieri, o d'affetti, con Dio: e quello ch'è il più che dir se ne possa in meno, tutto fatto al modello e al desiderio della perfezione che il Santo richiedeva da' nostri Fratelli Coadjutori. E di qui era, che non avendo su le bilance della sua stima niun peso, altro che la virtù, antiponevalo, oltre ad ogni comparazione, a' forniti di più abilità di natura, che perfezione di spirito.

Trassero ancora dallo scelerato mestiere ad esemplar penitenza, un branco di femine impudiche: nel che somigliante a miracolo fu la pruova che la divina grazia fece del suo potere in una tal di queste, che più l'era, e meno il pareva: sì come quella che ad arte frequentando, fuor del consueto d'allora, i Sacramenti, copriva a gli occhi del Publico, sotto quegli orribilissimi sacrilegj, l'enormità che tuttodì commetteva in segreto. Or questa, fattasi, come a Dio piacque, una volta a udire il P. Pelletario ragionar della vera conversione, tutto acconciamente al bisogno di lei, specificandone esempj ed atti di perfetta contrizione, sì grande fu l'aprirlesi degli occhi sopra sè stessa, e con ciò tanta la luce con che le si diedero a vedere innanzi scoperte le bruttezze dell'anima sua, che per lo intenso dolore conceputone, non potendo aspettar che la predica terminasse, gittossi ginocchione innanzi a quanti v'erano gli uditori, e in alta voce dirottissimamente piangendo, cominciò una publica confessione delle sue malvagità. E non era già ch'ella, rapita a sè medesima, secondo il levar che fanno l'avvedimento gli affetti impetuosi, e vementi, non badasse in quel fatto nè all'onor suo, nè alla moltitudine de' circostanti: anzi in verità si combattevano in lei la natura e la grazia, la vergogna e'l pentimento, con tanto sforzo dell'una a

vincer l'altra, che in cominciando a voler contare certe di quelle particolarità che più sentivan del laido, e del vergognoso, le si stringevan le vie della voce, non altrimenti che se una mano invisibile, afferratala nella gola, la strangolasse: e tutto era effetto d'orrore, per cui vincere, tranghiottendo, e riavendo a gran pena il fiato, parea fosse per iscoppiare: ma non pertanto, contendendosi, e durandola, così la vinceva, e potea dirle. Quel poi che raddoppiò il merito a un così eroico atto, fu il confessare l'ipocrisia e l'affettare opinione di santa per via di que' sacrilegj, i quali tanto più la rendevano rea al giudicio di Dio, quanto a quello de gli uomini più si studiava d'apparire innocente. Tal'era il fruttuoso operar di que' Padri in Ferrara: e vo' che mi basti l'averne dato questo qualunque saggio, d'un tanto più che quel santo uomo, il Padre Pascasio, ripensando i miracolosi effetti della divina bontà cooperante seco, e co' suoi Compagni, massimamente nella gran pruova d'ammollire durissimi peccatori, e tornar da vero a Dio anime presso a disperate, ne avea continuo gli occhi molli di lagrime: e tra per la consolazione che ne provava, e per lo star tutto in pensiero sopra'l come poter fare ogni dì più fruttifere le sue fatiche, gli avveniva di sedere a tavola, e a guisa d'alienato, non prender cibo, nè ricordarsi di sè, o a che far quivi fosse: onde era mestieri di farlo risentire, scotendolo.

Singolari mostre d'affetto del Cardinale d'Augusta verso la Compagnia. Il non rendersi di S. Ignazio al piacere de' Principi, o Benefattori, in pregiudicio della disciplina religiosa. Riuscimento dell'operato dal P. Giovanni Pelletario nella conversione della Duchessa Renata eretica. Solenne testimonianza dell'Università di Ferrara a' Teologi della Sorbona in difesa della Compagnia.

CAPO UNDECIMO

Partitosi, poscia a non molto, il P. Pascasio dove altri bisogni e altri affari in servigio della Chiesa il chiamavano, gli succedè Rettore di quel novello Collegio il P. Giovanni Pelletario: già noto e caro al Duca, ma fino allora quasi solamente per quello ond'è più degno che un Religioso abbia nome in Corte, e grazia appresso i Grandi, cioè a cagion delle sue virtù: e singolarmente di quella che più dà ne gli occhi alle Corti, e a' Principi, cioè l'aver merito d'entrarvi, e tenersene dalla lungi, senza far niuna ostentazione di sè, come chi cercando comperatore, si mette in mostra: nè curar d'esservi conosciuto, nè chiamato, fuor solamente se ad opere di manifesto servigio di Dio, e di pro spirituale delle anime: e allora non presumerne, trarne, o nè pure accettar per sè altro che il puro merito della fatica, e'l guidardon ragionevole ad aspettarne da Dio nelle cose eterne. Il Pelletario dunque, nè offerendosi (avvegnachè pur S. Ignazio, nell'inviarlo colà, gli avesse caldamente raccomandato il migliorare in ispirito quella Corte), nè chiamatovi per niuno spiritual ministero, non era appresso il Duca quel conosciuto, cerco, e adoperato che poi divenne, e in tanta opinione, autorità, e amore, che quel savio Principe solea dirne, Dover'ogni gran Signore avere un Pelletario a canto: così ne andrebbe sicuro e di sapere il netto vero delle proprie obligazioni, e d'averne que' discreti e prudenti consigli e partiti, che al loro adempimento eran mestieri. Intanto avvenne di passare per Ferrara il Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, già da noi ricordato

in più altre occasioni; e dal Duca splendidissimamente albergarsi nel suo castello, e palagio. Ciò fu l'anno 1552., su la metà dal Giugno, nel cui sedicesimo dì cadde la Solennità del Corpus Domini, degnamente onorata col sostenere che fecero le aste del Baldacchino, teso sopra'l capo del Vescovo che portava il divin Sacramento in processione, i due Cardinali, Truchses, e Ippolito da Este, il Duca Ercole, e Alfonso suo primogenito, e dipoi successore. La qual lodevolissima operazione fornita, il Truchses mandò richiedendo il Pelletario, di venirsene a lui in Corte, perochè volentieri il vedrebbe: e di quel volentieri glie ne mostrò il quanto a' fatti: perochè al primo apparir del Padre, il Cardinale, lasciata una gran comitiva di Cavalieri che gli tenevan corte, gli si fè tutto incontro, e due volte, come noi usiamo co' nostri pellegrini, abbracciollo, e teneramente se lo strinse al seno: ciò che in que' nobili spettatori, veggendolo, cagionò non piccola maraviglia, e assai maggiore da poi che ne intesero, aver'egli ciò fatto, non perchè il Pelletario gli fosse dianzi nè amico, nè forse in conoscenza; ma per ciò solamente ch'egli era uomo della Compagnia, e figliuolo di così degno Padre, com'era S. Ignazio, cui quel savissimo Cardinale amava, e riveriva altrettanto, e più, che se anch'egli fosse uno de' suoi: e fra' suoi si contava: perciochè professava d'aver tratto da essi lo spirito onde avea ciò che di buono avea nell'anima, e ciò che apostolicamente operava in servigio della Fede cattolica. Così accoltolo, si tornò seco a que' Signori, e quivi cominciò della Compagnia, e del gran pro che ne traeva Iddio, e la sua Chiesa, e per tutto, e in particolar maniera nella sua Germania (ed egli esserne testimonio di veduta), a dir cose altissime, e tante, che non parea potersene saziare: udite dal Pelletario non senza un giusto rossore: ma non lasciato udirle a capo scoperto, come davanti a un personaggio di quel gran conto che il Cardinale era debito: perochè a forza volle che si coprisse; e la ragion del doversi, fu stimabile più che la grazia del volerlo: perochè (disse) io son vostro fratello, e tutti della Compaguia il siete miei. Poi trattolo in disparte, l'addimandò,

quale stato e fortuna fosse la nostra in Ferrara; e non richiestone, si proferse di raccomandarli al Duca: ciò che ben da vero attese: nè solamente col Duca, ma co' Principi suoi fratelli, e co' figliuoli, e con tanti altri di quella principal Nobiltà, che quel nascente Collegio a lui dovette il crescere in amore, e stima, il doppio maggiore che dianzi.

Il primo effetto nel Duca fu l'affettuoso richiedere che il seguente anno fece a S. Ignazio, di scegliere, e assegnargli alcuno de' suoi, alle cui mani tutto commettere a ben formarsi in prima nelle cose dell'anima, poi altresì nelle lettere convenienti, il Principe Luigi suo figliuolo, già da lui destinato per Vescovo di Ferrara, come il fu poco appresso; e poscia dal Pontefice Pio IV. onorato della porpora di Cardinale. Il Santo glie ne fu volentieri cortese, e nominogli per tal servigio col Principe il Pelletario: ciò che il Duca ebbe singolarmente a grado; non ostante una spiacevole condizione che v'intervenne: e fu, darsi a S. Eccellenza il Pelletario, sì veramente ch'egli non avesse ad abitare in Corte, ma nel Collegio della Compagnia, alla commun vita, e alla medesima regolar disciplina che gli altri. Eccezione di grande esempio, venendo fatta da quel S. Ignazio, il quale, non v'era espressione di corrispondenza, e d'amore in fatti possibile ad usarsi co' Benefattori della Compagnia (e'l Duca Ercole, come poc'anzi l'udimmo professare dal Santo, l'era oltre ad ogni altro Principe), ch'egli, eziandio non richiestone, per ispontaneo talento del suo nobile animo non l'usasse: ma non mica mai altrimenti, che salvo in tutto il suo convenevole all'onesto, e'l suo dovere all'integrità della religiosa disciplina: alla quale condursi a nuocere col pericoloso esempio, per non disaggradare a qualunque grande, e di quantunque gran merito, Benefattore, già più non sarebbe atto di gratitudine virtuosa, nè corrispondenza d'amore ben'ordinato, ma debolezza di cuore timido, perchè rispettoso con vizio. E n'ebbe il Santo a dare ivi medesimo, e nel medesimo Pelletario, un'altro esempio, con quella tanto sviscerata della Compagnia, la Gessi, Fondatrice di quel

Collegio, e verso qual che si fosse de' nostri, tenera, quauto non v'è madre che'l sia di vantaggio co' suoi figliuoli. Or questa (com'è natural vezzo delle donne che professano vita spirituale, il mai non parer loro d'udire, e di farsi udire a' lor Maestri nelle cose dell'anima, tanto che basti, ancorchè sia troppo) trovandosi quasi abitualmente inferma, non falliva giorno in cui non volesse vedersi in casa il Pelletario suo Confessore: nè questi potea schermirsene tanto, che gli valesse a non esservi più di quanto fosse convenevole a farsi. Ebbevi chi ne scrisse al Santo; e'l come glie ne paresse, udianlo in nostra lingua dal suo medesimo (*) Segretario, che ne lasciò espressa memoria di sua mano: Ristrinse (dice) al Pelletario quell'andar d'ogni dì, a due volte la settimana, e non mai più: nè quelle stesse, da sè, ma chiamato: nè mai senza seco il Compagno, il quale, secondo il consueto della Compagnia, fosse lor presente, e li vedesse, non già gli udisse, ove ragionassero di coscienza. Protestare il P. Ignazio, di non far ciò perchè suspicasse, o punto nulla mal presumesse della virtù del P. Pelletario, nè dell'ottima intenzione della Fondatrice: ma perciochè (**) *Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus*, necessaria essere ad usarsi una tal moderazione, e cautela. E ch'ella in fatti, e sempre, e con ogni integrità fosse per adoperarsi, ne volle esser sicuro per sì gran modo, che mandò colà imponendo al P. Filippo Fiammingo, di star coll'occhio vegghiante sopra'l Pelletario, a vedere, se, visitando quella matrona, fallisse in nulla al prescrittogli nelle volte, e nel modo: e dove il truovi, in qualunque sia de' due modi, colpevole, subito glie ne scriva. Così egli. Or quanto al Principe Luigi commessogli ad ammaestrare, la pazienza, le industrie, la fatica che v'adoperò intorno, gli riuscirono in brieve spazio sì felicemente al disegno, che il Duca, riscontrando il giovane quale l'avea poc'anzi consegnato al Pelletario, con quel che ora il vedeva, nella

(*) *P. Gio. Polanc. to. 2. Ist. ms. fol.* 463.
(**) 2. *Cor.* 8. 21.

modestia, nella pietà, nello spesso e divoto orare, e a dir brieve, nell'essere un tutt'altro di prima, se ne ammirava, e parlavane in Corte con sentimento e modi d'inesplicabile consolazione: e quindi il trattar sovente col Pelletario, e quanto più sovente, tanto meglio conoscerlo l'uomo che era, sufficiente a cose troppo maggiori che ben'allevare un giovane: per ciò consigliarsi a valersene primieramente in bene di sè ne gli affari dell'anima: poi, al più rilevante bisogno della sua Corte; ch'era, o tornare, o, se mai nol fu, render cattolica la Duchessa Renata sua moglie.

Questa era non solamente eretica, ma, quanto le potea venir fatto, intesa a propagar l'eresia; nel che la servivano d'istigatori e lingue alquanti della sua medesima Corte, finissimi Ugonotti, sì come addottrinati in Genevra, ch'era la più pessima scuola del Calvinismo. Ciò fortemente gravava al Duca: ma non per tanto, più rispettoso che forte, la sofferiva, per non si ardire a prendere in emendazione di lei quegli spedienti della forza, alla quale, riuscitegli di niun pro le ragioni e i prieghi lungamente adoperati con essa, si sarebbe appigliato, se non fosse il timore d'offendere il Re di Francia Arrigo IV., a cui Renata era parente. Solamente dunque l'avea, per così dire, confinata nel Castello di Consandolo, poche miglia da lungi a Ferrara: ivi ella, e i suoi, come i tocchi dalla pestilenza, chiusi entro a un serraglio si stessero, ad usar fra sè soli insanabilmente ammorbati: e se il male era necessario, almen fosse di pochi. Ma il fatto del non appiccarsi e diffondersi per que' di fuori la pestilenzial dottrina di que' Calvinisti, andò troppo altrimenti da quale il Duca se l'avea divisato: perochè, com'è consueto d'ogni generazione d'Eretici, vi si tenean raunanze furtive, e dispute, e parlamenti di Religione, per li quali a poco a poco multiplicati, qualche altro Castello più oltre, e la grossa Terra d'Argenta troppo ivi da presso, s'infettarono del Calvinismo: ond'ebbero e allora assai che patire, e poscia altrettanto che fare i nostri, a spegnervi quella mortifera contagione. Quanto poi si è al Re Cristianissimo, era sì da lungi alla mal concetta

opinione del Duca, ch'egli fosse per isdegnare nè risentirsi del costrignere che a qualunque bisognevole forza si facesse Renata, a rimettersi su la vera credenza della Fede cattolica, che anzi egli stesso vi confortò con cristianissimo cuore il Duca. Questi adunque, la Domenica delle Palme, la quale l'anno 1554., di cui è il fatto presente, cadde ne' diciotto di Marzo, chiamatosi il Pelletario, e tenutolo tutto solo per più d'un'ora a stretto ragionamento sopra il come venir felicemente a capo di quell'affare, se l'ebbe il dì appresso davanti, con un diviso di sette prudentissimi spedienti in un foglio, e presentoglieli a considerare. Il primo, e al quale in prima si dovea dar compimento, era, ricacciare, onde che si fosser venuti, il Predicante, o Ministro, e'l Limosiniere della Duchessa; il Maestro delle due Principesse sue figliuole, e un quarto non so qual'ufficiale; vecchio marcio, e anch'egli, come i tre primi, seminatore del Calvinismo. A riciderne questi, il Duca incontanente mise la mano in opera, e fu mano sì franca a farne il taglio, che ne divise, e gittò fuori, oltre a' quattro già detti, quanti altri avean nome di professarne la Setta, eziandio donne di qual che si fossero condizione, e comunque care, o necessarie, alla Duchessa. Ella, sorpresa e sbigottita da quella non meno a lei dolorosa che inaspettata esecuzione, veggendosi rimasa altrettanto che sola, in quanto priva de' suoi, ne' quali tutta si confidava, dopo soffertone per alquanto in gran pensieri, e continua malinconia, l'abbandonamento, si consigliò al suo migliore, e diessi a far varie mostre di ravveduta in parte: cioè, non di Cattolica per niun segno che'l dimostrasse, ma di non Calvinista, guardandosi dal professarlo con verun'atto de' proprj di quella Setta. Or come è consueto delle novelle, il tanto divenir maggiori, e trasandare oltre al vero, quanto vanno allargandosi qua e là per le bocche de' ridicitori, ne corse voce ferma di convertita, e tal sonò in Genevra, dove il nome di Renata era in grido di santa, sol perochè d'Ugonotta, e di grandissima limosiniera, per lo sovente danajo che colà inviava al suo Calvino, cui già fin dall'anno 1536. s'avea caramente

accolto innanzi, fuggiasco, e nascoso sotto'l finto nome di Carlo Heppeuil; e uditene quelle prime lezioni che un tal maestro, allora eretico, indi a poco eresiarca, le potè dare (*). Ma quello ond'ella avea maggior fama in Genevra, era l'espettazione, che per lei, donna di così alto affare, la Setta farebbe un felice allargarsi in Italia. Or'in udendola ripentita, e dato volta in contrario, Calvino che quivi era, ed era il tutto in autorità, e in potere, giudicò, non doversi dar niuno indugio, anzi ad ogni possibil fretta sollecitar la prnova del risovvertirla, mentre ella era di fresco, e per ciò debilmente piantata ne' nuovi proponimenti: adunque di non malagevole levatura. Così consigliato, e secondo malizia appostosi troppo al vero, le inviò per le poste un certo già Cavaliere cattolico (altri il chiamano Conte, altri Marchese), ma che che una volta si fosse, era al presente un ribaldo apostata, e in quella egualissima communanza de' Genevrini, rendutosi, a non so qual mestiere meccanico, bottegajo: ma per possanza di lingua nel discorrere della Setta, riuscito una delle lance incantate, le quali Calvino era uso d'adoperare, spignendole qua e là ad abbattere, se n'avea, Cattolici di gran nome, che mal fermi si tenessero in sella. E in verità, se Renata vi si era punto rimessa, in quanto costui le parlò una volta, gli venne fatto di tornarla, non che quella che dianzi, ma più che doppiamente peggiore. Perochè trasformatosi in pelle d'abito da non parervi sotto il lupo che era, e finte non so qua' novelle, per cui essere introdotto a parlarle, fu così pestilente il fiato ch'ella per quattro e forse più ore ne attrasse, che partito lui, e rimasa come farnetica per dolore di quel poco allentar che avea fatto nel non mostrarsi eretica, tal ne volle far qui di presente un'ammenda, che, per la solennità d'essa, se ne parlerebbe altrettanto che prima in Genevra, e più lontano. Ciò fu mandar mettere tavola per cenare quel medesimo Venerdì, che appunto correva, e tavola publica, e imbastita d'ogni maniera carni,

(*) *Veggasi Jacopo Laingeo, e Gio. Massonio, nella Vita di Calvino.*

e mutarne messi, e imbandigione, e di tutte assaggiare, per così in tutte riprotestarsi eretica; e sieguane che può. Ma ne seguì, il farle quella cena un così mal pro, che a smaltirla le abbisognarono de' digiuni oltre a quanti ella ne avrebbe voluti. Perochè corsane spia al Duca, egli, tra per isdegno, e per zelo, senza frametter punto, adoperò quell'un de' sette consigli del Pelletario, che solo infra gli altri gli era paruto il più malagevole ad eseguirsi; e qui ora il conobbe il più necessario: e fu, così com'era di presso alla mezza notte de' sette di Settembre di questo medesimo anno 1554., mandarsi (*) condur la Duchessa al suo medesimo Castello in Ferrara: torle le due figliuole, tutte le dame, il corteggio fino agli staffieri, e'l servigio dell'argento, e più d'un centinajo di libri suoi maestri nell'eresia, peggior de' vivi, e parlanti: e in alcune poche stanze, se non chiuderla, gelosamente guardarla. Così sola d'ogni consolazione, e compagnia, fuor che due misere fanti, farsi a pruova di qual de' due la vincesse, o egli domandone la pertinacia, o ella durando indomabile alla penitenza.

Eravi da non molto: quando avvenne di dover tornarsene in Francia il Dottor Frà Matteo Ori, del sacro Ordine de' Predicatori, Maestro di gran sapere in Teologia, Inquisitore, e di molta autorità in Parigi; ed è quegli stesso, del quale nelle cose di S. Ignazio ho fatta in più luoghi memoria. Or questi, su l'accingersi al viaggio, ricevè dal Cristianissimo Re Arrigo commessione (**) di tener la via di Ferrara; e quanto per lui far si poteva con ragioni e divine e umane a rimettere la Duchessa su la male abbandonata Religione cattolica, tutto adoperasse. Egli, a dir brieve, tutto adoperò, e tutto ugualmente indarno, quanto allo smuoverla dalla sua rea credenza: fuor solamente, che dicendole l'Ori, su l'ultimo accomiatarsi, Forte increscergli di lei, e di non doverne portar novelle altro che dolorose, e spiacevoli, al Re suo signore: e che quel così ostinatamente tenersi salda contro al voler di

(*) *Filippo Rodi Annal. di Ferrara.*
(**) *Altri scrivono, averlo il Re inviato a posta fin da Parigi.*

Dio, le frutterebbe a suo tempo la morte eterna, e in tanto il non volersi rendere al così giusto e salutevole desiderio del Re, punto non le gioverebbe alla vita presente: ella, dopo pensatovi alquante ore appresso, consigliandosi col temporale interesse in riguardo al possibile ad avvenirle, si condusse a udir la seguente mattina la Messa, per ciò fattasi dire dal medesimo Ori: e promettergli, che ancor si confesserebbe, e prenderebbe la Communione: e con sol tanto volle lui pago della sua fatica, e'l Re sodisfatto della sua domanda. Ma non così di leggeri le venne fatto d'aggirare il Duca, tanto egli saldo sul riscuoter da lei l'adempimento delle due promesse, quanto ella scaltrita allo sguizzargli di pugno in parole ambigue: e stretta fino a far sembiante di rendersi, dicendo, che quanto si è al confessarsi, farallo, ma non mai da verun di que' Preti riformati di Roma, cioè da' nostri; e molto men che da ogni altro, dal Pelletario, cui aver'ella per isfidato nemico: perochè quelle tante sciagure, e avvilimenti della sua dignità, e persona, tutte da lui riconoscerle: per ciò mandatole più d'una volta dal Duca, non che volesse udirne che che fosse per dirle, ma nè pur mai ne sofferse di vederlosi innanzi. Finalmente, o domata e vinta dall'oramai più non sofferibile intisichir che faceva, rodendosi il cuore in malinconiosi pensieri, e menando una sì dura vita, e penosa: o come anzi mi giova di credere, liberamente rendutasi a qualche salutevole tocco della divina ispirazione: un dì, tutto all'impensata, mandò venire a sè il Pelletario, e accoltolo in tutt'altre maniere da quelle ch'egli ne aspettava, cioè cortesissimamente, tutta gli si diè a farne per l'anima quello che a lui paresse debito per salvarla. Egli, primieramente, l'addimandò per tutti a un per uno gli articoli della Fede cattolica, o negati, o guasti dalle correnti eresie: nè niun ve n'ebbe cui ella non protestasse di credere, quanto de' ogni leale Cattolico, e vero figliuolo della Chiesa Romana. Prosciolsela dalla scommunica, ciò che poteva: salvo il ricorrere al Tribunale di Roma per lo rimanente già pattuito col Papa; e ne udì per tre ore la confessione interrotta da lagrime: finalmente,

la Domenica appresso (la quale cadde ne' ventitre di Settembre del medesimo anno 1554.) si communicò per mano del medesimo Pelletario, e la sera chiese perdono al Duca, con promessa in fede giurata, di mai, nè di libri, nè d'opinioni, nè di persone eretiche, non intramettersi, nè volerne. Egli, messo in perpetua dimenticanza tutto il passato, le rendè il suo amore, e quel tutt'altro che le avea tolto. Nè per ciò il Pelletario si rimase dal proseguire ogni dì, facendo a lei, e alle sue Dame, un salutevole ragionamento sopra materie miste di Religione, e di spirito, a riconfermar l'una nella pietà, e nella fede cattolica, e rimettervi l'altre. E quanto si è a Renata, ella il dì d'Ognissanti si rifece a prendere il divin Sacramento; e a far più autentica fede del suo essere da dovero cattolica, lasciò di mangiar carne il Sabbato com'era usa in Francia, sin da fanciulla, per cagione di sanità.

Tutto il fin qui raccontato hallo, con parecchi altre particolarità, il Pelletario stesso in alquante sue (*) lettere, da' cui originali l'ho tratto, e da altre scritture compilate colà sotto quel medesimo tempo: per ciò a merito di lui si attribuisce la conversion di Renata, e quello di che non m'è avvenuto di trovare argomenti, sopra' quali poterlo affermare, d'aver'egli, in quegli Stati del Duca Ercole, oppressa, e spentavi l'eresia. Essendo vero il contrario, quanto a Renata; la cui conversione, se fu vera, non fu durevole, perochè ab estrinseco, e forzata: se finta per simulazione d'arte donnesca, finta sì somigliante al vero, che il Pelletario ci si gabbò: onde fu il darne a S. Ignazio la felice novella, cominciando la lettera col *Gloria in excelsis Deo.* Non fu però ch'ella si ardisse, come all'essere, così al mostrarsi eretica: il quale fu un non piccol guadagno alla Fede cattolica, per lo torsi che fece d'innanzi a gli occhi del Publico un così nocevole esempio: e con esso il danno dell'imitarlo, ch'era agevole a provenirne. Ben ne vide dipoi il Pelletario stesso scoppiar di tanto in tanto de' sì vementi indizj d'eretica, che

(*) *A S. Ignazio de' 13. 20. e 24. di Sett., e del 1 di Nov. 1554.*

gran violenza si conveniva fare al giudicio, volendoli interpretare a buon sentimento. Le memorie di quel Collegio hanno espresso, commune opinion di que' tempi essere stata, quell'infelice donna aver preso di cattolico il parerlo di fuori, ritenutosi del calvinista l'esserlo dentro. Per ciò succeduto al Pelletario, Rettore il P. Fulvio Androzio, nè Renata aver mai sofferto che le apparisse davanti, nè al Padre esser riuscito altro che sommamente gradevole quell'avventuroso rifiuto, per la commun voce che trovò correr di lei, come d'eretica insanabile a niuna cura. Per ciò morto il Duca suo marito l'anno 1559., lo spediente che a rinettar quello Stato dal morbo dell'eresia si prese, fu, rimandar (*) lei in Francia, e seco, o dietrole, tutti i suoi.

Intanto quel qualunque allora si fosse, artificiato, o sincero ravvedimento, consolò oltre ad ogni credere, e rimise, dopo una turbazione di parecchi anni, in tranquillo il cuore del Duca: e al Pelletario statone l'esecutore, e a S. Ignazio il movitore, perochè vi si era adoperato con efficacissime raccomandazioni all'uno e all'altro, seppe quelle maggiori grazie che per qualunque il più desiderato beneficio si possano: e quindi il tornar che fece su l'antico pensiero di dotar riccamente, e com'era degno di lui, il Collegio di Ferrara, e un secondo fabricarne in Modena. Ma, come volle Iddio, gli si presentò pochi mesi appresso una tutt'altra opportunità di mostrare il suo grato e cortese animo verso la Compagnia, e'l Santo suo Fondatore. Ciò fu, il publicarsi in Parigi sotto'l primo dì di Decembre di questo medesimo anno 1554. da' Teologi della Sorbona, un Decreto, o Sentenza, nulla meno ingiurioso alla Sede Apostolica, e a' sommi Pontefici Paolo e Giulio Terzi, le cui Bolle in confermazione dell'Istituto della Compagnia di Gesù condannava in fatti, come per più cagioni, e capi, erronee: che alla Compagnia stessa, avvegnachè pur ne sentenziasse, basti dirne, come suole l'affetto stravolto dalla

(*) *Si partì a' 2. d'Ottob. dell'anno 1560. Morì in Montargis l'anno 1575.*

passione, non il giudicio indirizzato dalla ragione. Curioso per sè medesimo, e d'utilissimo ammaestramento per le cose umane, senon che troppo da lungi al paese, e fuori della materia che ho alle mani, riuscirebbe il rappresentare in ispiegata narrazione tutto il perchè, il come, e a qual fine, e per cui mano si fabricasse quel sì vergognoso decreto, che leggendolo altri pur di senno, e di sapere, in Parigi stesso, eminenti, ne arrossarono; antiveggendo il dire che il rimanente d'Europa farebbe di quella per altro così degna e stimata assemblea di Teologi. Ma quanto si è all'Italia; perciochè il giudicio di que' valenti uomini sopra la Compagnia, formato, non per ciò che nulla ne sapessero di veduta in ragione di fatti, ma per lo solo espresso nelle Bolle di due sommi Pontefici, i quali ne recitavano, e comprovavano con apostolica autorità l'Istituto, parve epilogarsi nelle ultime parole della loro sentenza, pronunziando, La Compagnia di Gesù essere *Magis in destructionem quam ædificationem* alla Chiesa cattolica: si presentarono, mosse, e condotte a ciò da spontaneo zelo della giustizia, della verità, del ben publico, a convincerle di manifesta calunnia, con autentiche e bollate testimonianze, Perugia, Modana, Bologna, Firenze, Loreto, Ferrara: Duchi, Arcivescovi, Vescovi, Inquisitori, Vicelegati, Vicarj, Governatori, e Università di Maestri in ogni professione di lettere naturali e divine. E a ristrignermi pur solamente a Ferrara, il Duca Ercole ne inviò sue testimonianze, e sue fedi, ad Arrigo Re Cristianissimo: e ne fu il dettato, e l'espressione, tanto efficace, che loro al certo in non poca parte si dee la dichiarata protezione che questi prese della Compagnia nel suo Regno: fino a dire, (*) Lui, e'l Cardinal di Loreno, senza più, essere in armi a difenderci: e per quantunque molti e possenti fossero gli avversarj, i quali si erano congiurati a combatterci, essi non per ciò mai abbandonerebbono il campo, e ne' loro scudi riceverebbono i colpi tirati ad offendere la Compagnia. Così egli.

(*) *Polanc. tom. 2. Ist.*

Volle oltre di ciò il Duca, che a' Teologi della Sorbona si mandasse un solenne giudizio fatto di noi dall'Università di Ferrara, la quale, sotto que' magnanimi Principi, gareggiava in valor d'uomini con le più rinomate d'Italia. Era in quel tempo Riformator dello Studio il Protomedico Anton Musa Brasavoli, di nome e di memoria anche oggidì gloriosa, e degnamente al merito del sapere, e de' libri, per cui vien contato fra' miglior trattatori e padri della medicina. A lui, per cagion dell'ufficio, fu commesso dal Duca l'adunar con solenne chiamata l'Università de' Maestri: e in ispecificandogli a che far di loro così adunati, ch'era, averne in aperta dichiarazione il bene o male che lor paresse della vita, della dottrina, de' ministerj nostri, e recarne a valida e autorevol forma il commun loro giudicio; confessa egli stesso, che a maniera d'inorridito addimandò, Come, e per cui o ignoranza, o malizia, possibil fosse, mettere in dubbio l'evidente, e abbisognar di giustificazione, di testimonianze, di pruove, sopra qual sia la Compagnia di Gesù, la quale: e proseguì dicendone quel che gli parve ancora da scriversi (come fece a' Dottori della Sorbona), lodi da non potersi qui rapportare, salvo alla modestia il suo dovere. Congregati dunque nella Chiesa di S. Romano trentadue Dottori e Maestri di quella Università il dì ventesimo d'Aprile dell'anno 1555., eccone, per più vero scrivere, il lor giudicio con le loro stesse parole. Contati per nome espresso a un per uno tutti e trentadue, soggiugne il Cancelliere: *Qui Domini, Magistri omnes, uno ore, unoque animo, tamquam eodem divino afflati Spiritu, in hæc verba prorupere: Schola Jesu, et Societas, sicut et cæteræ aliæ, debent, juxta Christi documentum, ex operibus judicari. At omnes censuerunt, nihil ab his fieri, quin sit ob sanctitatem admiratione dignum. Nam in primis liberales artes, et utramque linguam, græcam dico, et latinam, gratis docent; et talibus moribus cereos puerorum animos instituunt, ut nullus eorum sit, qui in puerili ætate senium contraxisse non videatur. Deinde, publice concionantur, evangeliumque omni creaturæ exponunt: missarum solemnia celebrant, et nihil intactum*

prætermittunt, quod ad Religionem attineat. Nam et xenodochia frequentant, ægros solantes, eos relinquunt probe ædificatos: quæ omnia ostendunt, ipsorum opera, an sint receptione, an expulsione digna. Itaque concludebant, si non essent in haç alma patria, undique esse conquirendos, et nullis parcendo impensis ad urbem recte ordinatam esse convocandos: ex eorum enim conversatione tot produnt bona, ut nihil melius inveniri possit. Hoc fuit de his viris nostræ Universitatis judicium, quod ad illos mittimus, ut ad viros probos, qui judicent, an sint ab urbibus expellendi, an potius quærendi, et recipiendi: et si non adsint, ubique terrarum vestigandi: Nulli enim, ad hæc usque tempora, urbibus magis utiles istis, et magis ad christianam pietatem ædificandam, necessarii. Così appunto i Maestri di quella Università: e d'essi, e del Duca Ercole, vagliami, per isconto di debito in ragione di gratitudine, l'averne lasciata a' tempi avvenire questa riverente memoria.

Meriti con la Compagnia del Pontefice Paolo Terzo, e de' Principi del suo sangue; singolarmente del Duca Alessandro. Giunta delle Missioni campali, e navali, che a lui dobbiamo.

CAPO DODECIMO

Per la stessa cagione altresì non debbo farmi a collocare nel susseguente anno 1556. la morte che in esso cadde di S. Ignazio, se prima non mi rifo da un poco addietro, per quanto basti a mostrare con utile digressione, di quale animo in ragione di stima e d'amore fossero verso lui, e la Religione da lui fondata, i tre sommi Pontefici, nel cui tempo egli visse: ciò sono Paolo e Giulio Terzi, e Marcello Secondo, tutti e tre, come ben può sapere chi punto nulla è sperto nelle memorie de' lor tempi, Pontefici, dicianne ora solamente, di tanta sperienza nel ben giudicare, e di tanto zelo nel sostenere, difendere, dilatare la Religione e la Chiesa cattolica, che a cui in riguardo d'essa vollero, e fecer bene, le

mercedi lor fatte non furono da stimarsi tanto per l'utile, che oltre modo più non fosse da pregiarsene la cagione, della quale i lor beneficj erano effetti, e testimonianze.

Or quanto si è al Pontefice Paolo Terzo, a cui ragion vuole che diamo luogo da sè: dove altro di lui non fosse, che l'essere stato padre della Compagnia, in quanto essa è per lui Religione con apostolica autorità comprovata, questo è comprendere in una sola ragione tanti debiti, quanti beni ha fin qui avuti, e quanti ne avrà per li tempi avvenire la Compagnia; così de' proprj, in qualità e numero d'uomini, e d'opere, come de' communi, all'universale utilità della Chiesa: e tutti traggon l'origine da quella prima fonte ond'ella ebbe il nascimento, e'l corso, e da lei tutti li riconosce. Per ciò questo a noi benaugurato Pontefice, è così al continuo vivo, e quanto per noi si può, non men ne gli animi, che nelle memorie nostre, celebre e immortale, come non è separabil da lui quel tutto di bene che per lui continua a venirci. E questo, se io mal non avviso, eziandio in ragion di gloria umana è da aversi in conto di non ispregevole felicità: dico l'avvenirsi a collocare i suoi beneficj in chi per essi avanzandosi a cose oltre all'ordinario grandi, di tutte con lui facciano a commune nel merito, e ne voglian seco la gloria per indiviso. Come le fabriche de' reali edificj, le quali, quanto è in esse di partimento, e d'ordine ben'inteso, quanto di magnificenza, di stabilità, di bellezza, tutto, in solamente vederle, quasi professano di doverlo al fondamento, sopra cui piantate, si poteron levare alto da terra; ed egli, ogni lor grandezza, perochè da lui sostenuta, può dir sua grandezza, e sua mercè.

A riscontrar poi i tempi del venire assunto al sommo Pontificato Paolo III., e dello strignersi che fè S. Ignazio, e gli altri primi sei Compagni ch'egli avea ragunati dalle Academie di Parigi, e quella prima unione di volontà, e di proponimenti, stabiliti con voto, la qual fu il primo sbozzo della Compagnia: battono, e si convengono ottimamente: perochè l'uno, e l'altro, con un sol mese fra mezzo, cadde nel medesimo anno 1534., dando Iddio

tutto insieme a S. Ignazio il disegno d'una nuova Religione, e al Farnese l'autorità di suo Vicario per comprovarla: riserbandosene la divina sua Providenza in petto il quando e'l come: perochè a lei, per ordinar da lontano le opere de' suoi eterni consigli, non si oppone la division de' tempi, nè la distanza de' luoghi. Nè io veramente veggo, per assai del tempo addietro, altro sommo Pontefice, il quale in somigliante atto di spedir Bolla d'approvazione d'alcun nuovo Ordine di Religiosi, adoperasse con tanta consolazione di spirito, e prontezza di volontà, la mano, come Paolo, quella della Compagnia, atteso l'averlo già Iddio scorto con lume d'intendimento più che umano, a vedere (come egli pur disse) Il Dito di Dio essere nel Magistero e nella forma di quell'Istituto, alla cui approvazione egli in vece di Dio soscrivendolo, gli prestava il consentimento, e la mano. Quindi poi il così caramente amarla e fortemente difenderla che proseguì facendo per quegl'interi nove anni che sopravisse: perochè ben gli pareva doverlo ad un'opera, la cui minor cagione per volerla ad ogni suo potere riparata, e salva, era l'esser sua, rispetto all'esser cosa di Dio. Per ciò non si mise, lui vivente, tempesta (e più d'una delle terribili se ne levò, mossa dal turbolento spirito dell'emulazione, e dell'invidia, a profondare la Compagnia, mentre ella novellissima era come un legnetto in mare, male armato, e debile a contrastare, e tenersi), che egli, minacciandole dalla santa Sede col dito, e sgridando i venti che le alzavano, non tornasse le lor furie a tranquillità. Così fra l'altre una fierissima in Salamanca, dove si giunse per fino a nominarci dal pergamo precursori e ministri dell'Anticristo, e tutti degni del fuoco come il Fondator nostro, cui predicavano abbruciato vivo in Roma: Paolo, a condannar que' falsarj, e costrignerli a smentir sè stessi, e ritrattar le loro calunnie, delegò Giudici, con ispecial podestà, i Vescovi di Salamanca, e di Quenca. Nè v'ebbe altro scampo giovevole a gli avversarj, che quello de' farnetici, quando, per infocamento di cervello, delirano; e che che si dicano, o facciano, si ha, da chi non è com'essi, per non detto, nè fatto: per ciò non se ne

forma causa, e giudicio: e quegli altresì, facevali manifestamente farneticare la passione: possente a levare al capo in chi s'accende spiriti niente meno focosi, e forti ad aggirare il senno, e travolger la lingua, di quello che il siano le fumosità, le quali, per natural distemperamento, cagionano lo smemorare.

Una poi delle consolazioni che il S. Pontefice più soventemente provasse, era la dolce molestia del sentirsi ad ogni poco, con istantissimi prieghi, richiedere da' maggior Principi, e Prelati, massimamente di Germania, e d'Italia, d'alcuno della Compagnia, per valersene in affari di gran servigio di Dio, e utilità della Chiesa; e allegarglisi, come altrove ho detto, per cagion dell'addimandarglieli, l'inestimabil frutto ricolto in altri paesi dalle loro fatiche; o contrastando gli Eretici, o riformando i Cattolici nella pietà, e ne' costumi. Per ciò, nell'accompagnarli che talvolta facea con suoi Brevi, privilegiandoli di straordinarie facultà bisognevoli ad esercitare i ministerj che lor commetteva, o di suoi Nunzj (e quattro in tal carico ne adoperò), o di suoi Delegati, ne testificava in amplissima forma i meriti. Come altresì arricchendo d'un tesoro di grazie tutta la Compagnia, (*) *Attendentes* (dice) *ad fructus uberes, quos in Domo Domini hactenus produxistis, et producere non desinitis, vestra religione, integritate, scientia, doctrina, moribus, et experientia, plurimum in Domino confidentes, vobis, quos alias Societatem vestram de Jesu, approbando, confirmando, et benedicendo, ac perpetuæ firmitatis munimine roborando, sub Nostra, et Apostolicæ Sedis protectione suscepimus, etc.* Così egli l'anno 1545., quando ancor non potea contare fra' servigj renduti dalla Compagnia a lui, e alla Chiesa, que' non pochi, nè inutili, che dipoi ricevè ne' due anni susseguenti, da' Padri Laynez, e Salmerone, suoi Teologi, e dal Jajo, e dal Canisio, nel Concilio di Trento da lui medesimo adunato: la quale, al generoso Pontefice fu una sì gran giunta di meriti, per cui raddoppiare verso la Compagnia la stima e'l paterno affetto in che già

(*) *Cum inter cunctas etc. 3. Junii an. 1545.*

l'avea, che da indi, in quanto gli sopravanzò di vita, nulla ommise in che testificare co' beneficj il suo amor verso di lei. Così ne avemmo l'anno 1548. approvato con apostolica (*) dichiarazione il libro de gli Esercizj di S. Ignazio, e con ciò accertata la Compagnia, di bene e sicuramente procedere, e condurre altri in quanto si appartiene allo spirito: tutto il cui magistero, dal fondamento, fino al sommo della perfezione, si divisa in quell'opera. Poi, l'anno appresso, ventitre soli dì avanti che il S. Pontefice passasse a miglior vita, ci lasciò, per Bolla (**) speditane, eredi d'un perpetuo e gran valsente di grazie, di privilegj, e d'immunità e concessioni a più doppi che le passate: e questa, di tutto il corpo delle sue Bolle, fu l'ultima, con la quale tutto insieme finì di beneficarci, e di vivere.

Benchè, a dir vero, fu sì da lungi a terminare con la sua vita la sua benificenza, e con la sua morte il suo amore verso la Compagnia, che parve avere, quanto a ciò, trasfuso una col sangue que' suoi medesimi spiriti dall'uno successivamente nell'altro de' Principi discendenti da lui per quasi novanta anni appresso. Così (già che non è qui luogo nè tempo da altro che nominarne i fatti) opera del Cardinale Alessandro Farnese fu il Collegio di Monreale in Sicilia, ond'egli era Arcivescovo: e poscia, la gran Chiesa del Gesù nostro in Roma: e del Cardinale Odoardo la Casa de' Professi aggiuntavi: delle quali due fabriche non è d'ogni uomo il ben giudicare, se una, e quale, superi l'altra, per niun vantaggio di maestà temperata d'altrettanta bellezza, e di sontuosità con modestia: essendo amendue, benchè in diverso ordine, ciascheduna nel suo con uguale perochè somma eccellenza, parimenti degne in cui la memoria, il nome, la pietà, la magnificenza di que' due Principi e vi compaja grande, e vi duri, quanto nelle cose di quagiù può aspettarsi, eterna. Altresì a' Duchi Ottavio, e Ranuccio, i tre Collegi che abbiamo nelle tre loro Città, debbono quale in tutto,

(*) *Pastoralis officii etc.* 31. *Jul.* 1548.
(**) *Licet debitum etc. an.* 1549. 18. *Octob.*

e quale in non poca parte, e l'esservi, e quel che sono. E ciò in Italia. Nè punto meno in Fiandra, e nel Brabante, il famoso Duca Alessandro, solo egli in que' Paesi Bassi, quanto in Italia amendue insieme i Duchi Ottavio suo padre, e Ranuccio suo figliuolo, stimatore, e benemerito della Compagnia: e se non mi falliscono i pesi nel bilanciare il vero pregio delle cose, parmi d'aversi in assai maggior conto il giudicio di quel prudentissimo Principe, che i beneficj stessi, i quali dal così giudicare ne provenivano: perochè suo detto era, Stimar'egli più necessario e più utile un Collegio della Compagnia in quelle Città, a difenderle con la protezione del Cielo, e mantenerle, con la suggezione, fedeli al Re Cattolico, che una quantunque si voglia bene intesa e ben guarnita Fortezza: e protestollo a Filippo Secondo, delle cui armi era colà Generale. Nè altrimenti da quel che sentiva, e diceva, operò, quando, riacquistato Mastrik, ed Ipri, in iscambio delle Fortezze, che, a sicurarsene per li tempi avvenire, avea in arbitrio di piantarvi, vi mandò fondar due Collegj della Compagnia. E similmente patteggiando con lui i Reggitori d'Anversa, sopra'l rendergli quella gran Piazza, egli, tanto ne allargò le strette condizioni propostegli, che vi potesse capir dentro un Collegio nostro, voluto da gli Eretici schiuder fuori, con malizioso ma inutile avvedimento (*).

Ancor da lui riconoscono il lor durevole cominciamento quelle che noi chiamiamo Mission militari, così in terra come in mare: cioè viver ne' campi, e nelle navi da guerra, e quivi in quanto può in fatica, e sa d'ingegno lo spirito dell'una e dell'altra carità, alla salute de' corpi e delle anime de' soldati, e interi, e feriti, e moribondi, e morti, tutto adoperare, senza niun risparmio di sè, nel generoso esporsi a soventi rischi di morte: anzi con un sì eroico dispregio e della vita, e della morte, che a non pochi di loro è avvenuto, di spandere in quella salutevol fatica, dietro a' sudori, il sangue. Per ciò,

(*) *Veggasi l'Imago Primi Sec. S. I. fol.* 432. 805. 887., *e lo Strada lib.* 7. *e* 8.

ministero, per l'inestimabile pro che ne torna alla soldatesca, e primieramente a' lor condottieri, ricevuto oggimai da ogni Nazione cattolica: nè agevol cosa sarebbe il giudicare, se con maggiore utilità de gli eserciti, o merito della Compagnia. Già si erano istituite, o per più vero dire (come avviene del primo farsi di qualunque grande opera), un non so che abbozzate, colà medesimo nella famosa scuola dell'armi, che in que' tempi, e per tanti anni appresso continuò ad esser la Fiandra. Ma il Farnese, della piccola e posticcia cosa che la trovò sotto D. Giovanni d'Austria suo predecessore, condussela a stabilità, a grandezza, e a numero d'Operai convenevole al bisogno: e diè lor corpo, e consistenza, formandone di ventiquattro nostri, la metà Sacerdoti, l'altra Compagni, un per così dire Collegio volante, per lo subito spiantarsi, marciare, e ripiantarsi, che, una coll'esercito, faceva quel sempre movevol Collegio: tutta la cui abitazione era una tenda, quanto il più si poteva nel mezzo delle altre, dove trovare i Padri, e donde essi dividersi, e accorrere dì e notte ad ogni chiamata, e ad ogni verso del campo. Per ciò, fornita d'uomini scelti adattamente al lor fine, periti di molte lingue, e quasi di tante patrie, quante v'ha di svariate nazioni in un campo: di cuor franco, e nulla pauroso al prontamente gittarsi incontro alla morte per lo mezzo delle mischie e dell'armi, disarmati fuor solamente che sotto lo scudo della protezione di Dio: oltre a ciò, in forze per gagliardia di corpo bastevoli a durarla nel duro e disagiato vivere che fa mestieri in tutto alla soldatesca. Finalmente d'uno spirito ardente, e quasi anch'egli bellicoso: ma però da non volersi adoperare senon dove e quando s'adoperavano l'armi: nel rimanente, mentre elle posano, usar tutto affabile co' soldati, e mostrar loro sembianti e maniere di compagnevole dimestichezza, per così guadagnarne le volontà, e l'amore, e poterli agevolmente indurre a non increscevoli esercizj di cristiana pietà, in vece de' dannosi intertenimenti, ne' quali il soldato in ozio perde il tempo, e l'anima.

Ma nel venirsi a' fatti di guerra, o scaramucci, o

assalti, o rincontri, o battaglie formate, o sostener poste in difesa; allora, metter mano a un tutt'altro spirito focoso, e vemente, qual'è mestieri che sia l'abile a disporne in brievi parole la coscienza, qual de' avversi in punto di morte, e l'anima come in procinto di presentarsi al giudicio di Dio: e pur questo medesimo, farlo così avvedutamente, che il ricordar loro la morte a cui si fanno incontro, non che invilirne gli animi, o spaurarli, anzi li renda più coraggiosi al combattere, e meglio condizionati per vincere. Indi, venutosi alle mani, tramischiarsi fra essi, e col Crocifisso alto in pugno andar loro ravvivando la memoria di Dio, dell'anima, della vita immortale: e nulla ostante il sentirsi fischiare attorno le palle delle bombarde, e de' moschetti, farsi sopra i moribondi caduti, e dar loro quell'ultimo ajuto che dar si può in tal luogo, e in tal'estremo per l'anima. Intanto i Compagni, far delle loro braccia sostegno e appoggio al sottrarsene i feriti; e i non più in forze da reggersi su le gambe, recarlisi in collo, e trattili di sotto al calpestamento de' cavalli, riportarli a medicare, o morire, ne' padiglioni. Tali sono in parte i ministerj di questo nuovo genere di Mission militari: i cui maravigliosi effetti nella riformazion de' costumi, e nella troppo più che dianzi emendata disciplina del campo, e nel maggior conforto che ne' soldati metteva per combattere arditamente, l'avere in caso di morte a lato chi ne invierebbe al cielo l'anima prosciolta coll'ultima assoluzione sacramentale, e tornata, se già non v'era, in amicizia con Dio: il Farnese tutto ciò ogni dì meglio avvisando, ne godeva seco medesimo incomparabilmente; e contavalo per una delle più utili e care benedizioni del Cielo, a prosperare di bene in meglio le armi del Re Cattolico in quelle Provincie, e le imprese ch'egli suo Generale vi conduceva: e da principio, que' primi nostri ventiquattro che v'ebbe, mantenevali egli del suo: poi fattone, con la sperienza d'alcun tempo, evidente il gran pro che ne seguitava, gl'incorporò all'esercito, e assegnò loro stipendio fermo, come ad uomini adoperanti in beneficio del campo, e in servigio del Re: e'l Re, a cui ne scrisse il pieno

assentimento del Consiglio di guerra al suo, glie l'approvò per ottimamente ordinato. E con ragione, eziandio secondo il puro interesse entro a' termini della ragion militare: conciosiecosa che, come io ho udito affermare da chi trovatosi in più fatti d'arme, eziandio battaglie, ne parlava ab esperto, con troppo altro ardimento e franchezza combattere un soldato, il quale non arrischia in un medesimo colpo il corpo alla morte temporale, e l'anima alla dannazione eterna. La coscienza rea di colpa mortale, al rappresentarlesi il vicino supplicio cui ella è consapevole di meritare, impaurisce, e ne ha ben ragione: e col freddo, che proprietà del timore è ingenerarlo, mortifica in gran maniera, se non ispegne affatto dentro al cuore atterrito gli spiriti, per cui soli egli è animoso e prode: e quinci il disporre più tosto i piedi alla fuga, che le mani al combattere: nè può esser'altro che ubbriachezza di furor bestiale, o disperazione, o miscredenza delle cose che Iddio promette, e minaccia al passar da questo nell'altro mondo, quella che porta un forsennato a farsi incontro alla morte coll'anima in petto rea di perdizione eterna.

Provata dunque a tanti e così salutevoli effetti l'utilità delle fatiche de' Padri nel campo, il medesimo Duca Alessandro ne volle similmente fornita la sua armata di mare; e altri ventiquattro ne ripartì per lo stuolo delle navi di Dunkerck, le quali erano in procinto di prendere il canale che corre lungo l'Inghilterra, e quivi aggiugnersi alla grande armata Spagnuola, di cui quali che si fossero gli avvenimenti, egli sono in memoria all'anno 1588.: e avvegnachè dipoi non seguisse lo statuito di queste, quanto all'entrare col rimanente dell'armata in battaglia, non per tanto, l'averle allora il Farnese guernite dello spirito che a' combattenti darebbono i nostri Sacerdoti, ne rimase in esempio, ripigliato a seguire, poscia ad alquanti anni, dal Marchese Spinola, per cui consiglio, e domanda, l'Arciduchessa Isabella assegnò per solenne decreto stabilmente alla Compagnia questa nuova Mission navale, e pericolosa, non solamente in pace per l'angustia del luogo, per le traversie del mare, che sono

le battaglie le quali il campo stesso muove contro alle armate che porta; e per le maggiori incommodità e noje inseparabili del navigare: ma a dismisura più in occasione di combattere co' nemici, per lo così sanguinoso giuoco ch'è quello delle armate navali in battaglia, che appena è mai che non sia strage e macello di corpi tronchi e smembrati; e pure la meno paurosa morte vi sembra quella del ferro, rispetto al fuoco, e all'acqua, continuo apparecchiati, quello a mandare in aria la nave, questa a ingojarsela intera intera, e sepellirla in profondo.

Memorie di quali fossero verso S. Ignazio, e la Compagnia, i Pontefici Giulio Terzo, e Marcello Secondo. Notabili avvenuti nella fondazione del Collegio di Loreto.

CAPO DECIMOTERZO

A Paolo Terzo succedè Giulio Terzo nella dignità di sommo Pontefice, e tutto insieme nel zelo della Religione cattolica, e nell'amore verso la Compagnia: alla quale, conciofossecosa che egli non potesse dare il primo essere di Religione formata, in quella vece gliel volle, direm così, riprodur da capo, e in assai maggiore e migliore stato che dianzi. Per ciò appena seduto Pontefice, avendo di suo consentimento fatte S. Ignazio alle due Bolle di Paolo parecchi sposizioni e giunte di gran rilievo, Giulio, in più ampia e non meno valida e autorevol forma, tutte per Costituzione (*) apostolica le comprovò. Perciochè poi intervenuto al Concilio di Trento, fin dal suo aprirsi, in qualità di Legato, e primo Presidente in quella grande adunanza, a ben reggerla, e ben condurne gli affari, consapevole più di verun'altro, di quali e quanti fossero i bisogni in che era la Chiesa cattolica manomessa dall'eresia e dalla fazion luterana, e conosciuto ivi medesimo quel non poco che le fatiche e i servigj della Compagnia varrebbono a ripararvi; ebbela per ciò a gran capitale, e tutto sopra lei dipose il pensiero e'l carico di

(*) *Exposcit debitum.* 21. *Julii* 1550.

formare nelle virtù, e nelle scienze, per cui divenire un grande Ecclesiastico, la gioventù del Collegio Germanico: del che si era assai volte da' più savj e sperimentati Padri del Sinodo ragionato, come d'uno spediente d'incomparabile utilità a ristorar le rovine della Fede cattolica nel Settentrione. Oltre a ciò, divisando il medesimo Giulio, d'aprire in Roma a tutto il mondo un'ampissimo e universal Seminario, in cui similmente adunare, e ammaestrarsi giovani d'ogni linguaggio, e nazione, onde che glie ne venissero d'oltremonti, e d'oltre mare, avea fermo nell'animo, e dichiaratolo, come altrove ho scritto, di commetterlo alle mani e alla istituzione de' nostri. Intanto, a udire le confessioni de' pellegrini, i quali d'ogni più lontano e svariato paese traggono tuttodì a nostra Donna di Loreto, costituì suoi Penitenzieri Sacerdoti della Compagnia, e lor fondò ivi Collegio. Mosse (per dirne succintamente il come) questo pensiero, in prima, da Gaspare de Doctis, ivi Governatore; e la coscienza, e l'amor dovuto a così santo e così venerabil luogo, furon quelle che gliel misero in cuore, per molte e gravi cagioni, le quali non ha qui mestiero di publicare. Da lui, il Cardinale Ridolfo de' Pii di Carpi, Protettore della S. Casa, come altresì l'era della Compagnia, informato, e dalla forza delle troppo gagliarde ragioni che ve ne avea, indotto ad efficacemente volerlo, non ebbe mestieri d'altro, che farne motto al Pontefice Giulio, e ne riportò di presente ordine a S. Ignazio, d'inviare a Loreto quattordici de' suoi Figliuoli, e sudditi: sopra che il medesimo Cardinal Protettore spedì (*) due (come ivi si chiamano) Bolle, contenenti tutto'l diviso dell'opera, e quanto era richiesto a convalidarla, e metterne il pensiero in esecuzione.

Cadde questa prima andata nel Novembre dell'anno 1554., e nel ricevimento v'ebbe travagli dentro, e contrasti di fuori: questi per occulta suggestione, quegli per dichiarata infestazione de' demonj: i quali, per dire in prima d'essi, sembravano aver fatto della casa dove abitavano

(*) *Cum inter omnia.* 1. *Nov.* 1554., *e Dudum siquidem.*30. *Nov.* 1556.

i Padri, a sè un piccolo inferno, a' nostri un gran purgatorio, tanti ve ne avea di quella razza malnata, e con tanta e libertà, e indiscrezione, insolenti, e molesti: indubitatamente a speranza, che durandola nel tribolarli, verrebbe alla fine lor fatto di vincer la pruova, e con la disperazione costrignerli a partirsene a pena giunti. Per ciò cosa d'ogni notte era il dar loro a veder fantasime di terribile apparenza, e finger tremuoti, e vacillar di mura e di tetti con fracasso sì somigliante al venir giù d'una fabrica, che mettea raccapriccio, non altrimenti che se da vero si diroccasse. Poi sul primo sonno, spalancare usci, e finestre, quasi sospinte e sforzate dal turbine: indi trar loro di sopra i letti le coltri, e le lenzuola, e scorrazzar per la camera, e fin sopra le lor vite, animalacci di scontrafatte figure. Nè nulla lasciar nella casa delle masserizie a' lor luoghi, ma o trasportarle, o tutte ammassarle in uno all'avviluppata. Nè per ciò il dì correa loro sicuro, non che quieto: e in vece del mostrarsi con visibile apparenza gli Spiriti, davansi a conoscer presenti coll'opere: così un de' Padri n'ebbe tale una percossa nel fianco, che stramazzò a guisa di tramortito. Or dopo le fatiche del giorno, non poter quietare la notte, e starsi in un perpetuo spavento d'ombre, di fracassi, e di que' mali giuochi di mano che ne provavano or l'uno, or l'altro, cagionò malattie in alcuni, in tutti un grande scemamento di forze. Il santo lor Padre Ignazio, informatone dal P. Olivier Manareo quivi Rettore, li confortò alla pazienza, e per allora null'altro: ma poichè per nuove lettere ne riseppe il montare che ogni dì più faceva quella oramai intolerabile infestazione, e che apparito un frodolente demonio sotto abito e sembiante dell'Apostolo S. Paolo, ad uno di que' Fratelli, l'aveva, in perdizione dell'anima, aggirato, e persuasogli di tornarsi a vivere a suo talento nel secolo, rispose al Manareo, che oramai supplicherebbe a Dio di camparli da quella sì tormentosa e nocevole persecuzione: nè altro più bisognò al Manareo per credere S. Ignazio esaudito, e'l suo Collegio libero, e tutto in pace. Adunque chiamatine davanti a sè i Padri, lesse loro la lettera del Santo: e non altrimenti che

s'ella fosse un'esorcismo da non potergli si tener contro quegl'importuni demonj, i quali pure a tanti altri fattine loro avean resistito, e delusili; da quel punto in avanti più non se ne vide ombra, nè sentì fiato.

L'altra infestazione ab estrinseco, derivò da' Canonici di quella Chiesa, tementi (tutto all'opposto di quel che in fatti avvenne), non recasse pregiudicio a' loro interessi, quel trasportarsi ne' Padri il ministero di Penitenzieri, esercitato in buona parte da essi. Per ciò assai mossero, ma nulla avanzarono. Nè in ciò ebbero niuna ragionevol cagione di contraporsi a' nostri, venuti colà, solo, ed in quanto mandativi, e dal Governatore de Doctis, e dal Cardinale Protettore, e quel che più rilieva, dal sommo Pontefice Giulio volutivi in avvenire. E non pertanto, acciochè niuna ruggine di malivolenza rimanesse contro a' Padri su gli animi di que' Canonici loro avversarj, volle Iddio mostrar loro con un segno visibile, essergli in grado la lor venuta. Ciò fu, che predicando loro, e a tutto il popolo di Loreto, non so qual dì solenne, un de' Padri, apparì tutto improviso nel sommo della chiesa uno splendore d'ammirabil chiarezza, il quale, adunatosi in sè stesso, e formata una come gran fiaccola, venne calando giù diritto a posarsi sopra la santa Cappella: indi, dopo alquanto, movendo verso dove i Padri sedevano in atto d'udir le confessioni, gli andò, senza essi nulla avvedersene, cercando tutti seguentemente l'un dopo l'altro, e leccata loro dolcemente la sommità del capo, dava una corsa per sopra quegli de' penitenti, de' quali erano accerchiati: il che fornito, disparve. Mostrossi questa maraviglia visibile a' Canonici, e al popolo uditor della predica: e valse in gran maniera a quel fine perchè Iddio l'avea ordinato: perochè divulgatosi tutto insieme la venuta de' Padri a servire in quel santo luogo di Penitenzieri per ogni differenza di nazioni, e di lingue, e'l comprovare che Iddio avea mostrato la lor venuta con quel segno, indubitatamente cosa del cielo, multiplicò in tanto più che per l'addietro il numero de' pellegrini, che non bastando alla smisurata frequenza que' quattordici nostri, si

convennero crescere fino a venti: poi, in men di due anni appresso fino a quaranta: e sopra tanti, compresivi ancora i non Sacerdoti, il Pontefice Pio IV. formò l'anno 1561. la (*) Bolla, per cui il costituito dal Cardinale di Carpi, e da più altri di quel sacro Collegio concordemente approvato, il rendè con apostolica autorità valido e perpetuo.

Prima di ciò, venuto al medesimo Pontefice Giulio in cuore un generoso e salutevol pensiero, di guadagnare alla Chiesa cattolica la gran fazione de' Nestoriani, la cui pestilenza, non che potutasi, come tante altre, spegner da sè in milleducento e più anni da che cominciò a dilatarsi, ma l'Africa e l'Oriente ne son tuttavia comprese, e mortalmente ammorbate: alquanti della Compagnia, maestri nelle divine lettere, e forniti di pellegrine lingue, elesse a condurre questa grande opera. Come altresì, antivedendo il pro che alla Fede e alla salute dell'anime tornerebbe dall'avere la Compagnia Collegj in Gerusalemme, in Costantinopoli, in Cipri, ne ordinò le fondazioni fino a spedirne i Brevi: e per lo Collegio Romano allora poverissimo, e nondimeno per lo generoso confidarsi di S. Ignazio nella divina Providenza, numerosissimo, attendeva il punto d'una o più vacanze bastevoli a fondarlo su stabili di perpetua durazione: de' qua' pensieri, benchè i fortunosi accidenti che nel tempo del suo Pontificato sopraprendevano, e spessi, e grandi, il costrignessero a prolungarne l'esecuzione, fin che la morte tutti insieme glie li troncò nulla più che orditi; non è per ciò che non debbano rimanere alla Compagnia in conto di debiti, avendo il buon'animo, in ragione di gratitudine, i primi e maggior meriti per obligare. Non so già se io debba altresì contarne fra' beneficj l'aver'egli condisceso alla domanda di Giovanni Terzo, Re di Portogallo, chiedentegli, per riunir l'Etiopia con la Chiesa Romana, secondo la speranza che quell'Imperadore ne dava, alquanti della Compagnia, de' quali l'uno Patriarca, gli altri fossero Vescovi da doverglisi sustituire in caso di morte.

(*) *Ex commisso nobis desuper.* 18. *Jan.* 1561.

Consentì Giulio a quel piissimo Re la domanda, e a S. Ignazio impose di scegliere tre de' suoi, che più gli paressero il caso per quella dignità, cioè, a dir proprio, per quell'apostolico ministero. Tal che (come ne ho scritto altrove (*) più al disteso) il Santo in quella assunzion de' tre Padri da lui nominati, altra parte non ebbe, che quella di suddito interissima, ubbidendo al Vicario di Cristo; e quella di Superiore, ristretta allo scegliere, senza più, e proporre più l'un che l'altro de' suoi Figliuoli. Poscia, acciochè le prime dignità ecclesiastiche introdotte nella Compagnia (ancorchè con mille volte più pensione di travagli, di pericoli, di patimenti, che beneficio di rendite temporali) fossero in quanto per lui si potessero le ultime, al certo non servisser d'esempio al venirne lor dietro dell'altre, egli, per così dire, ne cassò le orme, e accecolle del tutto, protestando nelle (**) Costituzioni a perpetua memoria del vero, L'accettarsi di quelle particolari dignità, esser provenuto dal non potersi con ninno sforzo resistere che giovasse: cioè, come chiosa, e dichiara espresso il P. Girolamo Natale, che ne scrisse in que' tempi, Per forza ab estrinseco d'un Precetto del Vicario di Cristo; che è quel solo a che non riman libero il contraporsi. Ma se in ciò nulla nocque alla Compagnia il condiscender che Giulio fece alla domanda del Re Giovanni di Portogallo, ben'altresì ne ristorò pienamente i danni, allora che, nominatogli per Cardinale dal Cattolico Re Filippo II. il S. P. Francesco Borgia, egli durò saldissimo nell'antiporre alle iterate e gagliarde istanze di quel Monarca, le contrarie ragioni, e i giustissimi prieghi di S. Ignazio; e volle il Borgia mantenuto sicuro nella sua volontaria umiltà, e la Compagnia intera nel suo originale Istituto: di che altresì ho fatto piena e distinta memoria a suo luogo (***).

Con tutto nondimeno il così amoroso e benefico Padre che Giulio III. era della Compagnia, e di S. Ignazio, pure

(*) *Nella Vita di S. Ignazio 2. ediz. lib. 3. n. 29.*
(**) *Part. 10. Declar. A. §. Considerando.*
(***) *Nella Vita e lib. sopracit.*

una volta, secondo la variabil condizione delle cose umane, gli avvenne d'inasprirsi contra l'uno e l'altra, con uno scorso di sdegno accesogli nel petto, senza egli quasi avvedersene, al soffiar del maladetto spirito della calunnia: ma com'è proprio de gli animi generosi, non guari dopo emendato da lui medesimo, con tante espressioni di vero amore, e in parole, e in fatti, che il pagamento fu oltre ad ogni comparazione maggiore del debito. Racconteronne il fatto quale appunto cel lasciò di sua mano in memoria il P. Olivier Manareo, uomo gravissimo, Rettore allora del Collegio Romano, e di quanto potè vedersi, testimonio di veduta. Risovviemmi (dice), che intorno di questo tempo (cioè dell'anno 1554.) il B. P. nostro Ignazio, poich'ebbe letta una moltitudine di lettere, inviategli da diversi e vicini e lontani paesi, disse (se mal non mi si ricorda) al P. Luigi Gonzalez, ch'egli stava forte perplesso, e in dubbio, se dalla Compagnia si procedesse per tutto bene, e interamente, nel servigio di Dio: e ciò perchè da ogni parte gli venivan novelle dell'andarvi le cose nostre in un felice aumentarsi, e prosperare: tanto gli pareva necessario a seguire, dall'adoperarci nella salute dell'anime, come, e quanto ne siamo in debito, indiavolar di rabbia i diavoli, e levarci contro traversie, e tempeste. Ma poco stante, ecco la Compagnia accusata al Pontefice Giulio III., d'essersi, per consiglio di lei, e per consentimento dell'Imperador Carlo V., publicato in Ispagna un tal nuovo Editto, Che chiunque possiede Beneficio ecclesiastico obligante a personal residenza, personalmente risieda, e ubbidisca al decreto che ve ne ha del Concilio di Trento. Trovavansi allora in Corte di Roma parecchi Spagnuoli Ecclesiastici, compresi in questo Editto: ciò che lor seppe agrissimo: e quinci il farne un gran romor nella Corte, e compiagnersi al Pontefice, perochè costretti di tornarsene con grave incommodo, e pregiudicio, così proprio loro, come universale di Roma, a risedere in Ispagna. Per ciò il Papa mandò ricordando all'Imperadore, di non intramettersi delle cose ecclesiastiche, le quali oltrepassano la podestà secolare. Cesare se ne scusò innocente. Quell'Editto, non

muover da lui. Averlo tutto da sè conceputo, e publicato un Concilio Nazionale, inteso a mettere in esecuzione i decreti di quello stesso Concilio Ecumenico, al quale la Santità sua era intervenuto in qualità e in ufficio di Presidente. Quanto a sè, non patirgli l'animo di farsi a impedire un così gran bene: anzi supplicare a S. Beatitudine, di non recarsi ad offesa, che il decretato da lui medesimo, e da gli altri Padri del Sinodo generale, si adempia. Con esso questa niente gradevol risposta, ebbe il Papa a gli orecchi le lingue de' compresi in quel decreto, ad istigarloci contro, affermando, ciò che di vero non avea più che il loro semplice imaginarlo, Quasi tutti i Vescovi e Principi della Spagna consigliarsi co' Gesuiti; nè ad altri partiti più volentieri apprendersi, che a' sumministrati loro da essi. Adunque non poter fallire che questo Editto non sia lor trovamento, e per loro suggestione proposto, e vinto. Così essi: e'l dirlo, e'l esser creduti, non ebbe spazio fra mezzo: e ne seguì l'effetto dell'essere tutti noi schiusi, e tenuti lontani da Palazzo, non altrimenti che se fossimo Samaritani: nè v'era per miracolo Cardinale, che si ardisse a fiatar per noi, e dir nostra ragione: per modo che, nè pure il Cardinal di Carpi, con tutto l'essere di somma autorità fra gli altri, e Protettore della Compagnia, non potea farsi a proporre niun negozio d'essa: così quanto dipendeva dalla grazia e dall'autorità del Pontefice, e d'assai Cardinali, tutto giaceva in abbandono, e noi grandemente afflitti: e vi si aggiunse a raddoppiarci l'angoscia, il trovarsi allora il B. P. Ignazio compreso da una sì grave e pericolosa infermità, che noi temevamo di perderlo in quell'aspro frangente a che eran venute le cose nostre, più che mai per l'addietro bisognose di lui. Ma Iddio non sofferse ch'elle, giunte a questo punto, trascorresser più avanti, nè noi ne fossimo più lungamente afflitti: per ciò mise in cuore a Ferdinando, allora Re de' Romani, e poscia Imperadore, d'inviar sue lettere al Papa, nelle quali il pregava, di farsi a udire il P. M. Ignazio sopra certi rilevanti affari, e segreti, perochè appartenenti alla sua coscienza: e giudicare del peso e valore delle ragioni, quali

il Padre, a cui tutte le avea confidate, le isporrebbe a S. Beatitudine. Lette queste lettere il Papa, e tocco, e commosso da Dio nel cuore, mandò incontanente chiamando a sè il P. Ignazio: ma questi, tuttavia gravato della medesima infermità, si convenne scusare inabile al pur tenersi in piedi. Quanto prima dunque il potè, presentossi a Palazzo. Maraviglia grandissima, e bisbiglio, cagionò il vederlovi: e domandavano, Come s'ardiva un'uomo, in dispetto al Papa, a volerglisi mostrar davanti? Ma Iddio, nelle cui mani stanno i cuori de' Principi, avea già cambiato in tutt'altro che dianzi quello del suo Vicario. Per ciò, all'udir che fece, quivi essere il P. Ignazio, il mandò subito introdurre, e cortesissimamente l'accolse: nè patì che gli stesse inginocchiato a' piedi, ma volle udirlosi ragionare, parte passeggiando, parte in piè fermo ad una finestra, e comandogli di coprirsi col berrettino. Così uditolo con somma benignità sopra gli affari di Ferdinando, e le sinistre imputazioni apposte alla Compagnia, S. Santità, in fede d'esser tutto qual'era dianzi verso la Compagnia, si diè a dirgliene molte e gravi cose in lode. E quanto all'Editto di Spagna, aver chiarito vero, le informazioni essersi date false, nè noi aver niuna parte in esso. Voler'egli aggrandire le cose nostre, e fondare, e dotare il Collegio Romano: per ciò spedire una Bolla, con che assegnargli due mila scudi annovali, o alcuna Badia vacata. Intanto, addimandò, se la Casa de' Professi era al presente in bisogno da sovvenirsi. Rispose il Padre, Ella esser povera, ma non mancarle il bisognevole a sustentarsi, provedendola Iddio con le limosine de' divoti: per ciò non rimanergli onde supplicare a S. Santità d'altro, che della sua grazia, e della sua benedizione. Diegliela: e su l'accomiatarlo, chiamò a sè il Maestro di Camera, e gl'impose, Che ogni e qualunque volta il P. Ignazio verrà a' suoi piedi, non gli si tenga portiera, nè gli s'indugi l'udienza: e avvegnachè v'abbia dentro Cardinali, non pertanto subito gli significhi, lui esser quivi: il che divulgato, tornò in grande onore al Padre, e alla Compagnia. Il dì appresso mandò, per giunta delle grazie d'ieri, cinquecento scudi

in limosina: e con ciò il nuvolo e la tempesta terminarono in serenità e bonaccia. Fin qui il Manareo. Trattone dunque di mezzo questa brieve intramessa di sdegno, tutto il rimanente de' cinque anni del Ponteficato di Giulio fu alla Compagnia, e a S. Ignazio, una continuazione di quel medesimo affetto che lor diede a provare fin dal primo essere assunto a quella suprema dignità. Perochè fattosi pochi dì appresso chiamare il Santo, e carissimamente accoltolo, gli si proferse, in quanto è tenerezza d'amore, quasi per secondo Padre della Compagnia. Dielle un tesoro di grazie spirituali: e avvisando, che il Santo altro che di cotal genere beneficj non gli addimandava, gl'impose precetto d'ubbidienza, astrignendolo, di ricorrere a lui ne' bisogni della sua povertà, e manifestarglieli, e ne avrebbe sovvenimento. Ma oltre a ciò vel rivoleva sovente a udir delle cose nostre: e raccontandogli il Santo modestissimamente le misericordie del Signore verso il suo ministro, e servo, S. Francesco Saverio, e gli altri suoi Compagni nella conversione di tanti Infedeli per fin ne gli ultimi Regni dell'Oriente, e ne' lor contraposti fra' Barbari del Brasile, e con ciò il dilatarvisi della Chiesa, e del Regno di Dio, il Pontefice teneramente ne lagrimava (*).

Morto lui, S. Ignazio impose per sue lettere a' Superiori e a' sudditi della Compagnia, di continuar supplicando con istraordinarie orazioni, e penitenze, a Dio, per la nuova elezione d'un tal Pastore della sua greggia, il quale fosse fornito di quelle parti di santità, di sperienza, di valore, di senno, che alle troppo grandi necessità della Chiesa in quel tempo si richiedevan grandissime. E indubitatamente si ebbe quale appena potrebbesi desiderare il migliore fra gli ottimi: cioè Marcello II., eletto (**) il Mercoledì Santo in Aprile, l'anno 1555., dopo non più che quattro dì di Conclave: sì chiari se ne mostrarono i meriti, che non vi abbisognò maggiore spazio

(*) *Polanc. Ist. ms. to. 1. fol. 116.*

(**) *Fu eletto la notte precedente: per ciò chi scrive a' nove, e chi a' dieci d'Aprile.*

alla cura di cercare, nè niun ne rimase alla speranza di trovarne un migliore. Or quanto alla Compagnia, questi è quel Marcello Cervini, e dal titolo, Cardinale di Santa Croce, del quale sì soventi memorie ci han lasciate i nostri Antichi, nè punto mai dissomiglianti l'una dall'altra, perochè tutte d'uguale, cioè di sommo affetto, e stima. Vero è, che il suo tanto ammirar S. Ignazio, e amarne e proteggerne la Religione, si derivava in lui da più alta origine: cioè da un'apostolico zelo, ond'egli avea pieno il petto, e tutto acceso in desiderio della riformazion della Chiesa, della dilatazion della Fede, dell'eterna salute dell'anime: e come un medesimo è l'amor del fine, e de' mezzi, giudicando egli e dalla forma dell'Istituto, e da gli effetti delle opere che tutto dì ne vedeva, Iddio aver dettato al suo servo Ignazio il disegno, e con lui adoperata la mano al lavoro d'una Religione tutta il caso a' bisogni della Chiesa, della Fede, delle anime; per ciò tanto caramente l'amava, che, come appunto ne scrisse il Segretario del Santo, più non potrebbe se fosse così nostro per professione di vita, come l'era per comunicazione d'affetto: anzi di quel che a Dio era in grado d'operar per mano de' nostri a ben publico in ogni parte del mondo, egli, troppo più che parecchi de' nostri, ne sapeva i fatti, le persone, il quando, il dove: perochè non s'inviavan di ciò lettere a S. Ignazio, ch'egli tutte non le volesse, a consolarne il suo spirito, e'l suo santo zelo, leggendole. E fin dal Gennajo dell'anno 1546. ne scrisse di veduta da Trento il P. Claudio Jajo, che il Santacroce, quivi occupatissimo ne' tanti e ne' così grandi affari di quel Concilio, tutto il cui maggior peso, come altrove ne ho detto, si appoggiava su le sue spalle, non rimanendogli altro minuzzol di tempo libero a spenderlo in tutto'l dì a suo talento, si mandava legger le lettere e le relazioni de' nostri Operai nell'Indie, mentre sedeva a tavola desinando: e per esse, somministrategli d'anno in anno, tale avea conceputo un'amore della persona, e un'altissima opinione de' meriti e della santità dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che in udirsi promettere da S. Ignazio, che se una lettera da lui testè inviata

al Saverio il troverà vivo, l'avremo infra due anni da quell'ultimo fine della terra, in Italia, e in Roma, il piissimo Cardinale ne pianse di consolazione (*).

Non però questa gli era punto minore, perochè continua, al vedere, e all'udir che facea S. Ignazio: e miravalo con un certo chè di stupore ne gli occhi, e di santa invidia nel cuore, come uomo, in cui Iddio erasi compiaciuto nelle cose del suo servigio a beneficio della Chiesa, quanto non sapeva egli di verun'altro: e protestaval sovente. Per ciò, tutto al vero di questa niente ingannata estimazion del Cervini, potè il soprallegato Dottore Martino Olave, suo intimissimo, scriverne a' Teologi della Sorbona in queste parole appunto (**): Marcello II., avvenutogli di trovarsi una volta in certa numerosa adunanza, e messa quivi in discorso la Compagnia di Gesù, protestò, di non aver letto, avvegnachè pure spertissimo nelle Istorie, che Iddio, da gli Apostoli in qua, abbia, come al P. Maestro Ignazio, conceduto il veder tanto cresciuta e dilatata un'opera, della quale egli era stato strumento, e artefice a lavorarla. Così egli. E pur fu vero, che in un de' punti mastri dell'Istituto nostro, ebbe il Cervini a sentire alcun tempo diversamente dal Santo, cioè in quella tanto salutevole, e per ciò sì gelosamente guardata Costituzione, per cui ci si divieta, non che il procacciar dentro nè di fuori all'Ordine dignità ecclesiastiche, ma queste nè pur farci ad accettarle, altrimenti che se costrettivi a forza dal Vicario di Cristo. Or la necessità in che la Chiesa era di Prelati e Pastori quali al Cervini pareva poterglieli sumministrare la Compagnia, il tenea, quanto a ciò, in tutt'altro giudicio; e ne allegava ragioni e molte, e di grandissima forza: fin che rifattosi un dì sopra quello che indubitatamente è vero, Iddio, altresì in questo, come ne gli altri sustanziali statuti dell'Ordine nostro, avere con particolar chiarezza illuminata e scorta al S. Fondatore la mente a conoscere e ad eleggere quel che meglio gli stava in riguardo al suo

(*) *Polanc. nella med. Ist. to. 2. fol.* 385. *e to.* 3. *fol.* 5.
(**) *Nella rispos. alla Sorb. §. Marcellus.*

fine per conseguirlo: se ne sentì così preso, e vinto, che dipoi confessò, La sola e nuda autorità del P. Ignazio aver maggior peso per tirarlo a sentir come lui, che non tutte insieme le sue ragioni per rivoltarlo alla contraria opinione. Poi della Compagnia, quanto a questo medesimo, così alla fin glie ne parve: Essersi, con prudentissimo magistero, unita in lei da Dio, e da S. Ignazio, la propria sicurezza coll'altrui utilità: cioè il ben delle Chiese, coll'indennità nostra: faticandoci nel servigio di quelle in condizione di liberi Operai, non prendendole a governare con debito e dignità di Prelati. Io (soggiugne il medesimo (*) cui poc'anzi ho allegato) hollo udito e da moltissimi, e singolarmente dal Pontefice di santa memoria Marcello II., il quale, avvegnachè rattenutissimo nelle parole, nondimeno, facendosi a lodare l'Istituto della Compagnia per lo maraviglioso amore che le portava, parea non sapersene rimanere, e venirne a capo. Giudicava egli, avere Iddio voluto con le fatiche di lei sovvenire alla scarsità in che i Vescovi erano di fedeli Operai in ajuto a ben reggere le lor chiese, e sodisfare al gran debito del loro pastoral ministero: e ne comprovava la verità del giudicio, l'essersi tuttodì addomandate da' Vescovi fondazioni di nuovi Collegj, nelle Città alla lor cura commesse. Nè altrimenti adoperò il Cervini stesso in Agobbio suo Vescovado, per cui ottenne l'anno 1547. il P. Diego Laynez, a darvi, con le ammirabili sue fatiche, un saggio del perpetuo e gran pro spirituale che vi farebbe un Collegio intero. Ma quella Città, per di quantunque gran voglia il desiderasse, ne volea l'utile, ma sì, che non le costasse danajo: per ciò i Padri li servissero a proprie spese. E nondimeno il Cervini, poscia ad alquanto, dieci ve ne condusse, ed egli stesso ve li mantenne per due anni del suo: benchè a non piccolo stento, sì come Cardinale non facultoso. Ma nè pur così rispondendo quel popolo nè in promesse, nè in fatti, a niun dovere o di gratitudine, o d'amicizia, egli, non senza gravemente pesargliene, consentì, che via di colà ci

(*) *Ibid.* §. *Certo scio.*

partissimo. E già egli, e la più parte de' suoi, ne avean tratto un rilevante guadagno per l'anima: perochè l'anno 1551. conseguì tre suoi fini lungamente desiderati, di riformare i suoi Canonici, e Clero, di rimettere in piè la religiosa disciplina ne' Monisteri a lui suggetti, e d'udirsi egli, e la sua Corte, interpretare l'Epistola di S. Paolo a' Romani: del che tutto il consolò pienamente il P. Alfonso Salmerone, per ciò datogli da S. Ignazio a valersene i più caldi mesi di quella state. E del Cervini non ancora Pontefice siane fin qui detto a bastanza.

Assunto a quella massima dignità, in veggendosi ginocchione a' piedi il suo caro, e da lui non so se più amato, o riverito, S. Ignazio, gli si chinò tutto in sul collo, e strettoglisi con le braccia, teneramente il baciò. Indi, levatosi in piedi, e con lui dall'una mano, e dall'altra il P. Martino Olave, statogli quel caro e intimo amico che poc'anzi accennai, entrò, tutto pensoso in atto, a ragionar col Santo de' bisogni in che troppo ben dianzi sapeva, ma ora quanto più da presso, con tanta più e chiarezza, e cordoglio, vedeva esser la Chiesa. Riformar questa Corte, sì, che non desse niuna tal rea vista di sè, che potesse rimproverarlesi da' nemici: Rimettere in migliore stato le cose della Cristianità, tutta ondeggiante, e scompigliata: Fermare, e ristrignere il tanto dilatarsi dell'eresia: Raddirizzar le parti della Germania cadute, e sostener le cadenti: Distendere per tutto il mondo la Fede, come il Saverio e gli altri nostri avean fatto nell'Oriente; e con gli acquisti di nuove Nazioni, e nuove Provincie, e Regni, in quel quasi altro mondo, ricompensar le perdite della Chiesa in Europa. Sopra tutte insieme queste e più altre necessità che gli andò divisando, gl'impose, di rappresentargli, dopo pensatovi, que' consigli, e que' partiti, che gli paressero i migliori. Intanto, gli raccomandò l'ampliare, quanto il più far potesse, in numero la Compagnia: Vostro pensiero (dissegli) sia l'assoldar gente; nostro sarà il valersene ad imprese di non piccola gloria a Dio, e utilità alla Chiesa. Desiderare in gran maniera vedersi innanzi spiegata questa sua Compagnia, questa milizia rassegnata ad uno ad

uno. Questi cencinquanta che n'erano in Roma, sfollata che sia la calca di queste prime udienze, vorrallisi veder tutti a' suoi piedi: intanto il P. Ignazio in sua vece li benedica, e in suo nome richieggali delle loro orazioni. Così egli: e di più una cert'altra notabile particolarità, la quale vuolsi udire dallo stesso P. Olave, che la publicò di sua mano. Poc'anzi (dice (*) egli) che il Cervini entrasse nel Conclave, onde pochi dì appresso uscì sommo Pontefice, fattosi a ragionare, anzi a piangcr meco i disordini de' nostri tempi, Pur (dissemi) benchè per l'una parte al rappresentar che mi fo innanzi i gran mali di che il mondo è sì pieno, io me ne contristi, e senta gravissima afflizione, nondimeno per l'altra, considerando il bene ch'è in grado a Dio d'operare per mezzo della Compagnia, sentomi tranquillare in gran maniera l'animo, e consolarmi. Poscia eletto Pontefice, disse al P. Ignazio, me presente, d'aver seco stesso fermamente deliberato di tenere appresso di sè due Sacerdoti nostri, co' quali discutere, consigliare, statuire le più gravi materie del divino servigio: pertanto, facciasi egli a correr coll'occhio i suoi, e ne scelga que' due che gli parranno i più da tanto: e soggiunse, Salvo, se a lei non paresse maggior servigio di Dio l'adoperarli altrove: tanto attribuiva quel prudentissimo Pontefice al conoscimento e al giudicio di S. Ignazio.

Ne abbiamo da chi (**) intervenne al fatto, il modo della elezione, condotta dal S. Padre con savissima providenza, e avvedimento al non dar niuna ombra a' suoi Figliuoli, d'antipor gli uni a gli altri, per nulla più che voler gli uni e non gli altri: o quel che forse più graverebbe a' rifiutati, esser posti in bilancia a riscontro de' loro eguali, e giudicati di minor peso in ragione di meriti. Egli dunque non v'intervenne: e non pertanto fu vero, che senza in nulla tramettersi della elezione, gli assortiti furono que' due ch'egli medesimo avrebbe eletti, cioè gli ottimi d'infra tutti. Perochè fatti adunare

(*) *Ivi med. §. Is paulo ante.*
(**) *Il P. Luigi Gonzalez nelle sue Memorie fol. 167. e 168.*

i Padri di maggior senno innanzi a Nicolò Bobadiglia, stato un de' suoi primi Compagni, uomo di spirito ardente, e nulla il caso per l'affare di che si trattava: questi, lesse a' Compagni ciò che il Santo avea divisato in un foglio, sopra le parti d'umiltà, e modestia, di rettitudine, d'autorità, di sperienza, di squisito giudicio, di gran sapere, delle quali manifesto appariva dover'essere riccamente forniti i due da proporsi al Pontefice per sufficienti a reggere a sì gran poudo. Or queste appunto, come proprj lineamenti, facevano i ritratti de' Padri Diego Laynez, e Martino Olave, sì dal naturale, che vi si ravvisavano dentro amendue tutto dessi, onde seguì l'accordarsi di tutte le voci a nominarli. Ma l'improvisa infermità del Pontefice, e, onde ch'ella si provenisse, l'ogni dì più gravarlo, rivolse i pensieri del Santo a tutt'altro che presentarli. Impose a' suoi grandi offerte di Sacrificj a Dio, e d'orazioni continuate dì e notte; publiche discipline, e digiuni, e cilicci, e ogni altra maniera di penitenze; oltre a quattro che ne inviò pellegrini a N. Signora di Loreto, a piedi, e limosinando. Ma del Pontefice Marcello stava ne' decreti di Dio fermo a dover seguire diversamente da quel che gli uomini, quanto migliori tanto più ardentemente, ne addimandavano in terra. L'ultimo dì d'Aprile, ventesimo primo (o, come altri conta, secondo) da che fu eletto, Iddio, ne' cui conti i veri proponimenti hanno, in ragione di merito, corso, e valore di fatti, il chiamò a ripagarlo in cielo e del tanto già operato in servigio della Chiesa, e di quel troppo più che s'accingeva ad aggiugnervi. Nè altro che temerità di presuntuoso giudicio sarebbe, il volerne fare tutto a capriccio pronostichi d'altro riuscimento, da quello che il tenore della sua vita preterita, la disposizione dell'animo per natura, e per salda virtù a maraviglia costante, e questo stesso, avvegnachè così brieve principio, ne prometteva.

Truovo in più d'uno Scrittore, discorsi, e indovinamenti, sopra qual fosse il fine, in cui riguardo volle ritenere fatto Pontefice il medesimo nome che già ebbe Cardinale, e privato: essendone sola e tutta la cagione

quella che noi (*) abbiamo, lui medesimo averne allegata, Non voler mutar nome, per ciò che non voleva mutar costumi: e'l chiamarsi ora, come dianzi, Marcello, sarebbegli un continuo ricordo, a mantenersi ora quel Marcello che dianzi: e (siegue a dire chi fra le cose nostre ce ne lasciò questa brieve memoria, scrivendone di veduta) ne' pochi giorni in che sopravisse dopo eletto Pontefice, l'adempiè fin'oltre alla promessa. Perochè, pur'essendo quella la massima d'infra tutte le dignità, maggior nondimeno d'essa era la sua modestia, in quanto per lei non divenuto niente maggior di sè ne' suoi occhi: ma solo attendendo nel soprastare che si vedeva a tutti, il debito di soprantendere a tutti, e non avere altro più propriamente suo ben privato, che il ben publico. Ventimila scudi doveano, secondo il consueto de gli altri, consumarsi nelle due solennità della sua Creazione e Coronazione: egli ne mandò fare un'utile ripartimento fra' poveri; e con esso il Regno Papale fu coronato delle loro benedizioni. Non volle multiplicar la famiglia, prima di risapere, quanta più della sua gliene comporterebbono le strettezze della Camera forte indebitata. Per la stessa cagione tassò le spese annovali del Palazzo, a non mai più di trenta migliaja di scudi. La medesima parcità della tavola che Cardinale avea usata, continuollа Pontefice: e le cinque ore di letto, le quali erano tutto il suo riposarsi di notte. Le femine da guadagno, avea proposto di relegarle come in esilio, colà dove in Trastevere è il più lontano e'l più malagiato abitare che v'abbia; e lor presso gli Ebrei stretti dentro un serraglio, e marcati col cappel rancio: che questo, e non pochi altri attenentisi a riformazione, erano stati pensieri di Marcello, e dopo lui furon'opere del successor Paolo IV. All'unico suo fratello, allora nella Marca, e a gli altri suoi parenti in Montepulciano sua e lor patria, divietò il venire a Roma: e due nipoti che v'avea Cardinale, fatto Papa, ne gli spacciò incontanente, e mandolli allo studio in Bologna; e ad essi, e a gli altri del suo sangue, ricise

(*) *Gio. Polanco nell'Ist. ms. to.* 3. *fol.* 6.

ogni speranza al salir nulla più alto di quali erano nati, Gentil'uomini di mediocre fortuna: e a gli Amministratori del governo, e delle cause de' tribunali di Roma, severamente interdisse, il far niun caso delle raccomandazioni de' suoi parenti: ma tutto il peso de' lor giudicj fossero i meriti delle cause.

Tal fu il santo Pontefice Marcello II. in quel pochissimo che sopravisse alla sua elezione, e non potè dopo essa altro che dare un tal saggio di quella vena di spirito finamente apostolico ch'era in lui: non iscoperta, molto men natagli pur'ora nel petto, per modo che non fosse sospecion temeraria, il dubitar s'ella era superficie di virtù non durevole a par del tempo a venire, o profondità con radici di miniera, tanto più ricca al rispondere, quanto più continuata al cavarsi. E l'averne io qui fatta questa piccola giunta al tanto più che altri ne ha lasciato in memoria, vagliami per onor di lui, e tutto insieme seco di S. Ignazio, e della sua Religione, cui degnò aver sì cari, e per istima, e per amore, un'uomo di cotanta virtù; che quasi ella oltrepassasse le misure del possibile ad imitarsi, altri solamente l'ammirano, altri non interamente la vedono. Quel poi che avvisammo poc'anzi dell'essersi, per così dire, trasfuso l'amore e la beneficenza verso di noi del Farnese Paolo III. ne' Principi del suo sangue, il truovo altresì in questi due suoi successori, Giulio, e Marcello, in quanto da quello n'ebbe la Compagnia il Cardinal Roberto de' Nobili, quale di qui a non più di quattro anni il vedremo; da questo, un'altro similmente Roberto, e Cardinale, il Bellarmino: e furono a que' Pontefici, il primo pronipote, il secondo nipote, amendue per donna, amendue di santissima vita.

Il veder S. Ignazio presente, e'l tornarselo alla mente lontano, essere stato a' suoi Figliuoli un magistero di santità perfetta in ogni genere di virtù. Se ne accennano alcune in particolare: e le cagioni del non essersi contristati perdendolo. Egli, consolato da Dio di tre suoi desiderj, altro più non desidera che morire.

CAPO DECIMOQUARTO

A qual registro d'anni, e di giorni, io mi debba assegnare il trentun di Luglio del 1556., che vien dietro per ordine, e se io abbia a scriver quel dì fra' disavventurati alla Compagnia, per ciò ch'ella in esso perdè S. Ignazio suo padre, suo sostegno, e gloria quanta ne aveva in terra: o se tutto all'opposto, contarlo tra i più fortunati, perochè l'inviò a quell'ultimo e tanto da lui sospirato fine, del farsi eternamente beato con Dio, e mirar quagiù da più alto, e con più salutifere e copiose influenze di grazie, e di benedizioni del cielo, fecondare, e promuovere la Compagnia: nè io il so per me medesimo diffinire, nè i sentimenti e gli effetti, con che i nostri d'allora manifestarono intorno a ciò i lor cuori, me ne danno argomento bastevole per giudicarne. Ebbevi, non ha dubbio, dolore, come di figliuoli rimasi in abbandono di padre, e d'un sì caro padre, che a dir quanto veggendolo i presenti a lui se ne trovasser beati, altro non fa bisogno, che ricordarne il più di tutti lontano, S. Francesco Saverio, sì bramoso di rivederlo, e goder del suo spirito, eziandio se per piccolo spazio, che più d'una volta gli si fece a scrivere da quel mezzo mondo d'acqua e di terra onde se ne trovava più di diciotto mila miglia discosto, che tanto solamente che gli consenta il venirsene, sel vedrà a' suoi piedi: e quasi arte, per mettergli pietà di lui, e muoverlo a consolarne il desiderio, gli si sottoscrive, *Il minimo de' vostri figliuoli, e rilegato in più lontano esilio, Francesco.* Ma il perderlo, fu dolore contrapesato da tanta consolazione d'averlo non men per la Compagnia giovevole, che per sè glorioso in cielo, e tal

ne fu, e sì universale in tutti, e sensibile, la confidanza nulla dissimile a sicurezza, che v'ha eziandio su le stampe di que' medesimi tempi, l'ammirarsene di riguardevolissimi personaggi, i quali avendo scritte chi a tutta la Compagnia, e chi ad alcun d'essa in particolare, lettere di condoglienza sopra la morte del S. Padre, si trovarono nelle risposte riconsolati essi da' nostri: non altrimenti che se tutta la perdita e l'afflizione fosse de gli amici di fuori, non de' figliuoli in casa.

E quanto si era al pur veramente mancarne, ne supplivano agevolmente il difetto de gli occhi, con la miglior veduta della memoria, la quale provenendo in essi da altrettanta utilità che amore, il tenea loro davanti così vivo, e presente, come ve l'avesser di fatto: nè so d'uomo santo, i cui detti e fatti, insegnamenti ed esempj, rimanessero sì profondamente impressi nella mente, e scolpiti nel cuore de' suoi discepoli, e figliuoli, di quel che fu S. Ignazio: e quindi quell'averlo continuo alla mano che altrove ne ho scritto, valendosi per universal norma del vivere, e per ispezial consiglio a ben'operare, massimamente ne' malagevoli e straordinarj accidenti, il rappresentare a sè stessi il lor santo Padre, e le parole, e gli atti, e la moderazion de gli affetti, e l'accompagnamento dell'aria, e del sembiante, che in tali contingenze e di luogo, e di tempo, e d'opere, userebbe: traendo o dalle medesime, o dalle somiglianti particolarità già in lui osservate, il come adoperare nelle presenti. E quel che non è senon di pochissimi, avvegnachè pur santissimi, il poterlo; il così tornarlosi alla memoria, si affaceva con egual giovamento a' bisogni d'ogni varietà di persone, superiori, e sudditi, antichi nella vita spirituale, e novelli, e per fin (che non è piccola maraviglia) a complessionati di contrarj temperamenti d'umori, e abitudini di natura: e similmente in ogni diversità di trattare e di fuori co' prossimi, e co' nostri medesimi in casa: e in ogni fortuna, e tempo, di persecuzione, e di pace: e per dir tutto in brieve, in ciò che a Dio, a sè stesso, e ad altrui si appartiene, aveano in lui un magistero di così consumata idea, che in ogni genere d'operazioni, piccole

altresì come grandi, trovavano il lor Padre non altrimenti perfetto, che se quel solo fosse stato o il tutto, o l'ottimo della sua virtù. Mercè dell'aver'egli fin dal primo suo tutto darsi a Dio, diciamo ora solamente con altrettanta generosità di cuore che quella con che fino allora avea servito il mondo, preso a misurare il quanto della bontà nelle sue cotidiane azioni, coll'altissima regola della Maggior gloria di Dio, quanta glie ne potea dare in ciascuna: e per trentaquattro anni che sopravisse, non che mai intermettere, o allentare in questo nobilissimo proponimento, ma crescervi dentro ogni dì, per modo, che sente dell'incredibile il notomizzar che faceva, eziandio vecchio, e vivente più in Dio che in sè, ogni sua menoma azioncella, ogni pensieruzzo, ogni intenzione, ogni movimento d'affetto, con esaminazioni di più volte al dì, e particolari, e communi; le une e le altre di tanto isquisita severità, e sottigliezza, che certamente non gli fuggiva l'occhio nè se punto v'era che torre, nè se che aggiugnere, a far sì, che le operazioni sue gradissero maggiormente a gli occhi di Dio, e gli dessero quella Maggior gloria, la quale dal sempre averla in cuore, e in atto, gli era omai divenuta come l'anima dell'anima sua; nè altro gli correva o più continuo al pensiero, o più sovente alla lingua. Uomo poi nella filosofia dello spirito sì gran maestro, che i maggiori maestri d'essa pur gli si tenevano innanzi con umiltà di scolari, come vedea profondo in ciò ch'è santità e perfezion d'operare, così del pari era disposto all'eseguire, non che senza difficoltà, ma con prontezza e diletto, quanto ne conosceva: e in ciò sì da lungi al sentire dentro di sè tumulti, o provar repugnanza o discordie di passioni, che già fin dal primo darsi alla vita spirituale, per tanti anni appresso abituato nel sottometterne gli appetiti, le avea condotte a tanta ubbidienza, ch'elle non si destavano in lui, nè movevansi, fuor solamente quando e quanto la ragion superiore loro il comandava: dal che avvenne, che temperato ardentissimo per naturale acuità, e soprabbondanza di collera, al pur mai non vedersene niuno scorso, niun primo atto, nè pur di que' subitani, e non colpevoli, che

sorprendono la libertà, era giudicato da gl'intendenti delle complessioni de' corpi, flemmatico, e freddo. E questo dell'aver sè perfettamente in balia di sè, e i suoi interni affetti per antico uso avvezzi a non ricevere altro moto che dalla impression dello spirito, chi nol pregia come la più rara perchè la più difficil parte della santità dello spirito, vi si pruovi, e conoscerallo ab esperto.
Or dal fin qui ragionato ebbe origine quel dire che i primi nostri Padri facevano, La vita del P. Ignazio essere tutto in opera espresso quel sempre ammirabile libro *Della imitazione di Cristo*, che va con titolo di *Gersone:* e il vederne una qual che si volesse azione, udirsene leggere una lezione: ma tanto migliore dello stampato, quanto meglio insegna l'esempio vivo, che le parole morte. E non solamente per ciò, ma tutto a simile, perochè come quel divin libricciuolo contiene, dalla corteccia fino al midollo più dentro, tutta la cristiana e la religiosa perfezione: ed ha in oltre una mirabile proprietà, di servire a tutti gli straordinarj bisogni dell'anima, i quali pajono indovinati a ciascuno, e in ogni occasione i suoi proprj: per modo che aprendo alla ventura, e dove che si voglia, il Gersone, ve l'udite parlare, anzi, a dir più veramente, rispondere tutto in acconcio al desiderio e al bisogno vostro presente: altresì del lor S. Padre non v'era diversità d'accidente, che soglia sopravenire ad uomini di vita spirituale, in qualunque sia condizione di Superiori, e di sudditi, e per qualunque affare proprio, o d'altrui, che a udirsi internamente rispondere quel ch'era o no da operarsi, e'l come, e'l quanto, non bastasse il tornarsi lui quasi visibile alla mente.

Come poi tuttodì vediam farsi di quelle incomparabili statue d'antichissima età, e di mano eccellente, le quali i moderni maestri dell'arte contemplano, e ammirano, come divinità (dicono essi) non solamente miracoli della scoltura: seder loro intorno disegnatori, intentissimi prima coll'occhio in esse, poi da esse prestamente sul foglio, a ricavarsene, dal rilievo in piano, questi una tal veduta, quegli una tal'altra, come più loro aggrada; perochè statua tonda le ha tutte: con che ella diviene un

magistero e una scuola intera di miglior disegno che il tratto dal naturale: e una sola vita che quella è, si fa equivalente a tante e sì diverse vite, quante son le diverse e tutte bene intese attitudini e disposizioni d'aspetto, sotto le quali ella viene copiata: così appunto stavano intorno al S. P. Ignazio i suoi Figliuoli e Discepoli, in questa veramente ancor'essa Arte del disegno; cioè del ricavare prima in buona idea, poi esprimere, in opera di lavoro, il dentro e'l di fuori d'una vita apostolica, e, quanto il più far si può, somigliante a divina: emendatissima in ogni atto, e da qualunque verso si miri, e sotto qualunque riguardo di ciò che si appartiene a Dio, a' prossimi, a sè stesso, perfetta. Così l'osservavano, e facevano in sè stessi copie di quel che più allo spirito di ciascun si adattava: e ne riportavano ancora in carta, per più durevole insegnamento, quale una parte da imitare, e quale un'altra: Quel suo gran cuore, cui il desiderio della gloria di Dio, e'l zelo dell'eterna salute dell'anime, allargò, e distese, fino a non lasciare dal primo Oriente, all'ultimo Occidente, parte del mondo, e in essa Nazione colta, nè barbara, cui non abbracciasse co' ministerj, coll'opere, col giovamento della sua apostolica carità: intrepido poi, e saldo per sì gran modo, che a condurre avanti ciò che in servigio di Dio avea intrapreso, non v'era ostacolo di malagevolezza, non fatica d'animo e di corpo, non estrinseche contradizion d'avversarj, che nel facessero rimanere, o nè pur l'atterrissero: e in quanto gli veniva prosperamente fornito, un così riconoscere ogni cosa dalla virtù influssagli nelle mani da Dio, che a sè punto non attribuiva dell'operato, più che un fanciullo all'impression de' suoi sforzi lo smuovere una montagna. E quell'unire i favori tanto straordinarj, e sommi, che Iddio al continuo gli faceva, di visioni, di rapimenti in ispirito, di venir fin presso a morire per istruggimento dell'anima in amore non sofferibile a persona mortale (e ne abbiam di sua mano memorie di profondissimi sentimenti): tutto ciò unire con un sì basso e vile sentir di sè stesso, che appunto il degnar che Iddio faceva d'infondergli quella dismisura di grazie, gli servia di misura al

confondersi, e maggiormente conoscere la sua indegnità. Parimenti, con una perfezione di vita e d'opere studiate per fino in quelle che altrui pajon minuzie, ma da lui condotte per le più alte regole della maestria dello spirito, accoppiare una sì scrupolosa inquisizione, e di quanto pensava, diceva, operava, fare a sè medesimo innanzi a Dio causa, e processo, come se pur testè cominciasse a dare i primi passi nella prima via de' Novizzi: Aver poi in tante e sì lontane Provincie e Regni d'Europa, d'Africa, e delle Indie, tanti affari della divina gloria alle mani, e con ogni possibile argomento di providenza, di sollecitudine, di pensieri, e varietà d'industrie e applicazion d'animo, affaticarvisi intorno; e tutto insieme aver tanta pace di spirito, e conformità col divin volere, che eziandio se tutto il fabricato dalle sue mani, e guadagnato da' suoi sudori ne' sedici anni che visse dopo fondata la Compagnia, rovinasse in un'attimo, e la Compagnia stessa, pur costatagli tanto, a fin che in essa il suo zelo e'l suo spirito rimanessero dopo lui perpetui in beneficio del mondo, si dileguasse dal mondo, non altrimenti (disse egli) che il sale si strugge e liquefà dentro l'acqua; egli, in sol quanto rimettesse un pochissimo il suo cuore in Dio, nel riavrebbe tranquillo, sì come se mai nè la Compagnia, nè le sue fatiche, a lui punto nulla si appartenessero. Anzi aver d'ogni ora l'animo sì proveduto e fermo verso il possibile ad avvenire, conosciuto, tutto essere o volontà, o permissione di Dio, che niuno accidente, per nuovo, impensato, e travaglioso che fosse, gli facea col sorprenderlo veruna impressione di turbamento, e ricevevali improvisi, sì come già da gran tempo antiveduti, ne aspettasse d'ora in ora il giugnere. In quel poi che si attiene alle parti richieste in un Superiore com'egli, che dovea esser l'originale d'una così nuova, e propria, e quanto il più voler si possa, eccellente forma di governo, quale avea istituita nella Compagnia: ammirabilissimo era il suo trasformarsi in tutti, e divenir tanto egli, per così dire, multiplicato, e diverso, quanto l'erano i sudditi che reggeva: adattandosi all'età, alle nature, alle svariate Nazioni (che ne avea quasi

d'ogni paese e lingua d'Europa in casa), e alla debolezza, e alla fortezza dello spirito di ciascuno: compartendo misuratissimamente l'usar longanimità e prestezza, dissimulazione e castighi, piacevolezze e rigori, e secondare, e contraporsi, e gradire, e riprendere: con un fare, in tanta varietà, così proprio delle persone, del tempo, delle disposizion presenti, delle speranze all'avvenire, che sembrava tanto esser tutto inteso al ben governar ciascuno, come non avesse altri che lui. Tutto era isquisitissimo magistero di religiosa prudenza, ma non v'appariva dentro, nè pur con ombra che sentisse della fattura e dell'arte: ma tutto e solo una così vera e cordiale espressione di carità, che ne ricordano, il credere che ciascuno faceva d'esser'egli il più teneramente amato, e per ciò il più in debito di rispondere da figliuolo a chi gli era così buon padre. Finalmente, per non rimetter qui tutta a membro a membro la sua vita in disegno, vuolsene ricordare per ultimo, l'usar suo co' prossimi, rattenuto, e grave quanto bisognava, a non dar loro ardimento di richiederlo d'altri affari che de gli attenentisi al divino servigio: ma affabile altresì, manieroso, e caro per modo, che facendoli suoi, poteva agevolmente tirarli a Dio se n'erano dalla lungi, o se vicini, più strettamente unirglieli.

Queste, e a gran numero altre, erano le diverse vedute, sotto le quali la vita di S. Ignazio appariva diversamente considerabile a' suoi Figliuoli, e Discepoli, e delle quali essi facevano, come ho detto, in sè quelle copie, e ritraevano in carta quelle memorie, per le quali ancor dopo morte sel mantenevano come vivo e presente: e ce ne son rimase, ed io le ho, quelle particolari note che ne fecero per iscrittura, i Padri, Jacopo Laynez, e Alfonso Salmerone, Giovan Polanco, Luigi Gonzalez, Girolamo Natale, Diego Mirone, Everardo Mercuriano, Olivier Manareo, Edmondo Augerio, Annibale Codretto, Diego de Guzman, e non pochi altri, vivuti, qual più e qual meno tempo, col Santo: le quali (oltre a sedici e più gran volumi di lettere, oltre alle Istorie proprie delle Provincie d'Aragona, e Toledo, e a'

Processi per la canonizzazione, e quel che era da porsi innanzi, a' manuscritti originali del Santo) aggiunte da me al già publicatone dal P. Pietro Ribadeneira, m'hanno arricchita la Vita di S. Ignazio di contezze, non nuove, fuorchè al rinvenirle, e adoperarle, nè punto meno certissime, di quel che sia indubitabile la scienza, la fede, l'integrità de' soprallegati Autori; uomini nella Compagnia pregiatissimi, e reverendi per ogni conto di meriti: i quali ne scrissero di veduta, e più in riguardo a sè stessi per memoria da profittarsene, che d'altrui per istoria da risapere: benchè pure niun ve ne abbia infra essi, il quale, volendone ordinare e descrivere tutta per isteso la vita, non fosse di sufficienza più che pari al bisogno e al merito dell'argomento. Così ne avessero eglino, ed io con essi, potuto ricavare dal petto del P. Diego d'Eguia quel tutto che vi tenea dentro chiuso a forza, e suggellato, delle cose interne più sublimi nell'ordine divino, le quali passavan da solo a solo fra l'anima di S. Ignazio e Dio: tante diceva l'Eguia, e oltre ad ogni estimazione sì grandi, che spasimava al non poterne far motto che le desse ad intendere, perochè confidategli sotto credenza e stretto debito di segreto, come a Confessore che n'era, e Padre spirituale: ma in poche ore che sopravivesse al P. Ignazio, o come egli pur diceva, al Santo, assoluto dall'obligazione di più tacere, conterebbe quel che, oh! duri tanto in vita che possa dirlo: e mostravane la grandezza con gli occhi al cielo, e la voce in esclamazioni. Ed era questi, uomo di così eminente virtù, che il P. Pietro Fabro, quel sì gran maestro di spirito, mai nol chiamava altrimenti che il P. S. Diego: e S. Ignazio stesso, consideratissimo nel qualificare da' meriti, or fosser buoni, o rei, ne solea dire, che in cielo sel vedrebbono sopra'l capo quindici canne, cioè grande spazio più alto. Ma il buon'Eguia, con quel suo dire di non poter dire, che pure era un gran dire, tolse a sè la vita, a noi le contezze, le quali, sopravivendo egli, ne avremmo. Perochè saputone il Santo, nel punì con pesantissime penitenze, si rimase dal più confessarsi da lui, e quel che più rilieva, ebbesi per costante da que' nostri

d'allora, che da Dio ottenesse a lui la morte un mese e mezzo avanti la sua, e a sè guadagnasse il perdersi e andar coll'Eguia sotterra in perpetuo silenzio, e dimenticanza, le cose che ne sapeva. Così ancora in questo fatto riuscì vero quel che il P. Annibale Codretto, avvisata in S. Ignazio, con sottile accorgimento, la circospezione d'un tal suo proprio operare, che non traesse punto niente a sè gli occhi de gli uomini, massimamente in quelle singolarità, dalle quali il mondo, che non passa oltre l'estrinseco, suol misurare la grandezza de' Santi, ne lasciò scritto, dicendo: *In Patre Ignatio, maxima sanctitas fuit, Dissimulatio sanctitatis.*

Ma ben che egli con quanto sa d'ingegno, e può d'arte, l'eroica umiltà ne' Santi, studiasse in occultarsi, e non dar di sè al di fuori niuna vista di straordinariamente ragguardevole apparenza, non per ciò gli è avvenuto il potersi nascondere al giudicio pur del mondo, non che solamente de' Savj, che ne son la menoma parte: così grandi, sensibili, publiche ne sono state le opere, e al pari d'esse le testimonianze e le pruove del merito di lui, loro autore, e principio, ond'elle son provenute. E vagliami a non più avanti che dichiararne il come, quell'irrepugnabile argomento che mi risovviene, col quale il Dottore S. Agostino dimostrò (*) in evidenza morale a gl'Infedeli, vera, percioché da Dio, la Dottrina della Fede nostra. Conciosiecosa che, presupposta visibile a gli occhi la conversione del mondo (quasi tutto cristiano a' suoi tempi quel che a' suoi tempi n'era scoperto, l'Africa, e'l Levante d'Europa e d'Asia, assai più largo di quanto ora ne possiede il Turco), e questa conversione averla da principio operata gli Apostoli: O v'intervennero (dice) miracoli, e senza dubbio tali, e tanti, per qualità, e per numero, che v'apparisse dentro l'onnipotente mano di Dio in atto di suggellar come autentiche e sue quelle verità che gli Apostoli predicavano in suo nome: e se ciò fu, già n'è sicura la virtù, e indubitata la gloria e la grandezza di Dio, autore della conversione del

(*) *Nel cap. 5. del lib. 22. de Civit. Dei.*

mondo. Che se al contrario, dodici uomini, barbari perchè di strano paese, semplici, rozzi, poveri, disavvenenti, soli, co' piè scalzi, e le mani callose, tolti poco men che jeri dalla barca, e dal remo, con nulla più che dirle, persuasero novità credute fino allora incredibili; e á crederle indubitate condussero Oratori, Filosofi, Scienziati in ogni perfezione di lettere, e Senatori, e gran Savj, e Guerrieri, e Principi, e Re: e tutto ciò a forza di semplici e disadorne parole: nè v'intervenner miracoli a comprovarle vere con la testimonianza del cielo: questo stesso fu miracolo di gran lunga maggiore, che se nella predicazione dell'Evangelio gli Apostoli avessero adoperati più miracoli che parole. Così egli, argomentando dalla condizion dell'effetto, altresì grande in sè che da sè evidente, l'origine e la possanza della cagione. Ed io forse non del tutto fuor d'una proporzionevole somiglianza il riscontro fra l'operato da S. Ignazio, e lui, per così dare a conoscer lui nelle opere sue, le quali per la moltitudine e grandezza loro, o egli mostrasse o no maraviglie di sè in qualunque sia il genere proprio d'uomo santo, certamente elle dimostrano lui uomo d'ammirabile santità. Perochè intraprendere, com'egli fece con ismisurato zelo, la conversione di tutto il Gentilesimo, la riformazione di tutto il Cristianesmo, lo sterminio da tutta la Chiesa dell'ignoranza, dell'empietà, de gli errori ne' trasviatine dall'eresia, e in virtù del suo spirito, per ciò da lui trasfuso in una piccola adunanza di Compagni, bisognevoli all'esecuzione de' suoi pensieri, venirgli fatto di vederli in pochi anni sparsi a fruttificare per tutto il mondo: e la Chiesa dilatata tant'oltre a gli antichi spazj in che la trovò terminata, ch'ella in Oriente non poteva allargarsi più oltre: e quivi una così innumerabile moltitudine d'Idolatri aggiuntasi di nuovo alla Religione cristiana, che indubitatamente è vero ciò che altri (*) ne ha scritto, Tanti non ne avere acquistati dalla Gentilità alla lor rea fede tutti gli Eretici de' secoli trapassati, quanti alla Fede cristiana ne ha convertiti un solo de' Figliuoli

(*) *Tho. Bozius de signis eccl. signo 20.*

d'Ignazio, il Saverio: *Cum ei* (come parlan (*) di lui due Vicarj di Cristo, Gregorio XV., e Urbano VIII.) *Benedictionem Patriarchæ Abrahæ Dominus spiritualiter elargitus esset, ut multarum Gentium pater efficeretur, et filios, quos Christo Jesu genuerat, Super stellas cæli, et super arenam quæ est in littore maris, multiplicatos videret:* e fra essi, per mano del medesimo S. Apostolo, *Multi illarum Nationum Reges, et magni Principes, ingenti cum Fidei nostræ emolumento, suavi Christi jugo colla subdiderunt.* Nel che fare, ben'è stato il Saverio tra' Figliuoli d'Ignazio il primo, e oltre ad ogni comparazione il maggiore; ma non mica solo, nè quasi solo, perochè infra pochi: avendo, nella continuata successione da que' tempi fino al presente, avuto a gran numero de' minori (per così dire) Saverj, e nella somigliante santità della vita, e nel durar delle smisurate fatiche, e nella moltitudine oltre numero grande de' Barbari convertiti alla Fede nostra, non solamente quelle medesime Indie d'Oriente, ma molto più d'esse le contraposte del Nuovo Mondo sotto la Corona e l'Imperio di Castiglia. Del ravvedimento poi de gli Eretici, non ha mestieri altro che ricordare, non dico solamente il non avere i maestri dell'eresia, Luterani, Calvinisti, e d'ogni altra Setta ribelli, nome che loro più insofferibilmente suoni agro a gli orecchi, nè cui più di forza si studino di lacerare, e disperdere, che Ignazio, e' Gesuiti; ma tal'essere intorno a ciò il giudicio della S. Sede Romana, che non altrimenti che se la pur sì numerosa conversion de' Gentili testè in parte accennata, fosse la meno parte dell'utile provenuto alla Chiesa dall'apostolico zelo d'Ignazio, rispetto al conquasso e perdizione che ne ha sentita, e sente tuttodì, l'eresia, ha dichiarato su l'universal sentimento, e quel che più rilieva, su la riuscita dell'opere, *Deum, sicut alios aliis temporibus Sanctos viros, ita Luthero, ejusdemque temporis Hæreticis, Ignatium, et institutam ab eo Societatem, objecisse.* Finalmente, ne' Cattolici stessi, la riformazion de' costumi, il sovente dispensare alle anime il cibo della

(*) *Nella Bolla della Canonizzaz.*

divina parola, la frequenza presso che trasandata de' Sacramenti, il cotidiano uso del meditare, lo spirituale addottrinamento de' fanciulli, il bene allevare nella cristiana pietà, oltre alle scienze, la gioventù; lo splendor delle chiese, la buona istituzione de gli Ecclesiastici, e quell'apóstolico ministero delle Missioni, che comprende ed esercita egli solo le fatiche di tutti gli altri, ma tanto più di tutti gli altri fruttuoso, che non è mai che la sua ricolta non risponda il cento per uno della sementa: Tutto ciò sommariamente accennato, sì come è manifesto a vedersi, altresì dà manifesto a conoscere di qual condizione fosse il principio onde egli è provenuto: dico lo spirito che informò il cuore di S. Ignazio: al quale aggiunga di sua invenzione, se v'ha a cui paja mancargli parte alcuna bisognevole a formarsi nell'estimazione, un'uomo più di Dio nel procurarne la maggior gloria, più de' prossimi nel provedere alla loro eterna salute, più di sè stesso nel fornirsi di quelle virtù, che solo in grado eminente, cioè di perfezione apostolica, si richieggono a riuscire istrumento idoneo al valersene Iddio nell'opera che ha più del divino, qual'è infra tutte l'altre l'acquisto dell'anime alla salute: e questo, farlo beneficio sì universale, che abbracci tutta la terra, senza distinzione fra genti barbare, o costumate, e stabile e fondato sì, che riesca perpetuamente durevole.

E a dir vero, se il Crisostomo ebbe giusta ragion di parergli (*) il così degno atto quello d'Anna, madre di Samuello, quando, appena spoppatolo, il portò a farne dono irrevocabile a Dio: per ciò, consegnatolo al sommo Sacerdote, lascioglielo a crescer quivi seco tutto insieme nell'età e nel servigio di Dio, che di quella piissima madre ebbe a dire, che standosi ella pur tuttavia nella sua patria, era una vite ivi piantata, ma co' tralci sì lunghi, che si distendevano per fino a mettere capo colà dove teneva a crescere in onore, e maturare in servigio di Dio, quel suo bel grappolino, ch'era il suo piccolo Samuello, fruttificando ella dove non era col corpo, ma ben v'era

(*) *Homil.* 3. *de Anna.*

la virtù della sua feconda radice fin colà propagata in quel fanciullo, parto delle sue viscere, e frutto della sua pietà. Così egli d'Anna: e non istarà altresì bene il dirlo di S. Ignazio, piantato in Roma per cagion del governo, ma come vite co' suoi tralci allungato e disteso per tutto intorno la terra, e per tutto fruttificante in essi con la virtù del suo spirito, per cui la Compagnia è ciò ch'ella è in ispirito dentro, e ciò che frutta e rende in opere di fuori? Consolazione di più giorni la settimana era al santo uomo il ricevere da ogni parte d'Europa, e a suoi tempi, dall'Indie, dal Giappone, dal Molucco, da Amboino, da più luoghi marittimi d'Africa, e dal Brasile, le lettere de' suoi Figliuoli, da lui caramente obligati a dargli conto di quel tutto che in servigio di Dio, della Chiesa, delle anime, avean di tempo in tempo operato: e per memoria che ne abbiamo da chi il vedeva, più eran le dolci lagrime che da' suoi occhi gittava su quelle lettere, che le parole che vi leggeva. Nè altro fu da quest'anno in che morì, fin'ora, e sarallo per li tempi avvenire, il gioire del suo beato spirito in Dio, e'l multiplicarglisi nuovo gaudio, col multiplicarsi delle fatiche de' suoi Figliuoli, nel cui spirito vive ed opera il suo. Come altresì l'accorlisi dopo morte a partecipar nella medesima gloria seco, con un sempre nuovo crescerla a lui, mentre la sua virtù ne' lor meriti si corona, e la gloria de' figliuoli tutto altresì è splendore ed esaltamento del padre. E per tacer de gli altri illustri in ogni (per così dire) diverso genere di santità, secondo la diversa perfezione delle virtù proprie de' tanti ministerj di questo particolare Istituto, egli si vede in cielo cinto e coronato d'oltre a trecentoventi suoi generosi Figliuoli, i quali fino a questo dì in servigio di Dio, e della sua Chiesa, e dilatazion della Fede e cristiana, e cattolica, e per la conversione dell'anime, hanno sparso dietro a' sudori il sangue, e fecondate tante parti della terra, che poche oramai ve ne ha da aggiugnere a far che sian tutte: e in così divisate e strane invenzioni di supplicj, e di morti, fuochi lenti, stagni gelati, polle d'acque boglienti, croci, e forche, scimitarre, e lance, e saette: sviscerati vivi, lapidati,

decollati, sommersi in mare, messi a taglio in pezzi, avvelenati, arrostiti, segati a poco a poco, capovolti entro a fosse fino a morirne di spasimo, e di fame, e cotante altre guise, che da sè bastano a un compiuto martirologio: e ne vide il Santo ancor vivendo le primizie in almen dieci variamente uccisi, i più di loro nelle Indie, e nel Brasile.

Così da Dio consolato coll'adempimento de' suoi tre maggior desiderj, i quali erano (com'egli stesso (*) palesò al P. Girolamo Natale) veder formata la Compagnia con apostolica autorità Religione perpetuamente durevole, e durevoli altresì in essa le sue fatiche in servigio della Chiesa, e glorificazione di Dio: poi approvato dalla medesima S. Sede il suo libro de gli Esercizj spirituali: e per ultimo, condotte al lor finimento le Costituzioni dell'Ordine, sua fatica di dieci anni, e sua spesa d'infiniti pensieri, e lagrime, e Sacrificj, e preghiere a Dio, Padre de' lumi, e scorgitore delle menti a prendere buon consigli; già venutone in capo, e mandatele interpretare in diverse parti d'Europa: non rimanendogli oramai più che farsi in terra, diè libertà al suo cuore d'andarsene con tutti i suoi affetti in cielo, e sospirar la venuta dell'anima dietro ad essi, per quivi amare il suo Iddio alla misura del suo desiderio, che in ciò era senza misura: per ciò gli levasse la morte davanti a gli occhi il grosso velo di questa carne terrena, sotto'l quale quel che ci si manifesta di Dio ne' riflessi, o per meglio dire, nel barlume della contemplazione, più ci asseta di quel che ne vediam nascoso, che non ci sodisfà, di quel che ne apparisce scoperto. Vero è, che appena fattosi col pensiero presente alla beatitudine del paradiso, gli bisognava distornelo con violenza, o svagarlo con arte: altrimenti era sì forte lo spasimar del suo cuore in desiderio di quella tanti anni da lui ben'intesa e sospirata felicità, di vedere a faccia svelata quell'infinito bello che è Dio in sè, e tutto in lui

(*) *Gliel disse l'anno 1555., e Natale il contò in una esortaz. fatta in Alcalà l'anno 1561., e che da questo intese che S. Ignazio sopraviverebbe poco.*

trasformarsi, e per union d'amore divenir beato della sua stessa beatitudine; che vi si struggeva dentro, e al par del ricrearsene l'anima, gli si sfaceva il corpo. E bello e strano era il vedere ne' suoi Figliuoli una amorosa pugna d'affetti, che ne partivano i desiderj in contrario: portandoli quasi l'un cuore a voler consolato il lor Padre di quella sua così vemente brama di trovarsi con Dio, già che nel vedevano ogni dì più ardere, e liquefarsi: l'altro cuore, non pativa in essi il pensiero di perderlo; perochè dopo Dio non avevano in terra nè cui tanto caramente amassero, nè da cui tanto utilmente fossero riamati: oltre al sostenersi appoggiato a lui tutto il crescere e'l prosperare della Compagnia. E cosa manifestamente di Dio fu, il trovare un tal compenso di mezzo, che a pieno sodisfacesse a' desiderj del Santo, e tutto insieme alla giusta temenza de' suoi Figliuoli: e fu, chiamar quello a sè, e a questi dar così chiaramente a conoscere, che non per ciò che avessero il lor Padre in cielo, il perderebbono in terra: anzi, e del medesimo cuore che dianzi ve l'avrebbono nell'amarli, e di più possente mano nell'ajutarli. E quindi in essi quel che da principio accennai, non attristarsi, non perdersi, nè intimidire per la sua morte: anzi un così dichiarato mostrarsene consolati, ch'è una maraviglia il veder piene d'un tale inaspettatissimo sentimento le lettere con che la Compagnia diè parte della beata morte del S. Padre a' Principi suoi singolarmente amorevoli, e Signori, che poscia nomineremo.

E vagliami per nulla più che un saggio dell'altre, questa particella della prima che mi si fa davanti di così fatte lettere, ed è la scritta (*) al Cardinale di Burgos: È piaciuto (dice) all'infinita bontà divina, di chiamare il nostro benedetto Padre Maestro Ignazio da questa misera e transitoria vita, all'eterna e beata, cui egli, da parecchi anni in qua, grandemente desiderava, e chiedeva: non per ciò che gli mancasse generosità e pazienza più che bastevole a portare, con interissimo rassegnamento della volontà sua in quella di Dio, il peso de' travagli,

(*) *De gli* 8. *d'Agosto* 1556.

delle afflizioni, e delle infermità di questa corrottibil carne: perochè in ciò, quanto si è a vigore e fortezza di spirito, l'aveva ancora in questa parte grandissimo: ma per lo desiderio ch'era in lui tanto antico, e nulla meno ardente, di trovarsi con Cristo, Iddio, e Signor nostro, e vedere a faccia svelata la beatissima Trinità, amarla perfettamente, e incessantemente lodarla. Sia ella del pari benedetta, e perchè ci diede, e perchè ci ha tolto questo santo uomo: ma dopo averci prima consentito il goder tanti anni dell'ammaestramento e dottriua spirituale, e dell'esempio che in lui si aveva di tutta la cristiana perfezione, e del suo prudentissimo stile di governare, e delle sue continuate orazioni; la cui virtù non meno, e forse, a dir vero, più di qualunque altro mezzo, ha conferito al mettersi in piedi, al crescere, e all'andar'oltre nel divino servigio, e nell'ajuto delle anime, la Compagnia: e come Iddio S. N. elesse il P. M. Ignazio a darle cominciamento in terra, altresì speriamo, che, in riguardo del medesimo, l'abbia a prosperar molto dal cielo, per gloria sua, in servigio della santa Chiesa, e bene universale. E un de' gran pegni che abbiamo onde poterloci cou ogui confidanza promettere, è questo: che con tutto l'amare che ognun di noi tanto svisceratamente faceva questo vero Servo di Gesù Cristo (che non so di niuno in verun'altro tempo, che al pari di lui sia stato in così grande amore de' suoi), e trovandoci, ne' frangenti in che siamo, bisognevole per tante cose la sua direzione, e'l suo ajuto, pur ciò nulla ostante egli ci ha lasciati tutti universalmente ripieni d'una spirituale allegrezza, e altrettanto grau cuore al proseguir, come dianzi, adoperandoci in quanto il nostro Istituto da noi richiede che operiamo nel divino servigio: e la confidanza nostra in ciò tutta si sostiene su la bontà del Signore, e su la protezione di Gesù Cristo, ch'è il nostro vero condottiere, e l'ogni nostra virtù, e possanza. Tal che per l'una parte sì fattamente godiamo dell'eterua beatitudine e riposo del nostro buon Padre, che per l'altra non ci sembra aver perduto nè lui, nè nulla di quel gran bene, che, avendolo, ne traevamo: anzi, con questo

trasportarloci dalla terra al cielo, ci pare, la Compagnia avervi assai guadagnato. Così la lettera al Burgos: e pure (come ivi siegue a raccontarsi) in quel medesimo dì, nel quale si diè sepoltura al santo Padre, si diè l'estrema unzione al P. Jacopo Laynez, come in punto di morte: e questi era il più caro de' Figliuoli del Santo, e'l più necessario alla Compagnia che in quel tempo vivesse: e non per tanto, se avveniva di perderlo (come pochi dì appresso perderono Martino Olave, e Andrea Frusio, Rettori, quegli del Collegio Romano, e Maestro in Teologia, questi del Germanico, amendue uomini di gran valore), non per ciò se ne sarebbe diminuita la confidanza in Dio, o raffreddato lo spirito al proseguire nelle fatiche del suo servigio, altrettanto che se gli avessero vivi, e presenti.

Morte di S. Ignazio: e in essa una eroica sommessione, e ubbidienza, in esempio de' suoi. In quale stato lasciasse la Compagnia per ampiezza, per lettere, per virtù, per leggi da governarsi, e durare. Parlasi dell'ardimento, e della falsità d'un moderno Trattato, pregiudiciale alla Compagnia, e ingiurioso al Santo.

CAPO DECIMOQUINTO

Quanto si è alla narrazione puramente istorica della morte di S. Ignazio, il già da me scrittone al disteso, nell'intera sua Vita, non mi lascia qui nè bisogno nè luogo da rifarmivi sopra: senon se forse un poco a cagione di debito, e per nuovo argomento: cioè, di svolgere intorno ad essa un nodo, già proposto, e disbrigato ne gli Atti della Canonizzazione del Santo, ma nondimeno continuo a poter rivenire in mente, e d'antico, farsi nuovo, e di sciolto, allacciato, a chi non ha presenti alla mano le contezze bisognevoli a sodisfargli. E nodo ho io chiamato un tale avvenimento in quell'ultimo scorcio della vita del S. Padre, che, a parlar più vero, era da dirsi, in genere di virtù, appunto come un di quegli scorci di vita, che il bene atteggiarli e regolatamente esprimerli, per lo

troppo sapere che v'abbisogna, è di pochi; cioè di gran maestri nella perfezion del disegno: e l'intenderne il magistero, tanto non è d'ognuno, che anzi, a chi non ha le seste ne gli occhi, parrà uno storpiamento contr'arte, quel che in verità è un miracolo d'arte. Ora il fatto si è, che certificato per divina rivelazione il Santo delle non molte ore a che andrebbe la sua chiamata al cielo, e mandato per ciò supplicare dell'ultima benedizione al Pontefice Paolo IV., non però chiese il Sacramento dell'Estrema Unzione: anzi lasciò giudicare e dispor di sè a' Medici, come di lievemente infermo, quale essi il credettero; e bisognoso di cibo al corpo per ristorarne la vita, non di Sacramenti all'anima per apparecchiarsi alla morte.

Il P. Ribadeneyra, primo scrittore della vita del Santo, ne ispose così puramente il fatto, che non si avvisò di doversene sanare il dubbio, soggiugnendone la cagione. E ben l'aveva: quella dessa, che dipoi, costretto di rifarvi sopra il pensiero, rendè al P. Bartolomeo Perez, Assistente di Spagna, il quale nel 1605. glie ne addimandò: ed egli, a' cinque d'Agosto del medesimo anno, glie ne rimandò da Madrid la seguente risposta, che io dall'original castigliano trasporterò nella nostra favella. Richiedemi (dice) V. R., di darle ragione, perchè il nostro B. P. Ignazio, sapendo che si moriva, non dimandò l'Estrema Unzione. Per dunque intendere il perchè di quel fatto, vuolsi presupporre l'istoria della sua infermità, e morte, sì come quella che dà tutto lo scioglimento alla quistione. Tornò egli cagionevole della persona dalla vigna della Balbina, dove era stato alcuni giorni; non però compreso da così grave infermità, che niun pensiero desse di sè, nè niun conto se ne facesse: anzi, avendovi in casa altri infermi, e fra essi il P. Maestro Laynez, e D. Giovan di Mendoza, quegli ch'era stato Castellano in Napoli; i Medici, visitavan questi, non il B. Padre, per la niuna estimazione in che avevano il suo male: sì fattamente, che fu bisogno ch'egli ne li mandasse pregando. In questo avvenne ciò che io racconto nella sua Vita, dell'ordinar ch'egli fece al P. Polanco, di

chiedere in suo nome la benedizione a S. Santità, e l'Indulgenza plenaria: e che il Polanco, per dar più verificata relazione della sua infermità al Pontefice, e se per ventura l'addimandasse, ancora di qual ne fosse il parere de' Medici, mandò chiamare Alessandro Petronj. Or questi venne, e una seco altri Medici, i quali tutti diffinitamente risposero, di non vedere nel B. Padre nulla da sospettarne pericolo: e che non pertanto il Petronj tornerebbe la mattina del dì seguente. Ma un di quegli altri Medici, udendo dire, il N. B. Padre aver mandato chiedendo la benedizione in articulo mortis, come nol conosceva, facendosi beffe dell'infermità, soggiunse in atto di sdegno, Questo Padre, o egli è molto dilicato, o teme a dismisura la morte: e con ciò se ne andarono. Tornati la vegnente mattina, quando appunto era spirato nella maniera che ne ho scritto, quel medesimo Medico, che la notte precedente avea dette quelle parole di scherno della sua infermità, vedutol morto, forte se ne compunse, e confessando il suo fallo, emendollo, dicendo, In verità questo Padre era santo. Tal'è il fatto in istoria: e se ne diducon due cose: l'una, il farsi molto probabile, che il S. Padre avesse rivelazione del suo passaggio: e quindi il mandare con tanta risoluzione chiedendo a S. Santità di benedirlo, come in punto di morte: essendo egli uomo d'isquisita prudenza, e ciscospettissimo: e qui massimamente, trattando con un tal sommo Pontefice, non correrebbe all'inconsiderata: e in riguardo di questa stessa cagione del sapere il quando della sua morte, si confessò, e communicossi, armandosi co' Sacramenti della Penitenza, e dell'Altare: che era quanto da sè poteva, salvo il non publicar d'averne rivelazione. La seconda cosa è, che per lo stesso riguardo, udendo pronunziare a' Medici, la sua infermità non essere pericolosa, anzi nè pur da farsene verun conto, lasciò correr le cose come a' Medici ne pareva: altrimenti, delle due l'una era necessario che seguisse; o rimproverare la loro ignoranza, o scoprire il suo saper per rivelazione ciò che avverrebbe di lui, tutto in opposto al giudicato da essi, e l'uno e l'altro era lontanissimo dalla sua umiltà, e

prudenza: e domandando il Viatico, o l'Estrema Unzione, non gli rimaneva possibile, in tali circostanze, il difenderle, per lo dar che sarebbe troppo chiaramente ad intendere, ch'egli della sua infermità, e della sua viciuissima fine (qual dipoi veramente seguì), ne sapeva quel che ignoravano i Medici. E questo è quello che tutto al vero può dirsene: e più si accorda, e confassi, alla santità, e alla circospezione e prudenza del N. S. Padre: conciosiccosa che nulla ommettesse di quel ch'era richiesto alla sua pietà, e al suo debito; e insieme nulla del competente alle ragioni della sua umiltà: per ciò, lasciare intero a' Medici quel che per ufficio era loro, intorno al giudicar del suo male, e trattarsi egli non punto altramenti da quel che l'arte ad essi, ed essi a lui prescrivevano.

Fin qui il P. Ribadeneyra: a cui, per integrità del vero, vuolsi aggiugnere, l'avere il S. Padre, come guida e maestro di perfezione alla Compagnia, dovuto lasciarle in sè medesimo espresso un'eroico esempio di quella eccellentissima ubbidienza, ch'egli, e con lettera a parte, e più volte nelle Costituzioni, ci avea più che null'altro caramente raccomandata, come Madre, dice egli, di tutte le religiose virtù: sino a volere, ch'ella fosse il proprio carattere, per cui que' della Compagnia si contrasegnassero a divisarli da ogni altro. E ne la richiese perfetta sino a quel più sublime grado, e più malagevole ad acquistarlo, che è suggettare il proprio giudicio all'altrui: avendo per lo migliore, e per l'ottimo, l'ordinato delle cose nostre da chi ha podestà e balia sopra noi: nel qual genere di Superiori, volle espressamente compresi ancora i Medici verso i nostri infermi. Nè egli in ciò era proceduto co' fatti nulla altrimenti da quello che ne insegnavano le parole: e ricordami averne scritto altrove, l'essersi lasciato condurre vicinissimo a morire per mano d'un Medico inesperto, il quale, tutto al contrario del bisognevole per sanarlo, buonamente l'uccideva, curandone con violentissimi e mortali rimedj gli spasimi che pativa allo stomaco. Oltre poi al così perfettamente ubbidire in questo ultimo atto della sua vita,

egli ne guadagnava quanto il più desiderar si possa da un Santo di profondissima umiltà: perochè morendosi non servito, anzi nè pure atteso, sì come non creduto per estimazione de' Medici altro che lievemente malato, sottraevasi da quelle consolazioni, e solennità, le quali avrebbono indubitatamente accompagnata l'ultima dipartenza d'un Padre di Religione, e Padre così teneramente amato, così degnamente riverito da' suoi. Vederlisi piagnere intorno a cald'occhi: riceverne alle mani, e a' piedi, baci di riverentissimo affetto: pregato di benedirli essi, e tutta la Compagnia d'allora, e de' tempi avvenire: prenderne a portare in cielo le commessioni, e rappresentarne a Dio le domande: e lasciarci il testamento delle sue parole e precetti di spirito, da rimanerci in perpetua eredità e memoria. Egli tutto ciò ebbe a suo guadagno il perderlo, ma senza doverne sentir danno i suoi: mentre, in vece di parole per ammaestramento, ci lasciò in esempio pruove tali d'ubbidienza, e d'umiltà, che chi s'intende di perfezione di spirito, e finezza di santità (cosa di non quanti il professano), penerà a trovarne maggiori.

Morto che fu S. Ignazio presso a due ore dopo levato il Sole del dì trentun di Luglio dell'anno 1556., il primo muovere che da lui fecero gli occhi que' suoi Figliuoli, fu girandoli a torno, per quanto largo era distesa la Compagnia, e considerare in che stato e condizione di luoghi e d'uomini, di ministerj e d'opere, di virtù e di sapere, d'avversarj e d'amici, di speranze e di timori, egli l'avea loro lasciata. E se vogliam farne qui uno specchietto, trovaroula con avere in piè dodici Provincie, oltre all'Etiopia allora in opera di cominciarsi: e contarsi in esse meglio di cento tra Case, e Collegj, d'ogni più e meno grandezza: ma diffusi dall'un capo della terra all'altro. L'Italia nostra ne avea per sino a dicennove: la Sicilia, sette: e in tutti, mille e più Religiosi: vero è che infra tanti non più di quaranta Professi di quattro voti, compresivi cinque de' primi dieci Padri che sopravissero al Santo: il quale, misurando quel grado col palmo del gigante, ch'era il proprio d'esso, andò rattenutissimo nell'ammettere alla Professione. E non era, che

la Compagnia non avesse in que' tempi uomini per ogni prerogativa di virtù, e di lettere, eccellenti, non solamente idonei: ma lor mancavano le misure del tempo, bisognevoli a certificar le pruove, senza le quali, in materia di spirito, non si divisa l'apparente dal vero. Della sola Spagna piacemi farne qui udire in fede il Dottore Bartolomeo Torres, quegli che poco appresso fu Vescovo delle Canarie: uomo d'eminente giudicio, e d'altrettanto sapere: per ciò Maestro in Teologia parecchi anni. Or questi, veggendo la Compagnia tuttodì lacerata in que' Regni da una fazione di taglientissime lingue, tratto dal suo medesimo zelo a prenderne la difesa, testimonio di veduta, e fededegno, perciochè niente a noi si atteneva, publicò a' due di Gennajo del 1554. sopra le cose nostre dieci articoli, nell'ultimo de' quali (ed è quel che mi viene in acconcio dell'argomento) fattosi a dimostrare, quanto lungi dal vero ci spacciasser per uomini da null'altro che opere spirituali: perciochè quanto si è a teologia, ella tutta esser fra loro, e nulla fra noi: Affermo, dice, che questa santa Compagnia, non solamente si fonda in orazione, ma ben'altrettanto in darsi molto da vero alle lettere: perciò fra essi v'ha di grandissimi Letterati; e i primi che nel santo Concilio di Trento dicevano i lor pareri, erano due Teologi della Compagnia, colà inviati da Sua Santità: ed io ne conosco fra essi in Ispagna uomini di grande ingegno, e gran sapere: e altri che vi si van formando, e di qui a pochissimo li vedremo fra' maggiori Letterati di Spagna: e pochissimi se ne contan fra essi, i quali non attendano a gli studj: e questa si è la verità, che in niun'altro Ordine si attende tanto alle lettere, come in questo: ed io conosco parecchi Dottori di grande intendimento, i quali di fresco sono entrati nella Compagnia, abbandonando le loro Università, e quel che più rileva, il mondo, nel quale, s'egli fosse da qualche cosa, vi sarebbon potuto riuscire da qualche cosa: e di molti altri Letterati so, che han già fermo proponimento d'entrar nella Compagnia. Quanto poi al ben publico che dalle sue fatiche proviene, sarebbemi sommamente a grado, che i mormoradori d'essa volesser farsi coll'occhio

un pochissimo a vedere il grandissimo e abbondantissimo frutto che i Figliuoli d'essa (come a tutto il mondo è manifesto) han fatto, e tuttora fanno nella Spagna, nell'Italia, nella Francia, nella Germania, nelle Indie, fin colà nel Giappone, pur lontano da noi sei mila e più leghe di mare. Or se questa Religione, e questo tale Istituto non fosse cosa da Dio, certamente non ne proverrebbe un così copiosissimo frutto: perochè non è opera del demonio il muovere a navigare fino in capo al mondo, per farvi d'Idolatri Cristiani. Così il Vescovo Torres, per chiarimento di que' d'allora: i quali non finivano di predicarci Studianti senza lettere, Religiosi senza Ordine, di nome Compagnia di Gesù, d'ufficio Anticristi: e scrivevalo due anni e mezzo prima della morte di S. Ignazio. Ma questi, veggendosi ognidì più multiplicare, la Dio mercè, nelle mani la Compagnia, e in numero, e in qualità d'uomini, il più che desiderar si possa abili a servire ne' proprj lor ministerj la Chiesa, non ebbe ancor per ciò mestieri d'accettare le per altro sommamente stimabili offerte che di loro stesse gli fecero tre Religioni, a compor d'esse, e della Compagnia, un sol corpo: e ne abbiam tuttavia le memorie del più volte ricordato Segretario Polanco, per le cui mani passarono e le domande, e le prudentissime ragioni di S. Ignazio, per volere da quelle sante Religioni null'altro che l'unione de' cuori, salva a ciascuna la divisione del suo proprio Istituto. Or proseguiamo nell'argomento.

L'essersi così ampiamente, e per così svariate parti del mondo, distesa la Compagnia, fu sì da lungi al cagionare in essa quel che pur sembrava necessario a seguire, del non potersi membra tanto fra sè lontane animare da un medesimo spirito, e tutte vivere, e operare gli uni nulla differentemente da gli altri, che anzi questa era la prima a dar nell'occhio per ammirarsi fra le più altre parti che si osservavano in que' nostri: dico l'essere così l'uno della Compagnia tutto lo stesso che l'altro, che vedutone pure un solo, in quell'un solo s'intendevano tutti: come in tutti fosse (e veramente v'era) quel carattere proprio della vita di S. Ignazio da lui stampato in essi, col

formarli tutto conformi a sè nella professione apostolica. Per ciò, come i padri nelle naturali fattezze de' lor figliuoli, così egli nelle spirituali de' suoi, subito si ravvisava: e somiglianti a lui, l'erano per conseguente ancor fra sè; salvo quella dilettevole varietà, che individua, e singolarizza ne' modi il suo proprio spirito a ciascuno. E come i fiori, dove non possan volgersi (ciò che tutti fanno) al corpo stesso del Sole, a riceverne per diritto riguardo il calore, e la luce, si voltano ad alcun suo riflesso: altresì quegli, che, morto già il santo Padre, sopravenivano alla Compagnia, avvisando i modi del vivere, e dell'operare, de gl'immediatamente stati sotto la sua disciplina, imitavanli, non altrimenti che se ne' Discepoli di riflesso vedessero il Maestro. Così ne ricavavano in sè quella scambievole carità che vedevano in essi, degna di quel primo secolo della Chiesa, quando era ne' Fedeli un sol cuore, e una sola anima. E tale il Santo lasciolla in tutti i suoi d'allora; per sì bel modo, che de' tanti luoghi che avea fondati per tutto Europa, e fuori, non trovandosene pure un solo in cui non si vedesse una mirabile varietà di linguaggi, per le diverse nazioni ond'erano gl'inviativi ad operare, fra tanti e così svariati parlari, si accordava una continua armonia di carità, non mai udita dissonar per discordia di voleri, o di pareri fra loro distemperati, e contrarj: e disordine da non sofferirsi pure un giorno in casa, sarebbe stato, se l'un guardasse l'altro come straniero, perciochè di paese straniero: molto più il guardarsene. E se mi fosse qui consentito per lecito, il ricordare quel famoso giudicio che Democrito fece (*) del fanciullo Protagora, sopra null'altro che vederlo commettere e unire con maraviglioso conserto in uno stretto fastello parecchi fusti di legni, quali venivan dal bosco, curvi, bistorti, e di stranissime chinature, e di tutti essi comporre un fascio così bene inteso, e raccolto, che meglio non si potrebbe, se tutti que' rami fossero senza nodi, nè piegature, ma distesi, e diritti: parrebbemi con ciò aver presso al vero

(*) *Athen. lib.* 8. *cap.* 8.

spiegato, come il Santo lasciasse la Compagnia adunata con tanta varietà di nazioni, ancor fra sè nimiche, e al continuo in armi; sì unita, e confacentesi l'uno all'altro, che più non potrebbe volersene, dove tutti fossero della medesima patria, e dello stesso talento e inclinazion di natura. È cosa certamente degna di maraviglia (così ne scriveva (*), sei mesi dopo la morte del Santo, il P. Frà Luigi Strada, Religioso del venerabile Ordine di S. Bernardo), e par che sia un certo divino incantesimo, il vedere (come io ho veduto in alcuni luoghi della santa Compagnia) persone, non solamente di diversi legnaggi, ma di varie e differenti nazioni, e linguaggi, e fra essi, Studianti giovani, e Dottori vecchi, divenire in pochi giorni fra sè tanto conformi, e con sì stretto vincolo di carità uniti, che, certo, hanno un'anima, e un cuore: e chi li vede, crederalli tutti figliuoli d'un medesimo padre, e madre, tutti temperati d'una medesima complessione. Così egli: e prosiegue dicendo, di riconoscervi dentro manifesta l'occulta virtù del B. P. Ignazio: appunto quella ch'è della radice ne' rami, i quali tutti da lei si sostengono, in lei si uniscono, vivon di lei, e da lei succiano l'alimento, per cui verdeggiano, e fruttano: e sì fattamente sono molti e diversi rami, che non pertanto sono una medesima pianta, cioè un corpo da una propria e commune anima informato.

Così lasciò il S. Padre tutti i suoi Figliuoli eguali fra sè, in quanto, per iscambievole amore, tutti uno: ciò che nondimeno nulla pregiudica alla diversità de' gradi, delle operazioni, de' modi, i quali si convengono in tutte le Religioni esser diversi, e'l sono in ispezial maniera nella Compagnia. Come fra' cieli ve ne ha un supremo, e un'infimo, e fra queste contrarie estremità, de' mezzani: ma l'essere ciascun d'essi nel più o men'alto luogo differenti, e lontani, e nella integrità ognuno un tutto da sè, lor non toglie, che altresì non sien parte di tal machina che compone un tutto da sè: e l'ordine, e l'unione, e la

(*) *A' 12. di Febbr. del 1557. nella lettera stampata a' nostri di Simancas.*

dipendenza che l'uno ha coll'altro, ne concatena i moti, e ne contempera la virtù dell'influire, per modo, che quanto al giovarsene la natura, tutti i cieli sono non altrimenti che se fossero un solo. Per dunque dare il Santo nella Compagnia il convenevole luogo, e le proprie operazioni, a' diversi Gradi che avea in essa ordinati, dal supremo de' Professi fino all'infimo de' Coadjutori temporali, e determinare a tutti il come, il quando, il fin dove muoversi e operare in tanta varietà di ministerj che compartì a ciascun'ordine i suoi; e organizzarne un corpo, tutte le cui intenzioni, e fatiche, traessero al medesimo fine, di glorificare Iddio nella propria perfezione, e nella salute de' prossimi; il Santo compose, e divisò in dieci parti le Costituzioni, che tutto ne comprendono il magistero: e lasciolle, morendo, compiute quanto alla loro integrità: ma il prudentissimo uomo ch'egli era, non le ci volle dare per immutabili, fino a tanto che raunata da tutte le Provincie in una generale Congregazione la Compagnia, se ne udisse quel che la sperienza, cioè la miglior maestra che v'abbia nelle cose agibili, avesse insegnato (e già le avea mandate divulgar per tutto, e mettere in esecuzione), doverscne torre, aggiugnere, o mutare: per modo che una sola Regola si confacesse ad ogni diversità di paese: e ne seguirebbe, che approvate di commun consentimento (come nel seguente Libro vedremo), la Compagnia, dovunque ella è in tutto il mondo, non avrebbe altro che una Regola, uno stile di vivere, e d'operare, in casa, e di fuori, per tutto il medesimo: non ogni Nazione il suo: e quinci tante per così dire Compagnie diverse, quanti paesi; e'l passare da una parte della terra ad un'altra, un non so che somigliante al passare da una Religione ad un'altra. E'l così aver fatto un'uomo dell'incomparabil giudicio che S. Ignazio, rimase per documento, al guardarsi dalla maschia imprudenza che ne' governanti è, il fare per ogni poco ordini e decreti universali, che non costano più che lo scriverli, o pronunziarli: ma si traggon dietro quell'inevitabil danno che porta la moltitudine delle leggi, sempre peggiori troppe, che poche: perochè alle poche può aggiugnersi;

le troppe, che rimedio lasciano ad usare, se elle stesse son cagione del male? Per ciò ancora il Santo mai non faceva divieti nè ordini universali per ammenda di colpe particolari. Ella è debolezza, oltre che ingiustizia, gravar tutti, per non si ardire di contraporsi a pochi, e talvolta ad un solo.

Se poi questo lasciare che il Santo fece la Compagnia proveduta del così ammirabile magistero che a ben governarla sono le Costituzioni per ciò da lui composte, non era sufficiente al bisogno, dove altresì non vi fosse chi sottentratogli al carico di Generale avesse mente da intenderle, perizia da maneggiarle, e valor d'animo per metterle in esecuzione (ciò che in que' primi tempi non richiedeva meno, che in quanto è forza di santità e d'esempio, di sperienza e di senno, essere la più somigliante copia che far si possa del perfetto originale ch'era il Santo), certamente ancora in questa parte sì necessaria, morendo, egli lasciò fornita la Compagnia, per modo, che v'ebbe de' formati nella sua scuola almen sei, così buoni maestri nell'arte del governarla, e per ciò così degni di surrogarglisi Generali, che a niun d'essi mancò la condizione del merito. Succederongli, l'un dopo l'altro, Jacopo Laynez, Francesco Borgia, Everardo Mercuriano, ciascun di loro illustre per quella particolar sua dote di sapienza, di santità, di fortezza, che a suo tempo vedremo. I tre altri, Girolamo Natale, Olivier Manareo, Giovan Polanco, tutti e tre furon Vicarj generali, e così degni di salire più alto, che non è d'ognuno l'apporsi al vero, se essi, o gli eletti in luogo d'essi, fossero per riuscir Generali più profittevoli alla Compagnia. Nè forse v'ha in qualunque sia numerosa adunanza, più felice, per così dirla, infelicità, che il trovarvisi a così gran dovizia uomini, ciascun d'essi di tanta egualità (che vuol dire eminenza di virtù, d'esperimento, di senno, degni d'averne il supremo governamento), che la difficoltà dello sceglierne d'infra tutti uno, provenga dall'abbondanza dell'avervene tanti, che a qualunque si lasci, manchi più tosto il luogo per non capirvi, che il merito per entrarvi. E'l formarne, e apparecchiarne in copia di così fatti, a chi per

autorità il può, e per ufficio il dee, è fatica e consiglio di tal providenza, che il ben publico forse non ne ha maggiore, nè pari.

Finalmente, messo da parte, per non andar soverchio a lungo, l'avere il S. Padre lasciata la Compagnia in un'altrettanto salda che vera persuasione, l'offerta dell'ecclesiastiche dignità, e l'ordinaria cura delle donne in Monistero, doversi da noi avere in quello stesso conto che le persecuzioni in distruggimento dell'Ordine (e a noi certamente il sarebbono l'una e l'altra, e tanto peggiori, quanto han meno apparenza di male): dal che siegue quel di che egli medesimo ci lasciò così grande e manifesto esempio, del contraporsi loro con ogni possibil forza: e somiglianti a queste altre leggi sustanziali e proprie nostre, delle quali non mancherà luogo e tempo di ragionare: piacemi in lor vece dar qui un pochissimo a vedere, in quale stato di bontà, quanto si è all'innocenza del vivere emendato, egli lasciasse la Compagnia, a mantenerlavi dopo lui i Generali suoi successori. E parleronne, per maggior sicurezza, con la lingua di quel medesimo uomo che già più volte abbiam detto essere stato il P. Dottor Martino Olave, Soprantendente, cioè supremo Superiore del Collegio Romano, e Maestro in teologia ne gli ultimi anni di S. Ignazio. Io (scrive (*) egli) non per vanto (cessi Iddio da me un tal pensiero), ma per gloria del medesimo Iddio, come dentro da me il sento, così davanti a Gesù Cristo, Redentor nostro, il quale m'ha a giudicare, posso con ogni verità dar testimonianza, di non avere udito, nè in verun'altra maniera saputo, esservi in tutta la Compagnia nostra, pur distesa per tutta la maggior parte del mondo, niuno, di cui fuori di confessione s'abbia notizia, ch'ei sia caduto in alcun peccato mortale di qualunque sia genere. Ricordami dell'avvenuto a me pochi mesi addietro, in un giovane nostro, per altro innocente, e modesto, e figliuolo legittimo d'un Principe di chiarissima Casa. Questi, senza farne a me niun motto per

(*) *Nella risposta a' Teol. della Sorbona.*

licenza, deluso il portinajo, andò a visitare un gran Prelato: il che, quando il riseppi, mi parve un fatto così nuovo, e strano, che non sapendo determinarmi a qual penitenza dargliene, ne portai il caso a giudicarlo nostro P. Ignazio. Egli primieramente comandò, che il giovane si tenesse nel Collegio nostro, non altrimenti che se fosse ospite, e straniero, fino a tanto che si deliberasse, s'egli era da ritenersi nella Compagnia, o da licenziarsene, sì come arditosi a violare le sante leggi del chiostro: e so, che messa la sua causa a partito fra' Padri chiamati a giudicarne, v'ebbe pareri, e sentenze severissime, le quali non fa qui bisogno di recitare.

Fin qui l'Olave: e l'averne fatto memoria da servire a null'altro che in pruova del sopradetto, pur di rimbalzo mi cade qui a un tutt'altro bisogno, nel quale un chi che sia, fuor d'ogni termine del conveniente, m'ha posto, di ricomprovare, e sostenere, giustificatamente scritto, e irrepugnabilmente vero, quel che già publicai nella Vita di S. Ignazio; cioè, aver'egli voluto nella Compagnia la porta larga, non solamente aperta, all'esserne inviati fuori i non abili, e al suo incorrotto giudicio non degni di rimanervi: del che eccone per nuova testimonianza il testè ricordato dal P. Olave. E sì come il Santo, verso i tentati, gli ancor teneri nell'età, e novelli nel divino servigio, e i difettuosi, ma non trascurati della propria emendazione, lasciò in che poterlo e doverlo imitare i Superiori, esempj, e pruove di viscere paterne, di longanimità e sofferenza, d'amorosi e ingegnosi ritrovamenti in loro scampo e rimedio, come ho provato a lungo in quella sua Vita: altresì, dove la qualità delle colpe, o l'abitudine delle persone richiedesse il venirne con la mano franca al taglio, non essersi dato ad ingannar dolcemente a quella, cui nelle (*) Costituzioni chiamò *Imprudentem in retinendo charitatem*; ma coll'occhio innanzi avvisando i danni, che, ritenendoli fino al più non potersene la Compagnia sgravare, glie ne proverrebbono, aver con giustissima providenza antivenuto, e mostratone

(*) *Part. 2. cap. 2*

il come sgravarsene ad esempio di tutto l'Ordine, e a memoria di tutti i tempi avvenire, ne' particolari accidenti che con le proprie loro e verissime circostanze ho fedelmente raccontati nel terzo Libro di quell'Istoria: nè, volendo far qui ora qualche emendazione allo scrittone allora, altra in verità mi rimane a farne, fuor solamente questa, di confessar ciò ch'è, l'aver'io scientemente ommesso di raccontare forse altrettanti casi, quanti ne avrei potuto, dove non me ne avesse ritratto un ragionevol rispetto all'onore di qualche particolare Nazione. Che poi, come quel chiunque sia si è ardito a fingere, e affermare, per l'acconcio a che gli tornava il rappresentarmi più credulo che veritiero, e levar con quest'arte la fede, l'autorità, il peso da provar nulla, a que' particolari accidenti che colà ho descritti; io non gli abbia (com'egli per suo indovinamento pronunzia) colti, e adunati da qual che si fosse autore, o scartabello, datomisi per avventura alle mani, nel razzolar che sarò ito facendo per li rifiuti delle anticaglie di questo Archivio nostro di Roma: ho così agevole e così pronto alla mano il convincere evidente il contrario, come il poter mostrare que' fatti a chi ne vuol testimonj i suoi medesimi occhi, tutti a un per uno trascelti dalle indubitate memorie che ne lasciarono per iscritto il P. Luigi Gonzalez, Ministro del S. Padre, i cui detti, e fatti, egli dì per dì metteva in carta, per dipoi, come fece, arricchirli d'altre sue utilissime sposizioni: e'l P. Giovan di Polanco, stato parecchi anni Segretario del medesimo Santo, e primo Istorico della Compagnia, cui lasciò erede delle sue fatiche in tre volumi di cronaca contenenti al disteso l'avvenuto ne' primi sedici anni, da che ella fu confermata Religione, fino a morirne il Fondatore: e'l P. Pietro Ribadeneyra, dal quale abbiamo in tale argomento un libro a penna: e per non venir ripetendo quel che ne ho scritto altrove, parecchi altri di que' primi nostri, gravissimi uomini, e testimonj di veduta nella narrazione de' fatti, e d'udita nel ridicimento delle parole del Santo, delle quali ci lasciarono nota, e memoria, di propria mano. Il che essendo vero, come dunque ho io per mia semplicità,

anzi, a dir proprio, empietà, trasformato (come quegli m'appone) S. Ignazio *Di Padre in Carnefice?* E se in così gelosa materia, e da non doversi trattarne altrimenti che a pruove di non repugnabile evidenza, io mi son dato a sommuovere e ingannare da scartabelli di ninna autorità, di niun peso, qual presunzione, qual giudicio sopra tal pregiudicio potrà e dovrà giustamente formarsi del rimanente di quell'Istoria? e come aversi in conto di vero quel che ivi affermai, e qui di nuovo, sotto la medesima fede, raffermo, di non avere, in que' cinque Libri della Vita del Santo, scritto cosa nuova, cioè non ricordata da altri, la quale non sia altrettanto sicura, quanto il può essere ciò che ha testimonj, e autori, que' medesimi, che, presenti a' detti, e a' fatti, ne fecer nota, e ne lasciaron memoria per iscritto? In oltre: avendo io colà stesso, in ciò che s'appartiene a questo punto del licenziare dall'Ordine, allegati i sentimenti, i precetti, e l'esecuzioni dell'Apostolo S. Francesco Saverio, necessario è dire, ch'io abbia trasformato lui altresì di Provinciale ch'era in Carnefice: perochè egli, quanto a ciò, fece nell'India altrettanto, se non ancora più, che S. Ignazio in Europa. Ma il mio riprenditore, come nulla fosse di ciò, che pure è tanto, non ne fa parola, nè motto: saviamente al suo bisogno; se già non volea farsi a smentire ancor le lettere del Saverio, già da tanti anni stampate, e spacciarle per iscartabelli indegni che lor si dia credenza nè fede; perochè non vanno al verso dell'umor suo. E così avvien di chi scrive trasportato da passione, sempre per sua natura cieca al vedere, e nondimeno al correre precipitosa: non considerando, nè se si appone al vero, nè se nuoce col falso. Perochè, se quando la Compagnia eran pochi, il Santo ne licenziava molti, che avverrebbe, se quando ella è almen quindici volte più numerosa d'allora, se ne licenziassero quindici volte meno? Forse è la moltitudine quella che fa gran cose, ond'ella debba essere in così fatto pregio, che più si debba attendere a quanti, che a quali? O sogliono le Religioni divenir tanto migliori, quanto più son da lungi a' lor primi tempi, a' lor primi fervori, alle direzioni, a gli

esempj, al governamento de' Santi loro Istitutori, onde fatte oramai tutto oro di cimento, non rimanga mondiglia di che purgarle? Ma quel che non veggo quale scusa lasci al fallo di chi ha così scritto, si è, che avendo pur tanto agevolmente alla mano il chiarir vero, qual peso d'autorità, quali testimonianze e pruove di sicurezza abbiano i casi che in quel Libro ho raccontati, quanto l'addimandarmelo; essendo noi vivi, e non da lungi l'uno un mezzo mondo dall'altro; e tanto rilevando al bene o mal publico della Compagnia, il farsi a scrivere, e pronunziare in questa materia vero, o falso; mai non me ne abbia richiesto. E ben veggo, che, secondo sua ragione, prudentemente: non facendosi niuno a cercare quel che non vorrebbe trovare: perochè conseguente al trovarlo sarebbe il non potere andar'oltre in quello a che si voglion condurre per proprj fini le proprie fantasie.

Ma del passar più oltre in questa materia, della quale avrei che scrivere a lungo, me ne ha tolto il bisogno, l'avere il General nostro, una col consiglio, e coll'approvazione de' Padri suoi Assistenti, scritto a tutte le Provincie della Compagnia, notificando, quel (*) Trattato, Non riveduto, come era debito, molto meno approvato da verun nostro Religioso, essersi dato a stampare dopo morto l'Autore: senza nulla saperne, non che consentirlo i Superiori nostri: perciò, dove ben'egli fosse innocente, esser parto illegittimo, e da non riconoscersi per di casa: ma tanto non essere innocente, che in verità contiene, *Nonnulla, non solum Scriptoribus Vitæ S. P. N. Ignatii, sed et ipsi Sancto Patri injuriosa, et probrosa.* Così appunto ne scrisse il Generale a tutta la Compagnia, rigettando quell'opera come da non aversi per cosa nostra.

(*) *De exsolutione a votis Religioni substantialibus: Dessertatio apologetica: nel tomo 18. delle Opere del P. Teofilo Raynaudo.*

Il P. Laynez eletto Vicario generale. Podestà, ministero, e leggi proprie di tal'ufficio: e maniere di conferirlo. Disposizioni dell'animo di Paolo quarto verso S. Ignazio, e la Compagnia: e lor cagioni ed effetti. Parole con che fu da lui ricevuto il Vicario Laynez.

CAPO DECIMOSESTO

A sostener nella Compagnia il personaggio e la vece d'un Generale defonto, si sustituisce un Vicario a due officj, l'uno, di convocare per lo tal dì statuito, da tutte le Provincie, que' tre per ciascuna, i quali adunati in un corpo di Congregazione, che rappresenta tutto il corpo dell'Ordine, dovranno eleggere un successore al trapassato: il che messo in effetto, già più non v'è nè titolo nè podestà di Vicario. L'altro ufficio è, d'amministrare l'universal governamento di tutta la Religione, in quel poco più o men tempo de' sei mesi, consueti d'assegnarsi al poter convenire i Padri elettori fin dalle più rimote Provincie dell'Europa. Ma due condizioni, di savio nulla meno che utile provedimento, ha il governo del Vicario generale: l'una è, l'aver debito di tenersi su gli andamenti del General defonto, senza o disviarsene, o trascorrerli, ma proseguire sì somigliante a lui, anzi, per così dire, sì desso, che se la Religione ha mutato Superiore, non perciò senta d'aver mutato governo: ma sì fattamente si pruovi in diverso capo la medesima mente, che il General morto sembri tuttora vivo nel Vicario che il rappresenta, per modo che, quegli, continui in lui il magistero del comandare, questi, a lui presti il ministero dell'eseguire. Con questo osservatissimo spediente, la Compagnia riman sicura del patimento che le contrarie alterazioni, così ben ne' corpi civili, come ne' naturali, cagionano; e le più pericolose a seguirne effetti nocevoli, sono le provegnenti dalle novità de' governi: i quali pur dovendosi per necessità cambiar tante volte, quanti sono i Generali che muojono (e ancora per ciò il santo Fondatore Ignazio prudentissimamente li volle nella

Compagnia perpetui), se altresì i Vicarj avesser balia di reggerla a lor talento, già ne averemmo le mutazioni al doppio. Oltre che un novello e inesperto nella più malagevole di tutte l'arti, ch'è quella del governare, massimamente a forma di monarchia, non può con ragione presumersi saperne egli più di quanto il proprio senno, gli altrui consigli, e l'una e l'altra esperienza (già che non meno errando, che ben facendo, si acquista), hanno per lungo spazio di tempo insegnato al Generale defonto. Perciò ancora fu conseguente al volerlo, l'avviso del S. Padre, colà dove fra le condizioni richieste in chi de' sustituirsi Vicario, pose il doversi, in quanto si può, eleggere un di quegli che abbiano assistito al Generale passato: altrimenti, non ne sapendo il tenore del reggimento, come potrebbe continuarlo? L'altra condizione del Vicario si è, non aver tutta in pugno la podestà ch'è propria del Generale: per ciò non creare niun nuovo Superiore, niun de' vecchi diporne, ma solamente, se necessità vel costrigne, sospenderne l'amministrazione, non privarlo del voto: non dare il grado di Professo nè pure a' già nominati per esserlo: di più; non accettar nuove Case, o Collegj: e dove intanto, mentre egli siede Vicario, si presentino, a deliberarne, affari di gran rilievo, se comportano tanto indugio, lasciarli a statuire il nuovo Generale: per gli altri, prendere il consiglio: e tal ve ne ha, per cui ancor'abbisogna la voce e l'approvazione de gli Assistenti. Or quanto alla maniera d'eleggerlo, ve ne ha due: l'una più spedita, e niente esposta alle turbolenze, non impossibili ad eccitarsi nella moltitudine, che, secondo il consueto delle cose umane, vale altrettanto che dire, contrarietà di pareri, e discordanza d'affetti. Ma se il Generale, antivenendo, lascia nominato il Vicario da succedergli dopo morte, cessa ogni possibile inconveniente: e puollo, e'l dee, quanto gli è in cura il ben publico, e lo stretto raccomandarglielo che ha fatto la Religione. Dove nol faccia a tempo, e, sorpreso dalla morte, nol possa, succede la seconda maniera, d'eleggerlo i Professi in numero determinato, in quanto non vogliono essere men di sei, nè più di quaranta.

Non morì il S. Padre improviso, fuor che a' Medici, e a' Compagni; non a sè, che sapeva, il termine della sua peregrinazione essergli poche ore di vita lontano: nè per ciò volle indursi a lasciar dopo sè nominato il Vicario, e usar quest'ultimo atto di podestà, col quale non potrebbe antiporre a gli altri un qualunque de' suoi primi Compagni (cinque allora n'erano vivi), che quello stesso non fosse un posponergli quattro: dal che fare erasi per l'addietro, con prudentissima circospezione, sempre guardato: e tanto più immutabile nell'osservarlo, quanto il suo giudicio s'avea da essi per ugualmente giusto che consigliato: adunque l'antiporre egli un di loro a gli altri, sarebbe, con la sentenza del fatto, un dichiararne la preminenza del merito: cosa fra gli eguali pericolosa: ancorchè l'egualità sia fra prerogative di genere in tutto diverse. Ed io in più occasioni ho curiosamente osservato, l'andar suo sì guardingo, e sì rispettoso, nel manifestare il proprio giudicio con qualunque si fosse atto di trascegliere, di nominare, e attribuir dignità e maggioranza fra' suoi Compagni, che dove necessità il costringesse ad eleggerne d'infra tutti il più abile, secondo alcuna riguardevole condizione, la qual fosse mestieri per ben condurre il negozio che si offeriva, sottraevasi egli del tutto, e a loro stessi consentiva l'arbitrio del giudicare alle più voci, qual di loro fosse per ciò il più degno. E non era ch'egli per sè medesimo nol vedesse: quasi tutti que' suoi primi Compagni fossero così pari nella virtù, nella sperienza, nella sublimità del giudicio, e dell'ingegno, come l'erano, nel tutti aver del pari offerto sè medesimi a quella prima union di voleri, e di vita, onde la Compagnia ebbe il fondamento sopra cui fabricarsi. Ma difficil cosa è trovare, eziandio fra' buoni, chi, massimamente in quel ch'è prudenza, e ogni altra abilità bisognevole al ministero di comandare altrui, non si creda essere da assai più che non è: e per non dilungarci da' Compagni del Santo, il P. Nicolò Bobadiglia, coll'esserlo men di tutti, pur buonamente credeva esserlo più di tutti: dalla quale ostinata persuasione ne provenner di poi que' poco a lui anche ora lodevoli, e niente alla Compagnia

d'allora giovevoli effetti, che di qui a non molto vedremo. Per ciò dunque il Santo lasciò libero alla facoltà de' Professi, a' quali, secondo la disposizion delle leggi da lui scrittene, competeva, il provedere la Compagnia di Vicario: e messe già le Costituzioni per quasi ogni altra lor parte in osservanza, e in possesso, ancor'a questa particolare lasciò avvedutamente campo da prenderlo. Le quali due proprie ragioni, l'una di Padre, l'altra di Legislatore, sì fattamente si terminavano in lui, che i Generali a venire ben potrebbono usare la prima più raccomandata e niente pericolosa maniera, del lasciar'essi dopo sè nominato il Vicario: senon che nel P. Jacopo Laynez, stato il primo a succedergli, tanto potè, sopra ogni altra ragione, quell'infinita riverenza in che sempre ebbe ogni azione del suo S. Padre, che, morendo, e richiesto di nominare un Vicario, non si ardì a far'egli quello che il Santo non avea fatto: e fu umiltà e modestia da sommamente lodarnelo; ma non per ciò esempio da volersi imitare. .

Era il P. Jacopo Laynez, come indubitatamente il più degno, così il men disposto a potterglisi addossare quel carico, sì come allora compreso d'una sì pericolosa infermità, che già si era apparecchiato alla morte con gli ultimi Sacramenti. Per ciò fu prudente consiglio de' Padri l'indugiar quel poco che a giudicio de' Medici si richiedeva, a sentenziar del suo male, o dar volta, e lasciarlo alla Compaguia, o torglielo, se così era in piacere a Dio: e ve gl'indusse ancora il doversi richiamare da Tivoli il P. Nicolò Bobadiglia: ma questi, anch'egli malato, non potè avventurarsi a quello ch'eziandio sano non avrebbe dovuto, d'entrare iu Roma ne' maggior caldi del Sollione; ch'è rischio a non pochi mortale: per ciò riscrisse, compromettendo la sua voce nell'arbitrio del P. Giovan Polanco: il che vuol tenersi a memoria per le cose avvenire. Passato il terzo dì, pronunziarono i Medici la vita del P. Laynez ricoverata in sicuro: onde, senza più, adunatisi i Padri, lui primieramente richiesero della sua voce. Egli, volle per nominato quel chi che si fosse, nella cui elezione converrebbono i più. Or

non che i più, ma tutti, senza fallirne un solo (e v'ebbe eziandio un Professo di tre voti, Ponzio Gogordano, di Nazion Francese), lui nominarono Vicario generale: non però gliel significarono incontanente, ma fino al sesto d'Agosto sopratennero il fargliene motto; con savio avvedimento di non alterargli il corpo, allora di leggieri patibile, con la turbazione che la sua modestia gli cagionerebbe nell'animo. E dimostrollo e nel sembiante commosso, e nelle parole d'un forte e da vero maravigliarsi, e altrettanto dolersi, di quell'avere i Padri scelto d'infra tanti migliori non solamente il meno adatto per sufficienza di virtù, e di senno, ma un più che mezzo morto, e in forze da poc'altro che non morire del tutto: pur'essendo verissimo, che tale stagion correva per la Compagnia al presente, che se mai, ora, anzi ora quanto non mai per l'addietro, abbisognava d'un Capo, il quale in ciò ch'è vigor di mente in providenza, e consiglio, valesse egli solo per molti. Così egli disse, e troppo vero, in riguardo, non solamente del peso onde ne avean caricata più tosto la sua modestia, che l'abilità; perochè, quanto al portarlo, più varrebbe egli eziandio se infermo, che non altri sano, e gagliardo: ma considerò la presente circostanza del tempo, cui rendeva in gran maniera sospetto di pericolose novità per la Compagnia, il non troppo favorevole animo del Pontefice Paolo IV., non dico generalmente verso di lei, ma d'alquante proprietà dell'Istituto nostro, le quali, avvegnachè consideratissimamente ordinate dal santo Fondatore, e già ricevute per ottime, e due e tre volte con apostolica autorità comprovate da questa S. Sede, e da' Vicarj di Cristo, Paolo, e Giulio, suoi predecessori, non per tanto a lui ne pareva altramente.

Erangli alquanti della Compagnia non solamente cari, ma intrinseci; e infra gli altri, se non ancor più de gli altri, il P. Laynez, di cui si ha per indubitato, l'averne voluto onorare i meriti con la sacra porpora di Cardinale: e ne serbiam tuttavia per iscritto fra le memorie di que' tempi le protestazioni di S. Ignazio, una con quelle del medesimo P. Laynez, ripugnanti d'accordo l'entrata

di quella eminentissima dignità nella Compagnia. Dicevasi dunque da vero da amendue le parti: e dal Pontefice nel voler'inalzare il P. Laynez, e da questo nel volersi rimanere nell'umiltà del suo stato. De gli altri poi della Compagnia, quanto si è alla perfezion della vita, e alle virtù che bisognano per averla, quel Pontefice, che ne sapeva ab esperto, sì come stato non solamente Religioso, ma d'interissima vita, sentiva ottimamente; come pure altresì de' ministerj, e delle fatiche loro publiche a tutto il mondo: e nel vedersi, e nel provarsene l'utile che per tutto fra Cattolici, fra Eretici, fra barbari Idolatri ne traeva la Chiesa coll'acquisto dell'anime alla Fede, alla pietà cristiana, alla salute eterna: e non solamente come Padre universale, ma d'ardentissimo zelo, godevane a maraviglia: e qualvolta S. Ignazio glie ne conducesse a fortificare con la sua benedizione, massimamente de gl'inviati a combattersi co' Luterani nella Germania, Paolo rinfocava il lor zelo col suo, con esortazioni non tanto derivate da quella natural vena d'eloquenza ond'era facondissimo parlatore, quanto dall'apostolico spirito che dal cuore gli somministrava le parole alla lingua: poi, come suoi ministri, e operai proprj di questa S. Sede, non sofferiva che fornissero que' lor viaggi altro che alle spese della sua carità. Di senno poi, di scienza, e di virtù, quanto n'è bisognevole a ben condurre affari di gran rilievo in servigio della Chiesa, ne conosceva di così riccamente forniti, che inviando suoi Legati all'Imperadore, e al Re Cristianissimo, volle che S. Ignazio gli accompagnasse con due de' suoi in qualità di Teologi: e a proseguire la riformazione della Dataria, o cominciata, o non più che disegnata da Marcello II., si chiamò a Palazzo, oltre al P. Maestro Olave, il P. Jacopo Laynez; il quale, pur'è degno di ricordarsene, che statovi una sola notte, col primo far della mattina del dì seguente se ne tornò tutto da sè a vivere co' suoi Fratelli, e col santo suo Padre, nella lor povera abitazione. Finalmente, ebbe questo generoso Pontefice pensiero di dotar riccamente, e con perpetua fondazione, il Collegio Romano, a dover'essere Seminario universale di tutta la

Compagnia; e con ciò venire anch'egli a parte del merito e del pro che la Chiesa avrebbe di tanti nostri giovani quivi formati operai a valersene in ogni eziandio più lontana parte del mondo: ma qual che poi se ne fosse la cagione, l'opera venne meno al pensiero: e non fu però che la Compagnia non glie ne sentisse grazie pari al merito di quel lodevole proponimento.

Ma con tutto un così manifesto operare da uomo che di tanto onorava, non solamente gradiva, la bontà della vita, l'eccellenza de' ministerj, e'l non piccol servigio che la Chiesa in tante parti del mondo traeva delle fatiche de' nostri, parrà incredibile il dire, che non per tanto v'avesse chi con ogni possibil maniera si adoperò a mettergli in sinistra opinione la Compagnia: nulla ostante il pur'esserne paruto tutto altrimenti, cioè ottimamente, a' Pontefici di fino allora. Vero è, che in quanto visse il Fondatore Ignazio, non passò oltre al far motto in parole di quel che si chiudeva nell'animo: or fosse il rispetto in che pur ne aveva la santità, o'l già averne udite così salde ragioni in pruova del non doversi altra maniera d'Istituto alla Compagnia, e dell'esser tutte le parti, ond'è composta, con sì necessario legamento e dipendenza concatenate, che il disciorne pur'una, era disordinarle tutte. E quanto all'aver'egli S. Ignazio in quella eziandio venerazione, la quale bene intendeva doversi a' suoi meriti, e a quel così manifesto essersi Iddio compiaciuto in lui, e nello spirito suo, e de' suoi Figliuoli, adoperandoli a bene e felicemente condurre tante imprese della sua gloria per quasi tutto il mondo, manifestollo in più occasioni, e in più maniere: e ne diè, pochi dì dopo eletto Pontefice, un non ispregevol segno, che fu, non sofferire di vederlosi ginocchioni avanti, fuor solamente per quanto ne ricevè a' sacri piedi il bacio: indi fattol rizzare, accompagnarlosi passeggiando, in ragionamenti sopra il bisognargli che farebbe il suo ajuto, e'l servigio della Compagnia, in opere di rilevante utilità della Chiesa, e per tutto altrove, e in particolar maniera nella Germania, d'onde ancora per lo tanto avanzare che la Religione cattolica faceva con le fatiche del

P. Girolamo Natale infra gli altri, esortollo a non richiamarnelo, per quantunque potesse riuscire utile o necessario altrove (*): e della Compagnia tutta proseguì a dirgliene, di suo sentimento, cose alte, e magnifiche: e pur d'essa, entrò parecchi volte, eziandio con altri, in ragionamenti di così viva espressione, quanto all'averla in grandissimo conto, per santità, per lettere, per fatiche apostoliche; tutta riferendone al P. Ignazio l'origine, e per conseguente i meriti con la Chiesa, e con lui Capo d'essa, che il Cardinale Gian Michele Saracini, il quale era in voce di potere allora con Paolo quanto forse niun'altro, ridicendolo al Santo, Tal che io (soggiunse in linguaggio di Corte), bisognandomi ottenere dal Papa alcuna grazia fuor dell'usato grandissima, altro più sicuro chieditore non adopererei, che Vostra Paternità: in tanta opinione e grazia l'ho trovata essere appresso Sua Beatitudine. Pur tutto ciò non ostante, le troppo altre pruove de' fatti, il cui parlare in dichiarazione dell'animo, appena è mai che falseggi, e menta, per comporre con qualche sofferibile accordo questa contrarietà, ci costrigne a dire, altro essere stato nel Pontefice Paolo il rispettar S. Ignazio, altro l'amarlo: quello, averlo per buono istinto di spirito, dato a' meriti del medesimo: questo, non averglielo consentito o che che altro si fosse, o le altrui sinistre informazioni: e quindi quella non piccola discordanza delle opere, secondo il più in lui potere or l'un principio, or l'altro: del che ho scritto altrove, accennandone in pruova eziandio qualche fatto particolare.

Molte particolarità poi che qui non ha mestieri d'esprimere, ma troppo ben'eran note al P. Laynez, gli si presentaron davanti una col denunziarglisi, la Compagnia essergli commessa a governare. E avvegnachè non gli fallisse al cuore la confidanza nella divina protezione, e la speme nell'efficace ajuto che il S. Padre darebbe a' suoi Figliuoli dal cielo, e forse ancora, l'esser'egli in gran maniera accetto e caro al Pontefice; non però ne seguiva,

(*) *Gio. Polanco nell'Istoria m.s. to. 3. fol. 15.*

che debito di ben'avvisata prudenza non fosse, il dare altresì luogo alla sollecitudine, e al ragionevol timore: e quel che parrà strano a udire, tanto più saviamente, quanto il nuocere alla Compagnia un Pontefice della bontà che Paolo, non voleva presumersi provenire altronde che da buona intenzione: la quale se avviene (come pur sovente avviene) ch'ella per innocente inganno si fondi su presupposti non veri, ma creduti al par de' provatamente veri, altro che male non ne può incogliere a gl'innocenti. Intanto, mentre il P. Laynez va riavendo a poco a poco la sanità e le forze, mandò per lo Segretario Polanco significando a tutte le Provincie della Compagnia, la morte del S. Padre Ignazio: e tutto insieme a' Principi singolarmente amici e protettori d'essa: e ne avevamo, la Dio mercede, non pochi, nè di piccolo affare Ferdinando Re de' Romani, Giovanni Re di Portogallo, Arrigo II. il Cristianissimo, Guglielmo il vecchio Duca di Baviera, Ercole di Ferrara, e oltre a più altri, de' Cardinali di più autorità nel sacro Collegio, il Loreno, il Truchses, la Cueva, da Este, il Pio, il Morone, il Burgos: così ordinando la soave providenza di Dio, che come nel furiosissimo mare Egeo v'ha soventi le Isole, ne' cui porti, o al cui ridosso ricoverar le navi in riparo delle tempeste, altresì la Compagnia continuo agitata, e in burrasche di fiere persecuzioni, avesse, chi, eziandio non richiesto, si parasse davanti alle traversie che si levavano l'una presso all'altra, per nulla meno che profondarla. Sei mesi, o in quel torno, era il tempo regolarmente prescritto ad avere adunata la Congregazion generale: ma il Vicario Laynez, il quale ognidì pregava Iddio con quell'antico *Mitte quem missurus es*, lasciò volentieri persuadersi dalle ragioni, che non poche v'avea, e da' consigli de' Padri in Roma, ad accorciare, anzi dividere per metà quello spazio: e a' Provinciali, e a gli altri, a' quali competeva il diritto della voce ad eleggere il nuovo Generale, pose termine all'essere per ciò tutti in Roma il seguente Novembre. Venissero quanti il più si poteva, perochè di grandissimo peso esser gli affari, per cui degnamente condurre, tutti eran bisogno.

Costituire alla Compagnia un Capo degno di tal predecessore qual'era stato Ignazio. Dare a quella prima Congregazion generale una così bene intesa e ordinata forma di consigliare e statuire sopra i più rilevanti affari del publico, che le seguenti a venire la truovino bastevole a valersene d'esemplare. Suggellar le Costituzioni, ch'era l'atto dell'ultima mano che il Santo avea lor riserbato; dopo udito sopra esse quel che a ciascun di loro l'uso e la sperienza avrebbe oramai a sufficienza mostrato, quanto all'affarsi le medesime in tutto ad ogni paese, e nazione: perochè d'un Corpo, come la Compagnia, stretto seco medesimo in tanta union di voleri, e somiglianza di vita, e d'opere, l'anima dello spirito, e le leggi che ne regolan tutte le azioni, non dover'essere punto diverse. E perciochè providenza del Vicario è antivedere, se v'avrà accidenti, o negozj, sopra' quali sia da consigliare, e prender partito nella Congregazion generale, e dove alcun degno ve n'abbia, chiamare, avvegnachè non de gli eletti dalle Provincie, se alcun v'ha, che essendo in gran maniera sperto in quell'affare, l'udirli sia per tornare utilissimo a ben giudicarne; il Laynez, a cagion del doversi chiudere le Costituzioni nella maniera che il santo Fondatore avea divisata, chiamò eziandio de' non Professi, ma nelle cose dell'Istituto, per istudio e sperienza di lungo tempo, ammaestrati. Non così de' null'altro che nominati dal Santo per la solenne Professione: perochè dopo un lungo dibattere che si fè la proposta, se erano da promuoversi, o, se non più, chiamarli, e la Congregazione stessa ammessili a quel solenne grado, accrescerebbe di non poco il poco numero che senza essi sarebbono gli Elettori del Generale: parve da prendersi in ciò lo spediente, che, oltre a più sicuro, era di più utile esempio; cioè, non ammetter veruno alla professione per altra mano che del Preposito generale; nè dovere il Vicario aggiugnere pure una sola voce al crearlo: così ne rimasero schiusi uomini per altro degnissimi: come a dire il P. Cristoforo Madrid, non ancora Professo, avvegnachè pur da tanto in ciò ch'è autorità, e prudenza, che il S. Padre, in quest'ultimo scorcio della sua

vita, gli avea commesso il governare la Compagnia in nome e in vece di sè infermo, una col Polanco, e'l Natale: poi col Polanco solo, ito il Natale per negozj dell'Ordine in Ispagna, e della Fede cattolica in Germania. Intanto, rivenuto in bastevole sanità il P. Laynez, e chiarito evidente, per lo disporre delle Costituzioni, il Vicario non aver solamente l'autorità di convocare la Congregazion generale, ma competergli altresì per ufficio il governare la Compagnia, vacante il luogo del Generale; ne prese l'universale amministrazione: ma, prima di null'altro, fu a presentarsi a piè del sommo Pontefice in qualità di Vicario e Superiore dell'Ordine.

Amava Paolo IV., come abbiam detto poc'anzi, e in conto d'uomo per virtù, per iscienza, per senno eminente, teneva il P. Laynez: perciò gli fece, all'accorlosi innanzi, sembianti e mostre di non ordinaria benivolenza: e della medesima accompagnò le prime parole, con che gli rispose, allo sporgli che fece la morte del P. Ignazio; indi offerire a' suoi sacri piedi la Compagnia. Come dipoi proseguisse del suo, in altri ragionamenti e modi al tutto differenti da quel cortese principio, acciochè si abbia quel veramente tutto desso che fu, rapporterollo intero intero dallo scritto che il medesimo P. Laynez ce ne lasciò: Risposemi primieramente (dice egli), averci nostro Signore ammaestrati del come ci dovevam portare in somiglianti afflizioni, ingiugnendoci il domandare a Dio *Fiat voluntas tua*. Dipoi, entrò a dire, ch'egli avea sempre portato speziale amore all'Istituto della Compagnia nostra: e datone le buone pruove de' fatti in ogni diversa condizione e grado della sua vita: del che aver parecchi testimonj, eziandio Religiosi della Compagnia. Ricordò l'operato da lui al tempo di Paolo III., e d'un suo cugino rimasone in Roma Legato: poi nel Ponteficato di Giulio: e tal burrasca, disse, essersi levata contro di noi, che senza egli mettervi la mano, forse non si sarebbe terminata, come pur fè, in bonaccia. Poi, da che era assunto a questa Sede Apostolica, poco, a dir vero, essersglisi offerto in che giovarci, ma in quanto pur si era offerto, averci fatta mercede del suo favore. Così ragionato,

cambiò tuono alla voce, e presone un tutt'altro, Ma siate (disse) avvisati, che niuna forma, niuno andamento di vita dovete farvi ad usare, fuor solamente se da questa santa Sede prescrittovi: altrimenti, e male ve ne incorrà, e non vi verrà fatto di proseguirlo: nè in ciò vi torneranno a niun pro i rescritti de' nostri Predecessori: Conciosiecosa che, quando noi alcun ne facciamo, nostra intenzione non è recar con esso niun pregiudicio a' successori, togliendo loro l'autorità d'esaminare, ristabilire, o distruggere quel che i Pontefici predecessori han fatto. Le quali cose essendo veramente così, voi da questa santa Sede avete a prendere il tenore del vivere; e non reggervi in ciò co' dettati della persona che Iddio ha chiamata a sè, e fin'ora v'ha governati (intendea S. Ignazio), nè prendere verun'altro sostegno, senon solamente Iddio. Così operando, edificherete *supra firmam petram*, e non su la rena: e se avete ben cominciato, vi fa bisogno d'altresì ben proseguire; acciochè ancor di voi non si dica, *Hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare*. Guardatevi dal far punto altrimenti, e troverete in noi un buon padre. A' nostri figliuoli, e sudditi vostri, dite che si consolino: e con queste ultime parole mi diè la benedizione.

Non v'ebbe nella seconda metà di questo ragionamento periodo, di cui non fosse da prendersi ammirazione per la novità, e timore: perochè molto accennava, e niente discopriva: e quello onde più ragionevole si rendeva il temere, gli antecedenti erano presupposizioni di fatto manifestamente non vero: dunque appariva chiarissimo, i conseguenti essere proponimenti di volontà assoluta, non diduzioni che seguitassero in forma e a regola di discorso: il che quando accade, non vale il dir sua ragione, perochè ella viene a causa fatta. Sian dunque veri i beneficj fatti da quel Pontefice alla Compagnia; e la burrasca forse non potutasi tranquillare senza egli adoperarvisi: e fu quella fierissima, che contro al Santo, e a' suoi Compagni, si sollevò, mentre il Cardinal suo cugino era Legato in Roma. Io volentieri mi rendo a sapergliene grazie, come di ragion si vuole da gran debitori

a gran benefattori: nulla ostante l'aver'io nelle memorie di que' tempi certissimo, il felice terminare di quella causa, che fu l'abbonacciarsi della tempesta, tutto essersi veramente dovuto al Pontefice Paolo III., il quale rivenuto a Roma, e da S. Ignazio umilmente pregatone, costrinse il Governatore Conversini (ciò che mai non si era potuto impetrar dal Legato), d'ultimar quella causa, e darne secondo i meriti la sentenza: la qual fu, dichiarare innocente il Santo, e punire, secondo la ragione del contrapasso, i calunniatori. Ben mi si vuol consentire il discorrere un poco da me a me, cioè co' miei soli pensieri meco a ragionare sopra questa così inaspettata e così pesante ammonizione del santiss. Padre al Vicario Laynez, e in lui a tutta la Compagnia. E primieramente, qual tenore, qual forma, quale strana guisa di vita usava la Compagnia, se non solamente la concedutale, anzi prescrittale dalle Bolle pontificie? il che pur'è dire altrettanto che dall'oracolo di questa santa Sede, la quale oramai tre volte l'avea con plenitudine d'apostolica autorità approvata? L'usava sì, che solamente per ciò non piaceva. Altrimenti, a che pro ricordare a' Padri il non confidarsi su l'aver Bolle apostoliche in lor difesa, e potersi annullare, perciochè l'un Pontefice non toglie la podestà a' successori? Dicea vero: ma dal dirlo inferivasi, adunque la Compagnia vivere come i Pontefici suoi predecessori le avean prescritto: se no, la vita sola era da mutarsi, non, per mutarla, annullar prima le Bolle. Or chi vive come gli è dalla S. Sede ordinato, qual bisogno ha che gli si raccordi il reggersi secondo il piacer di Dio? Havvi altro piacer di Dio in terra o più sicuro, o più desso, che il dichiarato in forma di tanta solennità dalla Sede Apostolica? Forse Ignazio, a cui disse la Compagnia tenersi appoggiata, avea machinate le cose della sua Religione colà ne gli antipodi, e messele furtivamente in possesso, e in uso, senza nè consentimento, nè pur saputa del Vicario di Cristo? o non anzi avea egli fatto quel che i santi Fondatori delle Religioni, scriver la Regola (e vaglia il vero, egli la scrisse più al sopranaturale

lume di Dio, che a quello della sua prudenza; e più lagrime sparse nel domandarlo, che non iscrisse parole, anzi lettere, nello stenderne il dettato), indi metterla a' piedi del sommo Pontefice, della cni sola autorità è valido l'approvarle. O erasi approvata a compiacimento, per non dire alla cieca; non discussa, non esaminata da dottissimi oltre che prudentissimi Cardinali? come adunque far qui menzione d'Ignazio, uomo, a cui non doversi appoggiare, ma alla S. Sede, se tutto della S. Sede era quello a che egli e la Compagnia si appoggiavano? Finalmente, avevamo (disse il Pontefice) ben cominciato: e, mercè della divina bontà, dicea vero: or'a ben proseguire dovea prendersi altra via? o non più tosto da esortarsi il Laynez, e in lui tutta la Religione, a tenersi su la medesima, e non mai trasviarsene, o trasviati rimettersi.

Queste riflessioni agevolissime a farsi, non può altrimenti che nel Vicario Laynez non operassero quel che in un'uomo, come lui, di virtù, e di senno, eminente, era debito d'aspettarsi: cioè un tutto abbandonarsi in Dio, e tanto più sicuramente riposare in lui il suo cuore, e la sua confidanza, quanto men si trovava in terra sopra cui appoggiarla. Ben'ancor gli doveva sovvenire alla mente, la Compagnia, per ispecial voto solenne con che si dedica e offerisce a' comandamenti del Papa, essere in particolar maniera cosa di questa santa Sede: nè altro più forte istigamento avere i moderni Eretici per così mortalmente odiarla e perseguitarla come facevano, che il tanto ella faticarsi in difendere, e sostener contra essi il Primato di questa Sede, e la continuata successione de' Vicarj di Cristo nel Romano Pontefice. Or che ancor'egli, tutto fuor d'ogni ragionevole espettazione, ci si mostrasse non dico dichiaratamente contrario, ma di cuore niente propizio, questo essere una chiara ammonizione di Dio, del tutto doversi confidare in lui: che se, com'egli dice, i cuori de' Re gli stanno in pugno a farne quel che l'ordinatissima sua providenza dispone, come non altresì, anzi, quanto più strettamente quello del suo Vicario in terra? Adunque egli, pregandonel com'era dovere, o ne cambierebbe i pensieri, o di quali che

finalmente si fossero, tal ne farebbe riuscire l'avvenimento de' fatti, che apparirebbe in essi il pro del tutto dipendere dalle sue mani. E così in fatti avvenne, come dimostrerà il riuscimento di questa nè brieve nè piccola turbolenza: tutto che alla commozione di fuori v'avesse in casa, come qui appresso vedremo, degli spiriti inquieti, i quali, soffiando a pruova nel mare già da sè medesimo in rotta, ne raddoppiarono la tempesta.

In tanto, sopravenne al Pontefice in che tutt'altro, che nelle cose nostre, occupare gli spiriti della mente, e la gagliardia dell'animo. Ciò fu, il doloroso rompimento della guerra tra Napoli, e lui: e quinci ogni cosa in rivolta; e Roma, quanto in pericolo, tanto in necessità d'afforzarla con terrapieni, e fosse, e ogni altro bisognevole argomento, per dove era più debole al tenersi in occasione di batterie, o d'assalti: per ciò, sessanta nostri tra della Casa, e del Collegio, a tre a tre dietro al P. Salmerone tornato da poc'anzi di Fiandra, e lor condottiere, venivano ogni dì a parte della commun fatica, con esso i Religiosi de gli altri Ordini, che tutti ne contribuivano al lavoro: e'l Vicario Laynez anch'egli sovente v'interveniva. Ma il meglio del sovvenir che i nostri facessero a' bisogni di Roma, furono le straordinarie penitenze, ripartite a ciascuno le sue a buon peso; e a tutti, il crescere ogni dì fino a due ore il tempo dell'orazione, e l'offerir Sacrificj a Dio in chiedimento di concordia, e di pace. Il che fare, cominciatosi da poc'oltre a mezzo il Settembre, continuò per assai de' mesi, fino a terminarsi la guerra, e posar l'armi, più utilmente diposte, che prese.

Dubbio de' Padri, e determinazione del Pontefice sopra'l dove adunarsi la Congregazion generale; se in Italia, overo in Ispagna. L'imagine dello spirito del P. Nicolò Bobadiglia rappresentata sotto due differenti vedute.

CAPO DECIMOSETTIMO

Torbido, e malagurato, entrò in Roma l'anno 1557., tanto alle publiche cose tra'l Pontefice, e'l Cattolico Re Filippo, tornati dopo una fallevole triegua all'armi come dianzi, ma con al doppio sdegno che dianzi: come alle particolari nostre, recate da due turbolenti cervelli a quel medesimo rischio, in che, come disse (*) il Nazianzeno, suol mettere eziandio le saldissime navi, l'avere a uno stesso tempo due ugualmente pericolose tempeste a combatterle, l'una dentro, l'altra di fuori: questa nel contrasto de' venti, quella nella discordia de' marinai. Erasi convenuta prolungare la Congregazion generale fino a passato il verno, e la Pasqua, cinque mesi più oltre al termine già prefisso: e ciò a cagione del non potersi riaver dalla Spagna i Padri che ivi eran non pochi, e de' più autorevoli, e alle cose da doversi trattare, in gran maniera utili, e necessarj: il S. P. Francesco Borgia Commessario, l'Araoz, il Bustamante, lo Strada, Provinciali, chi compreso da infermità, chi lontano una dismisura. Nè di niun profitto riuscì al Vicario Laynez, il provarsi d'avvicinar loro, quanto il più far si potesse, il luogo dove adunarsi: perochè mentre co' suoi si consiglia sopra Loreto, Genova, Avignone, Lisbona, quali che se ne fossero i pareri, tutti loro li ruppe a mezzo il sopragiugnere improviso del Cardinale di Carpi, a denunziare in nome del Papa, I Padri non doversi congregare dove la Santità Sua non gli abbia sotto gli occhi: adunque non altrove che in Roma. Intanto il Segretario Giovan di Polanco proseguiva traslatando le Costituzioni del Santo, dall'original castigliano nell'idioma latino, con

(*) *Orat. apolog. pro se.*

più verità nell'esprimere de' sentimenti, che finezza di lingua. Gli altri nostri, ne riscontravano la traduzione col testo, e dove alcun passo si presentasse loro innanzi, sopra cui potersi muovere o quistione, o dubbio, appuntavanlo, e proporrebbesi a discutere in piena Congregazione.

Era in Ispagna il P. Girolamo Natale: e come avvien de' piloti vecchi, e isperimentati, i quali nella bonaccia antiveggono la tempesta, fin di colà lontanissimo dove ne avvisan coll'occhio i segni; così a lui, ottimo conoscitore di quanti interverrebbono alla Congregazione in Roma, predisse vero il suo cuore, che, miracolo, se avverrà, che un pajo d'essi, spiriti fastidiosi, non mettano la commun quiete in rivolta, e le cose ben'ordinate in conquasso. Per ciò, come uomo d'animo a maraviglia franco, e'l cui pari in amare e difendere la Religione sua madre appena si troverebbe, prese, senza nulla framettere, il viaggio di Roma, e fornillo poco sotto il cominciar di quest'anno: e'l vero si è, che, come appresso vedremo, non v'ebbe parete in cui con più lor doglia urtassero i capi della dissensione, che il petto del Natale, più egli duro al ribatterli, che non essi al cozzarlo. Il medesimo spirito di providenza indovina dell'avvenire, trasse da Fiandra a Roma anche il P. Pietro Ribadeneyra; e fuvi, entrato già di poco il Febbrajo: benchè, a dir vero, egli non tanto venne di colà portato dal suo consiglio, quanto di qua tiratovi dall'amore del suo S. P. Ignazio: di cui al primo risaperne che fece in Gant il passaggio a miglior vita, tal si sentì accendere incontanente nell'anima un desiderio di trovarsi a venerarne il sacro diposito, e dargli mille baci, e sfogar sopra esso il suo cuore con quanto avean di lagrime i suoi occhi, che se i gravissimi affari in servigio della Compagnia per cui condurre il santo Padre l'avea colà inviato, gliel consentissero, non s'indugiava punto il venire tutto al disteso, e di corsa, a Roma: ma quel solo che intanto potè, mandò precorrersi innanzi una lettera, così piena di lui, e così lui in esprimere i suoi affetti, che mi par da volentieri concedersi a' meriti d'un tanto uomo, il farla qui cosa durevole,

e publica: atteso ancora il giovarsene di non poco l'Istoria, con la testimonianza che se ne trae, a comprovar vero un detto del S. Padre intorno a' primi, a' secondi, a' terzi (così egli disse), i quali di tempo in tempo sopraverrebbono alla Compagnia: del che ho scritto a suo luogo. In questo punto (dice (*) il Ribadeneyra) finisco di leggere una lettera, che di costà ci porta il transito del beato nostro P. Maestro Ignazio, tanto a tutti noi lagrimevole, quanto a lui glorioso. Già V. R. può da sè imaginare qual sia stato il sorprendermi improviso, e'l ferirmi di questo colpo, e lo scoppiarmi del cuore al riceverlo. Ma in fine, levando alto gli occhi a quel medesimo Padre in cui avea tutti i miei desiderj, e da lui salendo alla providenza divina, nella quale egli vivendo tenea continuo l'occhio inteso e fermo, conobbi, di non avere altro che ragione di consolarmi, sapendo certo, la Compagnia di Gesù non esser fondata principalmente sopra Ignazio, ma sopra Gesù Cristo: il quale avea elevato questo suo Servo, a valersi di lui, e delle sue mani, per edificare e condurre alto quest'opera: e ch'egli altresì è possente di darci uno, o più altri, i quali, avvegna che non sieno Ignazj, pur saranno almen pari al bisogno che ne abbiamo. E mi conforta, il tornarmisi alla mente l'esempio ricordato su l'estremo della sua vita da Frà Giovanni Hurtado, avere Iddio voluto levare in un medesimo giorno di sotto alla Chiesa novella, tenera, e di fresco nata e in piedi, quelle due colonne, Pietro, e Paolo, le quali parevano sostenerla. Consolami altresì la speranza che il nostro santo e beneavventurato Padre avea, che la Compagnia, lui morto, migliorerà, e le sopraverranno spiriti più accesi Dio, più infocati nell'amore del sommo Bene. Nè io mi fo a dubitar punto nulla, che sì come Iddio S. N. ci diede lui, *ut esset exemplum*, così ce l'ha tolto, *ut sit intercessor*. Di questo solo e piango, e non me ne ricordo volta, che non senta spezzarmisi il cuore: non aver'io meritato di trovarmi presente a quel suo beato e glorioso passaggio. Ma ben mi stava, che di

(*) *Da Gant 2. di Sett. 1556. al P. Gio. Polanco.*

cui ho così mal saputo imitar la vita, non ne vedessi la morte. Ma oh beato mio Padre Ignazio (mio dico, perochè con esser voi Padre universale di tutta la Compagnia, pur l'eravate in ispezial maniera di me, da voi singolarmente generato in Gesù Cristo), mi rendo certo, che non avverrà, che il vostro spirito di costà su mi manchi del suo favore: nè per ciò che ora siete Beato, sarete meno amante, o men presto al soccorso, e di me, che al presente ne sono in tanta maggior necessità che dianzi, quanto più solo, e diserto, perochè privato della vostra presenza. *Obsecro, Domine, fiat in me duplex spiritus Eliæ servi tui.* Io non so quel che mi parli: e pur mi convien dire quel che mi viene in cuore. Così egli.

Dietro a questi, ma entrato già l'Aprile, sopragiunsero parimente que' più de' chiamati dal Vicario Laynez, che la Sicilia, la Francia, la Germania, la Fiandra, l'Italia, ne poterono inviare: e se non fallivano le novelle precorse, dell'approdar che poco stante farebbono in porto a Genova navi e galee di Spagna, e sopra esse i Padri di colà, una con gli altri di Portogallo, già più non rimaneva cui aspettare de' bisognevoli a dar principio alla Congregazione. Ma quanto si è a' legni di Spagna, non fu vero che della Compagnia portassero altro che un Giovan Battista Ribera, in qualità di Messo, con lettere annunziatrici, dell'attendersi tutto indarno que' Padri: conciofosse cosa che ripigliate da vero l'armi, e da capo la guerra con Paolo, il Re aver, sotto pena d'offenderne la maestà, divietato, il mettere niun suddito alla sua Corona il piede fuor di que' Regni per qual che si fosse altro paese: quanto meno per Roma, onde anzi si richiamavano, almeno si costrignevano ad uscirne gli Spagnuoli che v'erano. Adunque, ciò presupposto, consiglino i Padri di Roma quale spediente lor paja il più convenevole a prendersi, in ammenda di quella loro impossibilità al venirvi. Quanto a sè, tutti di concordia giudicare, potersi, e, a ben fare, doversi trasportare la Congregazione a Barzelona: sopra che il P. Araoz (*) discorreva,

(*) *In una sua al Vicario de' 7. di Gen. 1557.*

aver Generale il Borgia) tanto potè agevolando il consentire che il Papa farebbe alla sua domanda, che gli fu permesso il provarvisi a suo rischio : e provovvisi anche a suo danno: perochè Paolo, appena che soffrisse di pure udirsene far la proposta intera, così tosto glie la dinegò, si può dire due volte in una, perochè le parole non furono punto dolci, e'l modo niente piacevole. Nè l'Alessandrino, e'l Pisano, Cardinali di gran rispetto, fattisi poscia a non molto a rappresentargli le ragioni, per cui il P. Laynez si era condotto a supplicare alla Santità Sua, furon voluti udire : tal che la cosa, come nave arenata senza speranza di rilevarsi per niun possibile argomento, si lasciò in abbandono. Pochi dì appresso, ecco da Genova quel Gio. Battista Ribera, cui dicemmo aver portate da Spagna le lettere di que' Padri, e inviatele per altrui mano, perch'egli in prendere quivi terra, caduto infermo, fu costretto di sopratenervisi fino a ricoverata la sanità. Or questi rendè al P. Laynez una lettera di Monsignore il Nunzio del Papa in Ispagna, nella quale rappresentava il dannoso far che sarebbe, in tali contingenze di rompimento fra'l Pontefice, e'l Re Filippo, levar dalla Spagna, e dalla Corte, uomini della condizione che un P. Francesco Borgia, un'Antonio Araoz, e più altri, i quali, per lo gran conto in che v'erano di santità, e di prudenza, potrebbono ne' frangenti d'ora co' lor consigli e buoni ufficj giovar di non poco gli affari della pace, e del sommo Pontefice. Se non vi fossero, vi si dovrebbon mandare: or che vi sono, torneli per giovarsene delle lor voci la Congregazione nostra, facciansi i Padri a considerare, se questo non è un'amar più il ben privato della Compagnia, che il publico della Chiesa. Recitata dal P. Laynez questa lettera all'adunanza de' quattordici Elettori ch'erano in Roma, parve a dodici d'essi, non repugnanti i due, doversene far motto al Pontefice, atteso l'esservi anch'egli a parte: udita, o letta che l'abbia, quel che gli parrà, quanto al mutare o no proponimento sopra'l volere la Congregazione in Roma, abbiasi a indubitato voler di Dio, nè si fiati in propor ragioni, o domande. E fu vero: ch'ella recitata dal Vicario al Pontefice,

ne condusse il giudicio a indifferenza: e quanto al prendere anzi l'un partito che l'altro, perochè non gli era (disse) in cuore senon eleggere l'ottimo, per più sicuramente apporvisi, chiederebbe di ciò special lume allo Spirito santo, la cui Pasqua era pochi dì da lungi a quello: altresì i Padri nel prieghino, e tutto insieme rifacciano lor consigli; e del paruto a' più d'essi, torni il Vicario a dargli parte, e avranne l'ultima deliberazione.

Erano fino a questo dì procedute le cose fra' Padri, se non del tutto in concordia, certamente senza discordia ne' pareri; e le diversità che v'avea nell'atto del consigliare, non passavano oltre al propor sue ragioni, e rendersi, o al miglior senno altrui, o alle più voci, come vuol farsi nella pratica delle proposte. Quando tutto improviso (improviso dico, non in riguardo alla condizione della persona, ma al bene andar delle cose) entrò in capo ad uno de gli Elettori il farnetico dell'ambizione: cosa a dir vero non troppo grande in sè, ma non pertanto grandissima ne' mali effetti, a cagione dell'uomo che ne fu compreso, spirito veemente. Appresso lui, un'altro, non de gli Elettori, perochè non Professo di quattro voti, lasciò istigarsi, e condurre da un suo privato interesse, a mettere un tale scompiglio, e rompimento, tra'l Pontefice, e i Padri, e ciò con aggiramento d'arte così maliziosa, che, senon all'evidenza del fatto, non si sarebbe creduto nella Compagnia possibile a farsi: fuor solamente secondo quell'universale e troppo sperimentata condizione della moltitudine, eziandio se di ottimi, che non sia maraviglia il non sempre durar tutti ottimi; ma miracolo, se di tanto in tanto non ve ne ha alcuno che straligni, e dia che piagnere a gli altri. Nè però i due de' quali parliamo, erano in niuna guisa, prima d'ora, dannabili: anzi all'opposto, e prima, e dopo questo lor fallo, uomini di gran virtù, e gran meriti, con la Compagnia, e con la Chiesa. Nè per ciò vuole o del tutto nascondersi, o punto nulla diminuirne infra'l vero, la colpa: conciosiecosa che l'appuntar così fatti avvenimenti nelle Istorie, è, come altrove ho scritto, il medesimo che su le carte da navigare segnar d'un cerchiello di croci

il mare, sotto dove è uno scoglio cieco, o una secca: acciochè dove altri, le cui navi per gran corpo, e gran carico, pescavan fondo, gli hanno incontrati, e v'han rotto, chi lor vien dietro, intenda, che dandosi a portare al medesimo vento, e tenendo il medesimo filo che essi, va a rompere come essi. Riescon poi doppiamente fruttuose nell'Istoria le colpe, alle quali può incontanente soggiugnersi il ravvedimento e l'emendazion de' colpevoli: perochè questo è altrettanto che un lor tacito ammonir chi legge, di non imitarli in que' fatti, ch'eglino stessi, dopo ricoverato il senno e la coscienza, dannarono come misfatti.

Era dunque il P. Nicolò Bobadiglia un di que' primi Compagni che si aggiunsero a S. Ignazio colà nell'Academia di Parigi: giovane, di quanto è ingegno, e scienze naturali e divine, fornito più che a sufficienza. Poi quivi stesso, e in Italia, venuto formandosi nella vita spirituale, sotto la disciplina del Santo, divenne in verità uomo da riuscire a cose grandi in servigio della Chiesa: perochè attemperandosi in lui la grazia alla natura, come per questa era di complessione focoso, così per quella, di spirito a maraviglia zelante; e i tempi che allora correvano disordinatissimi per la tanta libertà o del vivere, o ancora del credere, più a talento di carne, che a ragione di spirito, abbisognavano, per ammenda, di troppa più gagliardia che non sarebbe mestieri in altra meno disordinata stagione. Per ciò egli continuo, nè mai altrimenti che bene e utilmente adoperato nelle Missioni, nelle visite de' Vescovadi, nella riformazione de' Monisterj, de' popoli, e per fin delle Corti, e de' gran Signori, ecclesiastici, e laici: e per tutto nulla men possente con la vita, che con la predicazione apostolica. Ma la Germania, ch'era campo tutto il caso per lui, gli diè non so se più che fare, o che patire: ben so certo, che dal fare e dal patir suo provenne un gran rimedio a' commun mali: e la Chiesa, e la Fede cattolica a rimetterla, a difenderla, e dilatarla, ebbero da lui solo quanto sarebbe eziandio da ammirarsi nelle fatiche di molti. Inspruk, Vienna, Spira, Colonia, Wormazia, Norimberg, e più

altre di quelle Città, altre guaste, altre tocche, altre vicine a poterle infettare la pestilenza dell'eresia, ammonendo, predicando, assistendo in ajuto a' Nunzj Apostolici nelle Diete, e Colloquj co' Luterani, e disputando con essi per disfida solenne, e con vittoria nè pur contesagli da gli avversarj, perochè aggiudicatagli dal teatro: e quello a che uom non si ardiva, aringando per la causa di Dio, e della Religione, isvelato e franco davanti a Cesare, al Re de' Romani, a' Principi dell'Imperio, e lor Ministri; ne trassero inestimabile giovamento. Nè per ciò ch'egli fosse sommamente caro, e altrettanto in istima al Re Ferdinando, e a tutti i Grandi della Corte di Carlo V., la maggior parte de' quali da lui si confessavano, e a' Vescovi Elettori; avea egli per ciò in punto niun pregio sè stesso, quanto al mai farsi, nè al ricever da essi niun meno disagiato, o più onorevole trattamento. Poverissimo, per elezione, quanto forse niun mendico per necessità, di panni, d'abitazione, di vitto, e d'arredi, tanto, che nè pure avea letto: spregiator de gli onori, e quel che solo gli rimaneva, ancor della propria vita in pro della vita eterna de' prossimi. Quindi intervenire alle battaglie de' Cattolici co' Luterani, tramischiandosi a quegli, e lor facendo cuore al combattere, come degno era della così degna causa, per cui difendere avean l'armi in pugno: e vincendo la corona del merito in terra, e morendo il trionfo della gloria in cielo: e intanto riceverne i feriti, e accompagnare con gli ultimi conforti lo spirito de' moribondi. Poi, terminata la sanguinosa battaglia, prendere egli solo in cura lo Spedale de gl'Italiani, e far con essi da medico per l'anima, e da servidor per li corpi: ma nell'un ministero, e nell'altro, da padre: e intanto, la nuda terra per letto, e'l più della notte in veglia: nè perciochè sotto quel doppio incarico di fatiche, e di patimenti, cadesse infermo, calergli nulla di sè, e servir tuttavia non altrimenti che sano; stupendo quegl'infermi come a miracolo, che la carità in lor servigio gli rendesse le forze che la malattia gli toglieva. Così ancora tocco dalla pestilenza, servì a' compresi dalla medesima pestilenza. Finalmente, per giunta al volontario

patire, ebbe più d'una volta da Eretici, e da masnadieri, ferite, sino a volernelo morto. Nè per tutto ciò avrebbe egli mai abbandonato, o, come suol dirsi, ceduto di pure un passo il campo al nemico, uscendo della Germania: ma nel cacciò l'esilio fattogli denunziare da Cesare, disser gli Eretici in pena, i Cattolici in premio del così dichiarato contraporsi che fece, in voce publica, e per iscritto, all'*Interim*, ch'ebbe nome quel libricciuolo, che l'anno 1548., con enorme pregiudicio della Religione cattolica, si publicò. Così il Bobadiglia si tornò in Italia, portando per Benservito il suo medesimo bando della Germania: perochè in fatti era una dichiarata confessione, dove egli fosse, l'eresia non poter'aver pace al mantenersi, molto meno libertà al dilatarsi.

Queste, come ognun vede, virtù di professione, per dir così, militare, erano le proprissime dell'infocato spirito del Bobadiglia: beato, se altresì in quelle da pace, come in queste da guerra, fosse riuscito ad egualità eccellente. Ma come è vero, che gli usati alla libera vita del campo, pruovano malagevolissimo l'adattarsi alle strette leggi della città, e Platone, ben'avvisatolo nella sua ideale (*) Republica, molto si affaticò sopra'l come tessere de' cittadini, e de' soldati, o come altrove dice, De' Prudenti, e de' Forti, quasi d'orditura, e di trama, una tela ben serrata, e uguale, opera in ispeculazione bellissima: altresì nel Bobadiglia, la vita domestica, e quella che sogliam dire da Missionario, riuscirono differenti per modo, che se nell'una guadagnò molto e per sè, e per altrui, non perdè poco da amendue le parti nell'altra. Perochè il suo spirito, non altrimenti che la fiamma, cui chi la strigne la spegne, non sofferiva di darsi a legare a certe religiose osservanze, e regole, pur necessarie al vivere ben'ordinato, e proprio della professione claustrale: e chiamavale, Superstizioni fanciullesche, lacciuoli, e pastoje, le quali null'altro fanno che ritegno e arresto allo spirito. La carità essere la forma e

(*) *Massimamente nel lib. 6. il Civile, o del Regno.*

la misura della santità in ogni stato: abbiasi questa, e non rimane mestier d'altre leggi: che sola essa è tutta, e in tutta perfezione, la legge. Così la sentiva egli; e coll'esempio, e col dettato, se ne faceva doppiamente maestro, e doppiamente nocevole, massimamente a' giovani: i quali (lascio la presunzione del far sè, e l'umor suo, regola contra tutte le regole della vita spirituale) gravissima imprudenza era, trattar da uomini maturi come lui, e antichi nella virtù, gli acerbi, e novelli in essa: come non si dovessero custodire con diligenza e cura le tenere pianterelle, e avvincerle sì, che salgan diritte, e imprunarle; perciochè le già vecchie, le già indurite, e salde, non ne abbisognano. Ma quello in che a maggiore sconcio peccò la bistorta imaginazione di questo per altro dirittissimo uomo, fu il nè pur ravvedersi, al vedere i mali effetti che da quel suo così sentirla, per sè, e per altrui, ne seguirono. Usavasi in que' primi tempi dare a' Rettori de' Collegj con nome di Soprantendente, un Superiore; ed eralo il Bobadiglia in Napoli, sopra'l P. Andrea d'Oviedo: uomo santo, e maestro di grande isperienza nelle cose dell'anima. Or quanto questi nel governo de' giovani nostri stringeva, altrettanto per lo contrario il Bobadiglia allargava, con in bocca al continuo quella sua regola della Carità, superiore a tutte le regole. Or quel che in processo di pochi mesi ne avvenne, non fallì quel che era da aspettarsene: gli allevati su quella nuova libertà e larghezza di spirito, passarsene all'antica libertà e larghezza del secolo, abbandonando la Religione: il che quanto prima venne a gli orecchi di S. Ignazio, cassò il Bobadiglia di Superiore, nè più v'ebbe luogo a tornarvelo. E nondimeno, l'udirem di qui a poco gittar contro a tante osservanze, regole, e statuti che il Santo avea compresi nelle Costituzioni, voci fatte sentire già non più solamente in casa, ma per li tribunali di Roma in forma d'accusazione, e con istanza, di sgravarne come d'intolerabil peso la Compagnia: quasi tutta essa in lui solo parlasse, mentre egli solo parlava contra tutta essa. Pertinacia, o se vogliam dir più corretto, saldezza d'inflessibil giudicio, rimasagli intera quella medesima

che altrove (*) ho scritto aver lui mostrata nel farsi a contradire egli solo a tutti gli altri di que' primi Padri, i quali, una col Santo, discutevano un grave articolo delle Costituzioni, e per lui solo rimase che non passò vinto: ma senza lui altresì passò vinto il decretar che si fece in quella vece, che all'avvenire, l'ostinato dissentire d'uno non prevalesse al commun sentire de gli altri. Finalmente, sì come il ben'operato dal Bobadiglia tutte erano cose di gran vista, e ne gli occhi del Publico, e se vogliam dire ancor questo, cose, le quali da sè fan romore, in quanto, come d'illustri, e sensibili ad ognuno, ognun ne parla; n'eran rimase a lui stesso specie magnifiche in capo, e un certo chè simigliante a specchiarsi in esse, e conoscersi glorioso: fin tal volta a mostrare, quanta generosità d'animo nell'operarle, tanta debolezza di spirito nel ricordarle; e ricordarle mettendo sè a riscontro del P. Laynez, del Salmerone, e de gli altri, per soprastarli almeno in quanto è misura di fatiche, numero d'opere, e peso di patimenti; e in tutto ciò meriti con la Compagnia, e con la Chiesa: essendo vero, che la testa del P. Laynez, avvegnachè non potesse mostrare, come il Bobadiglia nella sua, il fregio d'una ferita datagli da' Luterani, pur così sana e salda com'era, era senza comparazione più che quella del Bobadiglia terribile, e temuta da' Luterani; secondo il provatone già in più altre occasioni, e luoghi, e singolarmente due volte fin'ora nel gran Concilio di Trento; e per ciò non in cosa da mancare insieme coll'atto, ma di perpetua durazione in danno della lor Setta, e in altrettanto vantaggio della Fede, e della Chiesa cattolica. La qual sorta di meriti per l'opera niente strepitosa, e di mostra poco sensibile, il buon Bobadiglia pur mostrò d'avere in minor conto de' suoi, un dì che adunati, per commessione del Santo, i Padri, a formar giudicio sopra il doversi o no ritenere nella Compagnia D. Teotonio di Braganza, e accennato dal Segretario (**) al P. Laynez, di ragionare il primo, il

(*) *Lib. 2. n. 45. della Vita di S. Ignazio.*
(**) *Ne gli Atti ms. di quella causa.*

Bobadiglia antivenne, e in un linguaggio mai simile non udito in bocca di verun'altro, contese al P. Laynez quel primato, debito (disse) a lui, che d'anni e d'opere era il primo: e di queste, contatene (tacendo per compassion di lui, e per maraviglia, ogni altro) quante ne volle dire, tutte in fine le ricapitulò in quest'una, Che trattone il (*) *Catena hac circumdatus sum* di S. Paolo, potea mostrare ogni altro genere di patimenti sofferti in accrescimento della Compagnia, e in servigio della Chiesa.
Or le cose che seguiran qui appresso, giustificheranno la necessità che v'era di dar prima a conoscere la naturale e la moral condizione di questo per altro insigne uomo: e che in lui non andava contrapesato il carico con la vela, o se vogliam dirlo più aperto, la virtù col giudicio.

Lite di non buono spirito mossa contra'l Vicario Laynez da Nicolò Bobadiglia, e da Ponzio Gogordano. Quegli anche appone parecchi false accuse alle Costituzioni di S. Ignazio, e le vuol riformate come a lui ne pare. Di tutto si fa causa, e giudicio, con riuscimento degno de' contrarj meriti d'amendue le parti.

CAPO DECIMOTTAVO

Tornatosi dunque il Bobadiglia da Tivoli a Roma, e trovatevi le cose nostre in quel fortunoso andare che poc'anzi vedemmo, cioè, differita la Congregazion generale fino a Dio sa quando; e con ciò prolungato il governare la Compagnia in qualità di Vicario al P. Laynez; seppegli agrissimo il non essere chiamato a partecipare nella dignità, e nella amministrazion delle publiche cose, egli, che se ne giudicava più degno. E pur veggendo l'umilissimo P. Laynez tanto non portar volentieri il carico di quell'onore, quanto mal volentieri, e non potendo altrimenti, avea consentito all'essergli addossato; e per ciò sollecitare ad ogni possibile sforzo suo,

(*) *Act.* 28.

e de' Cardinali amici, il quanto prima sgravarsene, procacciando, con replicate istanze, dal Pontefice Paolo, la permissione di passar quinci in Ispagna ad eleggervi il Generale; pur questo medesimo l'inacerbì, e trasportollo tant'oltre al convenevole, che quasi uomo tolto di senno, non divisando la passione dal zelo, con le forze di quella, e con la libertà di questo, si diè a contendere la dignità al Vicario, e la partita da Roma a gli Elettori. E perciochè ben si avvisò, ch'e' non potrebbe condurre due così gran fatti, dove avesse le sue sole braccia al muoverli, e in contrario quelle di tutti gli altri al rispingerlo; prima di null'altro si diè a guadagnare al suo partito quanti i più de' compagni potesse: e sì gli venne fatto d'averne una fazioncella di quattro, qual per una cagione, e qual per altra, disposti a seguitarlo: e basterà ch'io li mostri colà dove appena compariti dispariranno; negandogli quell'ajuto ch'egli a troppo maggior danno della Compagnia, ch'essi non antividero, abusava. Non così la mala giunta del quinto, che fu Ponzio Gogordano, stato fino al presente, a dir vero, di vita e d'opere più che mezzanamente lodevoli: ma in vedersi ora Professo di solamente tre voti, e per ciò non anch'egli uno de gli Elettori, si credè per ognuno avergli per sì gran maniera stravolto il cervello in capo, e montatone in così ferma speranza di dover'impetrare la Profession maggiore, sì veramente che la Congregazion generale si tenesse in Roma, dove egli era e conosciuto, e in rispetto d'uomo di meriti, che per ciò fattosi una cosa col Bobadiglia, non v'ebbe differenza dall'uno all'altro, fuorchè nel procedere il Bobadiglia con più impeto di natura, il Gogordano con più malizia d'ingegno.

Or questi, lavoraron fra sè dissimulati e cheti per modo, che prima fu a sentirsene il colpo che vedersene nè pure in ombra la mano che lo scaricava. Ito il Vicario a rendere la risposta al Papa, secondo il poc'anzi detto dell'avergliela ingiunta, e dopo un lunghissimo aspettare, non chiamato, nè ammesso; poi veduto dal Papa in passando, ma trapassato a guisa di non veduto; alla fine se ne udì riportare da' Cardinali, Scotto, e Soave

Reumano, una tal niente aspettata risposta: Quella non essere ora nè da chiedere nè da avere udienza: ma per bocca loro oda egli la voce di Sua Santità in questi comandamenti: Che infra tre giorni abbia loro mandate le Bolle pontificie di Paolo III., e di Giulio, quante ne avevamo: e una seco, le nostre Costituzioni, e Regole, con tutto quel rimanente, or sia cosa antica, o di novello, che apparteneva alla disciplina, e al governo della Compagnia. Altresì de' Religiosi nostri, quanti quel dì n'erano in Roma, ne dia scritti i nomi, e ne arresti le persone, sì che niun se ne parta altrimenti che se Sua Beatitudine gliel consenta. Così detto, se ne tornarono essi al Papa, il P. Laynez a' suoi: i quali, udendosi raccontar proposte sì lontanissime dal probabile a doversene aspettare, smarrirono: e avvegnachè nel Pontefice Paolo verso la Compagnia simili cambiamenti e passaggi dall'un contrario nell'altro non fossero novità da prenderne gran fatto maraviglia, nondimeno, atteso il brieve spazio dalle ultime sue parole state d'animo ottimamente disposto ad eleggere quel che a lui, dopo udito il parere de' Padri, fosse paruto tornare in maggior servigio di Dio, e utilità della Compagnia; il cuore, indovino del vero, suggerì loro, non potere altrimenti, che forza d'alcuna furtiva suggestione di falso rapportamento al Pontefice, non l'avesse lor trasformato da quel tutt'altro ch'era poc'anzi. Ma non sapendo da loro stessi apporsi al vero del chi fosse stato l'accusatore, poichè, cercandone a gran diligenza d'amici, trovarono quel che troppo era vero, cioè di mezzo a loro stessi essere uscito lo spirito mettitore di quello scandalo, e sollevator di quella tempesta, tal ne fu in tutti un'orrore, un pianto, un silenzio di malinconia, e se non ne avessero l'evidenza delle scritture, e delle mani stesse de gli autori, un non saperlosi persuadere, che altro non si udiva, che in atto di maraviglia, e di dolore, dir l'uno all'altro, che mai non si sarebbon fatti a creder possibile, trovarsi nella Compagnia chi volesse inalzar sè, mettendosi lei sotto a' piedi, e pur che salga dove la sua ambizione il porta, niente calergli l'abbatterla. Pascasio Broet, Simone Rodriguez, Adriano Adriani,

Gio. Battista Viola (i quattro fattisi partigiani del Bobadiglia), veggendolo trasandato in un così enorme eccesso, e di lui, e di sè mal confidatisi ad un'uomo di così rovinosi pensieri, vergognandosi, l'abbandonarono. Egli, non per ciò ravvedutosi, nè nulla meno ardito che dianzi, tanto più strettamente si collegò a Ponzio Gogordano: e già ch'eran saputi, e le opere loro scoperte, si consigliarono a mantener l'impegno, e'l cominciato di nascoso, proseguirlo alla scoperta.

Erasi il Gogordano valuto di due suoi amorevoli Cardinali, a far sapere, per iscrittura distesane, al Papa, La tante volte, e tanto importunamente rifatta domanda del P. Laynez, e di certi altri pochi suoi intimi, di trasportare la Congregazion generale in Ispagna, aver solamente al di fuori quel buon'aspetto di giustizia, di necessità, e di grande utile alla S. Sede, e al ben'essere della Compagnia, che, ragionandone con S. Beatitudine, il Vicario avea rappresentato: ma sotto quella bugiarda apparenza nascondersi una tutt'altra, e sola essa vera, cagione: cioè, sottrarsi del tutto a gli occhi, e dilungarsi dalle mani della Santità Sua, tanto che non giunga nè con quegli a soprantendere, ed esaminare, nè con queste a condurre dirittamente le cose della elezione del Generale, e dell'ultimo e perpetuo stabilimento dell'Istituto nostro: l'una e l'altra delle quali, gravissime, e pericolose operazioni, il Laynez, e que' suoi collegati, volean franchigia e libertà di condurle come già si erano convenuti a lor talento. Così egli: con orribile falsità; comunque o temerariamente il sospettasse, o maliziosamente il fingesse: ma secondo sua intenzione non potè divisarla meglio a venirgli fatto d'empir d'ombre la mente, e infocar di sdegno l'animo del santissimo Padre; e farne scoccar que' due comandamenti, del non metter piè fuor di Roma, e del darsi a riesaminar da capo le Bolle e le Costituzioni della Compagnia, ch'era un secondo rendere a' Padri impossibile la partenza. Ma il Bobadiglia, oltre al promuovere in utilità di sè il male impreso argomento, di farsi anch'egli a parte dell'onor di sovrano, e della podestà in amministrare il governo delle publiche

cose dell'Ordine, aveva dato luogo a entrargli in capo una peggior frenesia, di riformar le Costituzioni, ma non altrimenti che disformandole, sì, ch'elle non fosser quali era piaciuto allo Spirito santo che fossero; per ciò spiratele al cuore, e dettate alla mente di S. Ignazio; ma quali più acconce parrebbono alla libertà del suo spirito, valoroso in prodezze d'apostolico zelo, quale il vedemmo poc'anzi con sua gran lode, ma nulla adatto allo stile della religiosa istituzione, sì come avente la disciplina a servitù, e le regole ad impaccio. Io ne ho davanti gli originali, con entrovi tutto il compreso delle ragioni, per cui riuscir vincitore nell'una causa, e nell'altra: perochè volle condurle a punta di giustizia, farne lite formata, aver giudice istraniero, e contro alla sua madre, e a' suoi fratelli, procedere per accuse, citazioni, atti giuridici, e sentenza: per ciò oltre alle sue v'ha le ragioni d'un non so qual si fosse Avvocato, alle cui mani tutto si diè, in promessa, a dirizzare, in fatti, ad aggirare.

Primieramente dunque, A Jacopo Laynez non competere per ufficio il governare la Compagnia; conciosiecosa che altro diritto non consentire al Vicario le Costituzioni nostre, che convocare la Congregazion generale. Ma esservi di vantaggio, il non essere il Laynez a forza di giuridica elezione Vicario, perochè eletto in virtù delle Costituzioni, le quali tuttavia pendenti, perochè non ancora terminate con aver l'ultima mano, nè ricevute, nè approvate dall'Ordine, rimanersi, quanto all'obligare, non altrimenti che se non fossero scritte. Or sì come prima d'eleggersi il P. Maestro Ignazio Generale, l'amministrare il governo della Compagnia tutto era ne' primi dieci Fondatori nominati nelle Bolle apostoliche, altresì ora, lui morto, ricader la medesima amministrazion del governo ne' cinque che tuttora vivevano di que' dieci: ed egli, la Dio mercè, essere un d'essi. Come dunque arrogar tutto a sè solo il Laynez quel ch'era o da unirsi, o da dividersi in cinque? i quali, vaglia a dire il vero, con troppo altra maggior'equità e prudenza governerebbono la Compagnia, che non egli, il quale, del governo

era il tutto nel titolo, il nulla ne' fatti, a cagion del signoreggiar che facevano la Compagnia, e lui, Giovanni Polanco, e Girolamo Natale? Nè potersi agevolmente contare quanti ne han commessi in così brieve spazio, de' falli, e de gli svarioni, da pazzi, e da indiscreti fanciulli: (così li nomina presso a dieci volte in un foglio: tre uomini, i cui pari, in quanto può volersi di virtù, di sperienza, di senno, in un Superiore Religioso, sarà sempre più agevole desiderarli, che rinvenirli.) Or qual diritto di natura, o disposizion di legge, consentire, che i figliuoli comandino a'lor padri? (Questa era la ragion principale del suo Avvocato, puntellata con una selva d'allegazioni giuridiche.) Dunque, a lui, perochè uno de' Fondatori, doversi, non la suggezione, e l'ubbidienza, ma la dignità, e'l comando. Così aringato per sè, passa a mettere per indiretto la bocca in S. Ignazio; e scopertamente le mani nelle sue Costituzioni: le quali mai prima d'ora non avea lette, nè ora intesele, benchè lette; perochè lette per null'altro che contradirle. Elle dunque essere un'inestricabile labirinto da non poterne comprendere l'andamento, e uscirne con piena intelligenza, altro che per grandissimo studio. Aver più parti da torsene, che da lasciarvi: parecchi ordinazioni e osservanze trovarvisi, a pena possibili a ridursi in atto: parecchi altre in niuna guisa possibili a reggere sotto il lor peso nè la debolezza nè la virtù delle forze umane. Adunque, doversi riesaminar da capo le Costituzioni nostre, e riformar le Bolle di Paolo, e di Giulio, toglieudo e da quella, e da queste, quel più o meno che il dottissimo Pontefice ch'è Paolo IV. giudicherà, nè altro che prudentissimamente, doversi.

Fin qui le scritture del Bobadiglia, le quali a rendere non sospette nè di giudicio stravolto, nè d'animo passionato, le avea fregiate in sommo alla prima faccia del foglio co' caratteri delle due più speciose virtù che v'abbia, protestando nel titolo, di voler che quella causa si conduca con Giustizia, e con Carità. Ma con due altre vere virtù, e non come quelle del Bobadiglia, solamente di nome, si apparecchiò il P. Laynez alla difesa:

e furono primieramente un'abbandonar tutto il suo cuore nella protezione di Dio, e nel paterno amore di S. Ignazio: promettendosi con umilissima confidanza, che la Compagnia, stata opera delle lor mani al formarsi, sarebbelo nulla meno al mantenersi difesa contra il doppiamente pericolarla che intendevano i nemici dentro, e i poco amici di fuori. A questa virtù aggiunse l'incontrastabil forza che le orazioni, le lagrime, le penitenze, massimamente se offerte da una moltitudine tutta d'un cuore, han per consueto di fare a Dio, per muoverlo a metter gli occhi della sua benignità sopra i suoi servi afflitti, e con sol tanto voltarne il nuvolo in sereno, e le tempeste in bonaccia. Mandò egli dunque ripartire per tutta la Compagnia digiuni e publiche discipline, Sacrifici e orazioni straordinarie: e nella Casa di Roma era egli il primo a precedere coll'esempio: nulla curante il motteggiare del Bobadiglia, quasi addimandasse (diceva questi) l'ajuto di Dio, per trovarsi più forte a contrastare a Dio nel suo Vicario in terra, cui egli, e'l Gogordano, non si rimanevano dall'attizzarglielo contro.

Consegnaronsi a' due Cardinali, Reumano, e di Trani, le Bolle pontificie, le Costituzioni, le Regole, e cominciossene un sottilissimo notomizzarle, e tritarne ogni particella: con quel riuscimento che poi vedremo, di non trovarsi che appor loro altro difetto, che il non intenderle, e sol per ciò riprenderle il Bobadiglia. Indi, tutto si diè il P. Laynez a fare con ischiettissima narrazione de' fatti, e con evidenti pruove del giure in questa causa, scorti, e chiariti del vero i falsamente informati dal Gogordano, e dal Bobadiglia: nel che fare, intervenne fra lui ed essi una singolar differenza: che gli accusatori, facevano un continuo multiplicar di scritture, e in tutte esse dar maggiormente a conoscere la loro mal consigliata passione: dove al contrario il Laynez, mai non procedè altrimenti che in voce: e ciò avvedutamente a far che nulla rimanesse durevole in vergogna d'essi, e in testimonianza d'esservi per cagion loro stata discordia in casa: nè in casa stessa egli già mai si azzuffò, per così dire, con essi, nè ammonendoli, nè disputando: nè punto

meno amorevol sembiante o trattamento fè loro che dianzi: tenendo pur l'occhio inteso tutto al debito della religiosa carità, e niente al niente per ciò rinsavire, o nè pur vergognarsene, gli avversarj.

Ma gli altri, poichè il Bobadiglia mandò citare per lo tal dì il P. Laynez a presentarsi davanti il Cardinal Protettore, per quivi, in contradittorio seco, difendersi dall'accusa che gli avea data d'ingiusto usurpatore della dignità che non gli competea per ragione; e contra lui, e le Costituzioni che non gli andavano a verso, publicò scritture, non meno a S. Ignazio, che al suo Vicario, ingiuriose; non glie ne comportaron di cheto quell'oramai non tolerabil trascorrere che faceva. I primi Padri, e Compagni di S. Ignazio, dopo lui morto, rimasero in tanta venerazione a gli altri, che per fino i Generali (e ne ho lettere del Mercuriano, e dell'Aquaviva, al Salmerone) si sottoscrivevano *Figliuolo, e Servo in Cristo*: mantenendo quegli che pur'eran Padri di tutta la Religione verso i primi che concorsero a fondarla, se non la suggezione, almen l'affetto di figliuoli, e la riverenza di servi. Ma qui ora col Bobadiglia, stato veramente uno d'essi, ma di padre digenerato in nemico della Compagnia, e di scolare di S. Ignazio in suo emendatore, e sopramastro, adoperarono, com'era degno non del primo che avea diposto, ma del secondo personaggio che rappresentava: impugnando alla scoperta, non meno la sua ambizione, che le sue scritture, e salutevolmente pungendolo, per farlo rivenire in senno, già che i più discreti modi non bastavano a tanto. E ben s'apposero, come qui appresso vedremo. Dissiparono con saldissimi argomenti le sue male ingegnate fallacie, i Padri Fulvio Androzio, Dottore nell'una e nell'altra ragione spertissimo: Pietro Canisio, quell'apostolico uomo, e Teologo di tanto nome, e sapere; Girolamo Natale, il cui pari nella scienza dell'Istituto nostro, cui illustrò con utilissimi commentarj, non v'ebbe da gran tempo appresso; e più altri lor somiglianti. Or fra' primi l'Androzio, dopo mostrate, quanto alla niuna forza del provar con ragione, le scritture del Bobadiglia composte di più falsità

che parole, così di poi ne qualifica il niente miglior dettato, quanto alla virtù, e al costume: (*) *Scripturas autem ac rationes editas a R. P. Nicolao Bobadilla, præsertim illam, quæ vernacula lingua scripta est, immortificatam, arrogantem, scandalosam, citra injuriam, aut calumniandi animum, judicavi: et ne dum Professore primo Societatis Jesu, et qui gubernationem prætendit, omnibusque humilitate, modestia, mansuetudine, exemplo esse deberet, sed ne milite quidem, aut viro alioquin immoderato, dignam esse censui: cumque ipse solus gubernandi jus prætendat, reliquis quiescentibus, non sine magna ac violenta ambitionis præsumptione, consideratis considerandis, fieri potuisse existimavi.*

Ma d'infra quanti gli si avventarono contro per arrestarlo, niun l'assannò ne gli orecchi con più forte presa che il P. Girolamo Natale, la cui aringa, o glie la recitasse in faccia, o glie la desse a leggere, o l'uno e l'altro, per quantunque degna d'udirsi, atteso l'essere assai prolissa, non vuol porglisi in bocca, sì che egli ce la ridica al disteso, ma per tutta essa basterà il preambolo d'essa, forse non ispiacevole, trasportato in nostra favella. Avanti che io mi metta (dice) per entro la causa, a discuterla punto per punto, con Giustizia, e Carità (vostre parole, le quali vagliami l'altresì adoperarle con esso voi), addimandovi, P. Bobadiglia, e vorrei udirvi rispondermi, Ond'è, che nel tanto dire e tanto scriver che fate per cotesta vostra presunta partecipazion nel governo, non v'ha scrittura, non detto, non operazione, che tutto non sia cosa finamente secolare, e profana? Voi dite, A me per Giustizia compete il governare. Altro non vi suona in bocca, altro non vi scorre giù dalla penna, nè per altro mettete la Compagnia in tempesta, la Casa in disunione, Roma in iscompiglio, ogni cosa a romore. Rispondetemi ora, se Iddio vi guardi, sono egli coteste altro che voci d'appetito mondano, desiderj, e domande di spirito secolare? E quando mai s'intese, e in qual bene ordinata Religione trovossi aperta altra via,

(*) *Romæ die* 11. *Septemb. an.* 1557.

per cui salire alle dignità, che quella del ritirarsene, cioè del reputarsene veramente indegno? Mal conosce sè stesso chi studia nel trovar convenienze e ragioni, in pruova del doverglisi per giustizia il soprastare a gli altri, e con esse in mano giostra, e pugna, e vuole abbattere chi gliel contrasta. Così di voi sarà, P. Bobadiglia. Entrato in quel più dentro a voi stesso, dove i nostri occhi non giungono, avrete ivi trovato quel che, trattone voi, niun'altro sa che vi sia: gran contezza dell'Istituto nostro, grande isperienza, maestria, felicità nell'arte del comandare, senno, e prudenza religiosa, e parecchi altre virtù in eccellenza: non però l'umiltà, che, se mal non avviso, non ve l'avete trovata: non l'amor debito alla Compagnia, i cui principj mastri, nemici a spada tratta dell'ambizione, cotesti vostri del dovervisi per giustizia il comandare, distruggono; e quindi il farne lite, e causa, citarci a' tribunali, prendere avvocato, produrre allegazioni giuridiche di Bartolo, e di Giasone: nuovi autori di perfezion religiosa, in mano a un vecchio maestro di spirito, quale da tanti anni vi professate. Evvi in tutto ciò altro che vanità, e presunzion secolare? Nè mi dite, che anzi tutto è carità il modo, tutto giustizia il fatto, e così il fatto, e'l modo, ogni cosa virtù: perochè indurvi null'altro che un riverente amore all'autorità de' Pontefici, le cui Bolle dispongono per lo vostro succedere nel governo: ma noi le dirittissime vostre intenzioni, torcerle, e interpretarle a sinistro. Darovvi io di qui a poco a conoscere con evidenza, l'andar che in ciò fate errato a dismisura: intanto abbiatevi ora qui dalle Bolle nostre quel ch'elle veramente vi danno, dichiararvi casso, e inabile a ogni dignità e preminenza di grado; perciochè, non vo' dire ne siete ambizioso, ma fate da altrettanto che l'esserlo. Così elle dispongono; e vi si dee, eziandio se per altro nol meritaste. Perochè voi Superiore? voi in personaggio di Padre della Compagnia, cui sconvolgete tranquilla, cui pura, e semplice, e in cotal sorta di contese novissima, scandalezzate? e tanto non vi cale di lei, o si mantenga, o rovini, che novella, e tenera, com'ella è, avete approvato a Ponzio

Gogordano il calunniosamente accusarla al presente Pontefice, di cui il Gogordano, e voi, avete scritto e detto, ch'egli oh quanto volentieri distruggerebbe la Compagnia? Se da vero amaste la madre vostra, e non più l'onor vostro, che il ben di lei, di tutt'altra maniera sarebbono i vostri pensieri, i vostri affetti, e'l dire, e l'operare: e non del pessimo esempio ch'e'sono. Dove tutti noi consentissimo all'eleggervi consorte nell'amministrazion del governo al Vicario generale, dovreste voi ripugnarloci; e a provarvene indegno, dir vero, che, adoperatovi in ministerj di tutt'altro studio, e affare, non avete contezza dell'Istituto, cui mai non vi siete fatto a leggere per saperlo, nè imprendere per usarlo: molto meno essere tanto per virtù e prudenza, quanto per dignità sareste superiore a gli altri. Dove così non diceste, e da vero non rifiutaste quel grado, sarebbe scandalo l'accettarlo. Che riman dunque a dire che sia il presumerlo, il volerlo, il procacciarvelo con ajuti stranieri, e con ragioni giuristiche condannarci ingiusti, perchè, non vi si dovendo, vel dineghiamo? Mostro simile a questo mai non si vedrà, spero, per li tempi avvenire nella Compagnia: e l'essersi pur veduto de'nostri, contandolo, si udirà con orrore. Non vi gravo, Bobadiglia, con dar troppo peso alle mie parole: sono i vostri fatti, ch'eziandio tacente ogni altro, da loro stessi v'opprimono. Entriamo ora ne' meriti della causa, e discutiam le vostre ragioni ad una ad una. Così egli.

Ma io vo' sottentrare in sua vece, per rispondere più spacciato, e brieve. E cominciando dall'intitolarsi che il Bobadiglia a piena bocca faceva uno de' Fondatori della Compagnia, sonò questa arrogante parola sì agro alle orecchie di quanti l'udirono, che a commun grido, eziandio de gli altri primi Compagni del Santo, gli fu ricacciata in gola. Un solo fondatore Ignazio avere la Compagnia: lui solo riconoscere, e nominare (*) appresso il Pontefice Paolo III. Altresì prima d'Ignazio,

(*) *Ignatius et ab ipso instituta Societas. Paul. III. Pastoralis Officii cura etc.*

a Domenico, a Francesco, a Brunone, a Romoaldo, a Norberto, e ad altri santissimi Patriarchi, essersi aggiunti seguaci in più o men numero, e compagni: e di loro, presentati a piè de' sommi Pontefici, istituite Religioni: nè per ciò verun d'essi, benchè stati i primi nell'Ordine, aver presunta ragione onde doversi loro accommunare il titolo di Fondatori nell'Ordine. Tolto di sotto a' piedi del Bobadiglia questo ingannevole presupposto, ch'era tutto il sostegno sopra cui innalzava egli sè, e l'Avvocato suo le sue pruove, a dimostrare, I padri non poter sottomettersi a' lor figliuoli, ne andarono una con esso in terra, e in fascio, tutte le scritture, e le allegazioni giuristiche: sì come machina lavorata sul falso, dell'essere de' Fondatori della Compagnia: di cui, se vuole attendersi a' fatti, più si pruovava non esserne figliuolo, che esserne padre. Nè punto dissimile riuscì a questo primo quell'altro suo mal didotto e per ciò nulla valevole conseguente, del ricadere ne' Fondatori, morto il Generale, la podestà del governo che aveano prima d'eleggerlo. Dalla prima confermazione apostolica della Compagnia, fino al costituirne un Capo, corsero alcuna cosa più di sei (*) mesi; del quale indugio si dovette una parte al costantissimo ricusare che S. Ignazio faceva il carico di Generale niente meno costantemente voluto in lui solo da tutti gli altri suoi primi, che avean voce di eleggerlo. Poi finalmente costretto dal suo Confessore a sottomettere la sua volontà alla loro, cioè le spalle al peso, da quel dì essi rimasono sudditi come ogni altro de gli aggiuntisi alla loro piccola compagnia, senza più loro competere per lo tempo avvenire niuna ragion d'intramettersi delle cose del publico reggimento, già tutto in petto ad uno: e secondo il proprio governarsi della Compagnia, approvato nella Bolla della sua prima fondazione (**) perfettamente monarchico, nè più, come dispone il diritto delle sue Costituzioni volute dal Pontefice Paolo III.

(*) *Da' 27. di Sett. dell'an. 1540. fino a' 19. d'Aprile del 1541.*
(**) *Jubendi autem jus totum penes Præpositum erit. Paul. III. Regimini etc.*

per approvate eo ipso che fatte, possibile a ridursi a qualunque sia forma, o specie, d'aristocrazia. Per ciò, defonto il Generale, elle sostituiscono in sua vece un Vicario, nel quale si continui, per così dire, la vita, e la podestà del trapassato: e questi ora eccolo desso il P. Laynez, nominato senza fallirne voce, da' primi Compagni del Santo, il Salmerone, il Jajo, il Rodriguez, e'l Bobadiglia stesso, in quanto si compromise nell'arbitrio del Polanco. Tutta poi la Compagnia, anzi più volte il Pontefice Paolo IV., l'han riconosciuto e accettato Vicario. Come dunque al principio, eletto che fu il Generale, tutti gli altri si rimasero sudditi, così ora, surrogatogli chi tien la vece del Generale, sino a fattane elezione. Nè son concorsi a nominarlo solamente i tuttora vivi de' primi dieci Padri, ma quanti Professi v'ha in Roma, e da presso: perochè il corpo della Compagnia, nella sua prima formazione, non furono i primi dieci, ma sessanta Professi: e'l di più che le Bolle apostoliche danno a' primi Dieci, nulla s'attiene a giurisdizion di governo. Il dir poi, Il Vicario essersi eletto secondo il disporre delle Costituzioni, e queste non avere autorità da nulla, perochè non lasciate dal P. Ignazio in forma d'immutabili, e suggellate, è fallacia d'argomentare, traendo il tutto dalla condizion d'una parte. Convien dunque sapere, che il Santo scrisse in non pochi anni, e condusse l'opera delle Costituzioni a finimento, e a termine sì perfetto, e in quell'essere l'ebbe per sì compiute, che risovvenendogli poscia d'alcune poche o chiose, o particelle di non gran rilievo, da potersi loro aggiugnere, lasciolle tutto in disparte da esse: e l'incorporarle, e dar loro forza di Costituzione, o no, rimise al giudicarne la prima Congregazion generale: cui altresì volle, con prudentissimo avvedimento, libera al potervi metter la penna, se cosa v'era, cui la sperienza, e varietà de' paesi, avesser dato a conoscere necessaria, o in gran maniera giovevole a torsi, a modificarsi, ad aggiugnersi. E questa sola, e tutta, fosse quell'ultima mano che loro abbisognasse: la quale avuta, nulla più lor mancasse al bollarle, come già in tutto valide, e terminate. Intanto le già condotte a quella

perfezione, che, dopo riesaminatele mille volte, a lui era paruta doversi (nè nulla poi se ne tolse, o vi si aggiunse, come innanzi vedremo), le mandò publicare, isporre, e a parte a parte, secondo il possibile delle cose, e de' luoghi, metterle in esecuzione, nelle Indie d'Oriente, nel Brasile lor contraposto, nella Sicilia, nell'Italia, nelle quattro Provincie di Spagna, in Portogallo, nella Germania, a dir brieve in tutto Europa, salvo la Francia: in cui vece le vide, e comprovò, il P. Pascasio Broet, quell'unico Professo che ve ne avea. Ma non ha mestieri addurre testimonianze ab estrinseco, dove in ciò abbiamo espressa diffinizione del Fondatore stesso: *Le Costituzioni essersi già promulgate, e in tutta la Compagnia ricevute per modo, ch'elle han piena autorità: e avvegnachè lor si possa aggiugnere dalla Congregazion generale, nondimeno, quanto si è a lui, aver l'ultima mano; e per ciò volere, che come opera terminata si guardino:* così egli a' Padri Laynez, Polanco, Domenecchi, Natale, Madrid, e Luigi Gonzalez, da' quali l'ebbe tutta la Compagnia, per lo gran bene, che, sapendolo, glie ne tornava.

Rimaneva per ultimo il rispondere al tacciare che il Bobadiglia avea fatto le medesime Costituzioni, di manchevoli, e soverchie, senza appuntarne il dove; d'impacciate a maniera di labirinto; e d'importabilmente gravose alla debolezza umana. Or qui non fu solamente il Natale, ma tutti gli altri a una voce, ricordandogli la modestia, e'l rispetto, cui, secondo ogni umana e divina ragione, doveva alla santa memoria del P. Ignazio, per cui era quanto era di buono, e sarebbe, speravano, all'avvenire, di meglio. Poi, facciasi a riscontrare, eziandio secondo abilità di natura, senno con senno, contraponendo il suo a quello del Santo; forse gli avverrà di comprenderne la differenza nella leggerezza, e nel peso. Quanto poi si è alle Costituzioni, avere il Bobadiglia ora la prima volta data loro una brieve corsa coll'occhio, e via via condannatele. Se così a man corrente le avesse scritte il Santo, com'egli lettele, per così dire, ad occhio volante, pure ammirandone ogni altro quel gran magistero ch'elle sono, e di prudenza, e di spirito, egli, anche a ragion d'interesse,

per non parer meno che savio, non dovrebbe voler fare da più savio che gli altri. Ma le Costituzioni essere lavorio di molti anni, considerazione e studio di parecchi ore al giorno, frutto di lunghe e infocate orazioni, e senza passar di nulla il vero, potersi dire, non avervi tante parole dentro, che più lagrime non abbia sparse innanzi a Dio il S. Padre, prima di scriverle. Che se poi giustamente si fa, argomentando dalla bontà de gli effetti quella delle loro cagioni, spiegassesi il Bobadiglia davanti lo stato della Compagnia, considerato secondo tutto l'esser che aveva nella moltitudine delle nazioni, nella frequenza e continuato crescere de' Collegj, nel numero e qualità delle persone, nella stima appresso e popoli e Principi, ne' ministerj, nelle fatiche, nelle opere, e in tutte esse ne' meriti con la Chiesa, e con Dio: e se altra cagion ne truova, a cui poterlo attribuire, fuor dello spirito delle Costituzioni, avvegnachè non ancora secondo ogni lor parte messe in esecuzione, egli, che più vede, e più sa, che chi fu eletto da Dio a fondare la Compagnia, e darle ordine, e leggi, tragga innanzi, e cel riveli. Ma intanto il P. Francesco Borgia, a cui il rendersi Religioso non ha tolto l'esser che aveva una delle più savie teste di Spagna, ma aggiunto l'essere un de' più santi uomini della Chiesa; e'l governare in ufficio di Commessario quattro Provincie gli ha fatto aver tutto dì alla mano le Costituzioni, e veder gli effetti dell'osservarle; scrive, pregando la Congregazion generale. di non farsi a torre, ad aggiugnere, a mutar sillaba del lasciatoci in esse dalla beata memoria del P. Ignazio. Fu vero: ed io ne ho quella tal domanda: ma egli un'altra ne secondò poco appresso, la quale tutta suo dettato, e sua mano, e sottoscritta da' Padri Francesco Torres, Luigi Gonzalez, Antonio Araoz, e Gonzalo Vaz, è così degna di rimanere anche a notizia de' tempi, e a rimedio anticipato de' mali possibili ad avvenire, che volentieri mi fo a traslatarla dalla lor nella lingua nostra, in cui il Borgia, e gli altri quattro, per bocca sua, così parlano: Da poi che sarà eletto il Generale, quel che a noi pare nel Signor nostro doversi prima di null'altro statuire dalla Congregazione,

si è, il nè pur mettere in trattato di torre, o di mutare, o d'alterare niuna delle nostre Costituzioni. E ciò primieramente, per la verità ch'è in esse: poi, per lo ben succedere delle cose ch'è provenuto, e tuttora proviene dal diligentemente osservarle: e finalmente, per averle composte un'uomo di tanta e prudenza, e scienza santa, e cattolica. Avendole poi dichiarate quegli medesimo che le compose, guardisi in tutto la sua interpretazione, o de gli avvezzi e sperimentati in esse, senza farsi più oltre a cercare nè ammettere nuove dichiarazioni: (*) *Et quicumque hanc regulam sequuti fuerint, pax Christi super illos*: dove no, Padri dilettissimi nel Signore, temianne, che come membra non congiunte al lor capo, non ne riceveremo le celestiali influenze, ma a guisa di sermenti spiccati, e infruttuosi, non verrà a farsi da noi cosa che vaglia. Di Vagliadolid, il giorno di S. Gregorio del 1558.

Il così aversi udito rispondere il Bobadiglia, e col medesimo suo tenore d'uomo libero ne' sentimenti, e gagliardo nelle parole, ne abbattè in gran maniera l'ardire: ben'essendosi avveduto d'avere mal partito alle mani, nè potere altro che perdere vergognosamente la causa, dov'ella procedesse per via di ragione, secondo il suo medesimo addimandare. Ma non per tanto (come suole chi impegna la reputazione in un fatto), avendo a più vergogna il rendersi, che non l'esser vinto, perochè quello sembra un confessare che non ha scusa, questo un patire che può recarsi a violenza, ripigliò nuovo animo, e nuovo consiglio: e questo fu, non lasciarsi vedere nè spontaneo, nè chiamato, dal Cardinal Protettore, scusandosi non bastevolmente fornito del bisognevole a dir sua ragione, mentre non avea seco la lingua del suo Avvocato, valente uomo, e per ciò impeditissimo da gran moltitudine di negozj. Nè per ciò il Cardinale procedè a condannarlo in contumacia, ma, con un suo partito di mezzo, sentenziò, Governasse il P. Laynez la Compagnia in qualità di Vicario, ma non altrimenti che udito sopra gli affari occorrenti il consiglio de' quattro primi

(*) *Galat.* 6.

Padri, e di quanti altri Professi erano in Roma. Egli, senza null'altro che protestare, questa forma, quanto all'ammettere i Professi, repugnare il diritto delle nostre Costituzioni, accettò per valida la sentenza: avendo a men male una pace privatamente dannosa, che una discordia publica, eziandio se da terminarsi in utile delle sue ragioni. E pure, con tanto aver fatto, non si ebbe nulla di ben fatto col Bobadiglia; il quale dove nel governo non avesse la parte del comandare, ma solamente quella del consigliare, fatta commune a tutto l'ordine de' Professi, i quali, come di specie inferiore a sè, non sofferiva di vedere uguagliati a sè, minacciò d'appellare al Papa: e atteso la condizione dell'uomo ch'egli era, dal dirlo al farlo, sieguane poi che vuole, non frametterebbe indugio al procacciarlo, fino a poterlo. Or qui finalmente universal giudicio, e voce di tutti i Padri, fu, necessario essere che il P. Laynez antivenisse l'andata del Bobadiglia, e informato con una schiettamente istorica sposizione il Pontefice del fin'ora avvenuto, gli supplicasse, di terminar quella differenza coll'arbitrio di cui parrà a S. Beatitudine, e tutto secondo il peso delle ragioni, e'l merito delle parti. Ito dunque, e non voluto ammettere alquante volte, e non per ciò rimasosi dal tornare, alla fine, come a Dio piacque, introdotto, e udito, parlò com'era degno di lui, e della causa, con altrettanta efficacia, e modestia, prudenza, e sincerità. E primieramente, fattosi dalla calunniosa imputazione del Gogordano, sopra l'essersi voluto trasportare con frodolente consiglio la Congregazion generale in Ispagna, quattro gravissime cagioni state le desse vere, e pur tuttora vive, e moventi, glie ne allegò: nè mai (cessi Iddio da noi una così matta persuasione) esser caduto in pensiero, non che in cuore a' Padri, di farsi a credere, che il dilungarsi da Roma, e da gli occhi di Sua Beatitudine, lor varrebbe a sottrarsene dalla direzione, e podestà, per così aver libero l'ordinar delle cose nostre tutto a nostro talento: con un'andar così fuor di strada in ciò ch'è debito e ragione di spirito, che noi pur volessimo quel che nè a Dio, nè al suo Vicario, sarebbe in piacere. Oltre di ciò non esser noi così mentecatti,

che ci dessimo a credere, la Santità Sua non poter sopra la Compagnia in Ispagna quel che potrebbe in Roma; e'l colà decretato, e stabilito, non aver questa S. Sede piena balia per qui tutto dissolverlo, e annullarlo: essendo anzi vero, che come non v'ha parte dell'originale nostro Istituto, a cui la mano di Dio, coll'apostolica del suo Luogotenente in terra, non abbia data validità e fermezza, altresì del rimanente a stabilirlo, la Compagnia chiede in conto di somma grazia diporlo a piè di Sua Beatitudine, e dove così glie ne paja, riceverlo comprovato.

Così sodisfatto all'imputazione del Gogordano, passò a dire del Bobadiglia, senza punto nulla intramettersi delle pruove, ma in ischietta narrazione, e tutto al vero; rappresentando di lui, e dell'intendimento suo, il procedere di fin'ora; il giudicatone per sentenza dal Cardinal Protettore; e'l non rimaner podestà bastevole ad acquetarlo, salvo la suprema di S. Beatitudine. Per ciò supplicarle umilmente, di commettere ad alcun Cardinale, l'udire in suo nome le parti, e senza più darsi eccezione, o appello, ultimar quella causa secondo il diritto della ragione, e'l valore de' meriti. Il Papa, uditolo benignamente, e prima di null'altro, commemorato il suo antico amore verso la Compagnia, Quanto si era (disse) al passare in Ispagua, per quantunque assai volte rifattosi a contraporre, e pesar le ragioni del sì, e del no, non però ancora parergli aver da Dio lume bastevolmente chiaro a scorgerlo, e giudicarne con sicurezza che si apprenderebbe al migliore. Quanto al Bobadiglia, così mal glie ne parve, che pose in mano al Laynez lo scegliere a piacer suo d'infra tutti i Cardinali qual che si fosse il parutogli più acconcio a diffinirne la causa: ma egli, con più equità sua, che merito del Bobadiglia, rimise tutto il suo nell'arbitrio del Papa, e come volle Iddio, quel medesimo n'ebbe, di cui, nominandolo egli, non potrebbe desiderarlo migliore: non in riguardo d'amico, ma perciochè dirittissimo, così di giudicio, come di vita, cioè il Cardinale Alessandrino, quegli che poi fu Pio Quinto.

E'l suo primo metter mano all'opera, fu dare un gran

compenso all'onore della Compagnia, col metter freno alla lingua del Bobadiglia, e del Gogordano, legandola loro in bocca con uno stretto comandamento, Che, salvo a lui, non si ardissero, come tutto dì andavan facendo, d'empire delle loro differenze e ragioni gli orecchi e le bocche di quanti avean conosceuti, amici, protettori in Roma: facendo apparir publica, e nuiversale, quella ch'era lor propria ambizione, e privata discordia. Poi, con salutevole avvedimento, a non dar quella niente buona vista che ha il mostrarsi de' Religiosi a tribunali, o a corti, v'aggiunse, tutto da sè, il disagio di venire egli stesso a udire i Padri in casa loro: e non far quistione publica quella ch'era lite domestica. Così compinto l'interrogare e'l rispondere sopra que' due articoli, della Congregazione quanto al trasferirla, e dell'Istituto quanto al tramutarlo, dichiarò al Pontefice quel che gli parea della causa, così nelle ragioni d'essa, come nella qualità delle persone. E quanto si è a queste, affermò, d'avere nel Bobadiglia, e nel Gogordano, sentito il demonio favellare in voce umana, o per dirlo ne' suoi più veri termini, la passione travestita da zelo, sotto abito religioso, discorrere da secolare. Perochè il Gogordano, dal primo aprir la bocca a dire, tale avventò da sè un fiato puzzolente per corruzione di spirito, che il santo Cardinale non sofferse di sentirne più altro. Cominciò quegli dal domandare udienza a quattro gravi accuse, per le cui pruove dimostrerebbe, il Vicario Laynez essere quattro volte dannevole. Datagli podestà, per quantunque gli fosse in grado, di ragionare, cominciò da quella, che, per la dilicata e gelosa materia che di sua natura è, gli era paruto doverne seguir più forte alterazione nell'animo del Cardinale, non sapendolo già altronde pienamente certificato. Accusò dunque il P. Laynez, d'aver fatta causa giuridica, sopra l'essere egli ricorso al sommo Pontefice, e averlo per ciò solennemente punito. Il che dicendo, non potè causar ch'e' non si palesasse inescusabilmente bugiardo: avendo già davanti a quattro de' più autorevoli della Casa professato di riconoscere, non essersi in niuna guisa recato a sua colpa il ricorrere che avea fatto al Vicario di

Cristo, ma solamente l'avere scritto, e rappresentato in varie Corti di Roma, che il muoverè del Vicario per trasportar la Congregazione in Ispagna, non avea cagion vera, fuor solamente il condurre ch'egli e certi altri suoi collegati volevano le cose del nuovo Generale, e delle Costituzioni, a lor talento. Or qui il Cardinale l'addimandò, A qual pena l'avesse per ciò il Vicario aggiudicato; e intesone, che a recitare un Pater nostro, e un'Ave Maria, tutto accigliossi; e fattogli, come ben sapeva, un volto severo in faccia, e dietrogli una riprensione da farlo vergognare quanto stava bene al fanciullo che in tal'età, e in così poco senno, e spirito, si mostrava, sel ricacciò davanti, bastandogli quel primo saggio a conoscerne di che qualità fosse tutta la vena. Che poi poco meglio ne stesse il Bobadiglia, mostrollo all'abbandonar che fece la causa, e sottrarsi con onorevol protesto da Roma: perochè avendo, come sogliono i rivoltosi, posta nel seguito de' congiurati la confidanza che non aveva nelle ragioni, al vedersi abbandonato da essi, e dover tutto solo, e non altrimenti che a forza di verità ben provata, sostenere l'infelice causa davanti a un tal giudice niente movevole al poterlo aggirare; intese, altro vincere non rimanergli, che il non perdere: e con prudente consiglio appigliossi al dimandarlo che già dianzi avea fatto il Cardinal Guidascanio Sforza di Santafiora, a ricomporre le cose d'un Monistero di Silvestrini in Fuligno: ciò che il Vicario, e gli altri tutti, di buon grado gli consentirono. Seguitollo non guari tempo appresso il Gogordano ad Assisi: e avvegnachè non di troppo buone gambe v'andasse, e'l Natale più resistente e dura trovasse in lui la materia al lavoro del riformarne lo spirito, che nel Bobadiglia; poi nondimeno amendue, e ne' ministerj d'allora, e fin che sopravvissero, meritarono, col bene e utilmente operare, lode di valenti uomini quanta se ne avessero per l'addietro: tal che questa loro fu come la caduta di certi fiumi, i quali dopo un gran corso condotto felicemente per mezzo a provincie, e a' regni, nel meglio del proseguire dan giù a perdersi tutto improviso, rovinando in precipizj e voragini che gl'ingojano, e li profondan

sotterra: ma dopo iti alquanto spazio a maniera di perduti per entro quelle cieche caverne, ne sboccan fuori, e rialgon di nuovo que' grandi e que' belli che dianzi: e se colà dove caddero, parvero seppelliti, qui dove si rialzano, sembrano risuscitati. Altresì questi due: e non per ciò riusciti disutili all'avvenire con quel loro medesimo essere stati nocevoli al presente: perochè qual che si sia quella Purgazione che il Filosofo disse operarsi dalle Tragedie ne gli animi di chi interviene al rappresentarle, il vero è, che vedere il P. Nicolò Bobadiglia rifiutare con generosa umiltà un de' miglior Vescovadi offertogli da Ferdinando Re de' Romani, e di poi correre tanto precipitosamente dietro ad una brieve ombra di superiorità in Religione, giova in gran maniera a purgarsi l'anima da così miserabili affezioni, e ammonirla, di tenersi continuo mente a' piedi, per non cader nel piano, dopo aver ben caminato per lo scoscese, nè stravolgersi e andar sotto per un fiato d'aria preso in un laghetto, chi ha contrastato alla forza d'un vento intero nel mare.

Dietro alla discussion della causa fatta dal Cardinale Alessandrino, seguì nel Pontefice il dar sentenza d'assoluzione, co' fatti, rilassando il divieto che l'accusa del Gogordano l'avea indotto a fare, del metter piè fuor di Roma i Padri: ora non solamente diè loro libertà di tornarsene a' paesi onde si erano adunati, ma ve gli accompagnò con un'amorevole sussidio in danari. Quanto alla Congregazion generale, nè pur dopo racconciatosi in buona pace col Re Filippo, e dal Cardinal Pacecco, un de' suoi più cari, pregato, di concedere oramai l'adunarla in Ispagna per le ragioni che ve ne aveva, non si rendè a consentirlo: perochè, dopo essersi intorno a ciò parecchi volte consigliato con Dio, sentirsene spirato a durar nel medesimo proponimento, che questo primo unirsi della Compagnia, e darle Capo, non siegua altrove che in Roma: e volerlo solenne, cioè numeroso, e pieno quel più ch'esser possa, chiamandovi tutti i Professi. Così egli al Pacecco: e s'io mal non m'appongo, il consiglio fu certamente di Dio, in tanto e onore, e utile della Compagnia, quanto le fu, e saralle per sempre, l'avere avuto

Generali l'un dopo l'altro il Laynez, e'l Borgia: dove se il farne elezione si fosse trasportato in Ispagna, forse il Borgia, ivi presente, sarebbe riuscito egli Generale, e con ciò l'avrebbe perduta col P. Laynez: perochè amendue que' santi uomini, per sottrar sè da quel carico, e da quell'onore, e addossarlosi l'uno all'altro, avrebbono indubitatamente fatto quel che in somiglianti occasioni sanno, e sogliono gli umili, e di quella profonda umiltà ch'erano essi. Ma dovutasi ragunar la Congregazione in Roma, e non potuto intervenirvi il Borgia, le Provincie nostre di Spagna continuarono l'ajutarsi di lui, e stabilirsi, e crescere a maggior numero di Collegj: e la Compagnia non per ciò il perdè Generale, riserbandolo il Cielo a succedere al P. Laynez.

Terminata, può dirsi felicemente, quest'una delle due false imputazioni, le quali avean messo il Pontefice in isdegno, e in decreti, rimanea l'altra di non così agevole riuscimento, quanto alle cagioni di temerne pericolo, secondo il tenor delle cose umane. Conciosiecosa che un de' primi dieci Padri, il Bobadiglia, chiedere dalla S. Sede non so qual nuova forma al suo medesimo Istituto, e diminuirne, e correggerne le Costituzioni: e di ciò aver non solamente preoccupati gli orecchi, e riempiuto il capo a parecchi con quella sua natural vemenza nel dire, ma compilatene, e date fuori scritture Iddio sa quali: e per ciò le Costituzioni in originale, e le Bolle apostoliche consegnate a riesaminarle da capo quattro Cardinali di severo giudicio, il Reuman Francese (e in quanto tale, ragionevolissimo a dubitarne inclinazion di parere a quello della Sorbona, dichiaratasi, con solenne decreto, contraria a questa nuova Religione), e i tre seguenti, stati Religiosi di tutto altra professione; l'Alessandrino, de' Predicatori, il Monigliano, d'Araceli, lo Scotto, Cherico Regolare Teatino: e del medesimo Ordine il Papa: con appresso quella gran giunta, dell'aver più volte palesato in espressa voce il suo cuore verso la Compagnia, quanto al non piacergli, quale i due Pontefici, Paolo, e Giulio, suoi predecessori, l'aveau con apostolica autorità confermata: queste erano le cagioni, tutte insieme non poche,

e ciascuna da sè niente leggieri, onde aver che temere. Ma in fine, dove Iddio ha la mano, gli uomini che vi metton le loro, non ne guastano i fatti. Adunque, terminato a lor grande agio l'esaminarle di que' prudentissimi Cardinali, renderono alla Compagnia le sue Costituzioni, e le sue Bolle, senza averne appuntato una lettera, che toltane, o aggiuntavi, o mutata, elle starebbono meglio. Che se poscia ad alquanti mesi il Papa (come qui appresso vedremo) tutto altrimenti dal già costituito poc'anzi da lui medesimo, pur ne mutò alcun'uso particolare, tal mutazione non durò in più lunga vita che egli. Ciò che pur'è seguito in alcun'altro simile cambiamento: così volendo Iddio, che intorno al ben costituito una volta per suo dettato, e a quante, e quantunque severe esaminazioni, e giudicj, rimesso, sempre tenutosi, e uscitone ricomprovato, altra mutazione oramai non si faccia, che mutando le mutazioni fattene a guastarlo, credendosi racconciarlo.

Intanto, mentre si continuava, traendo fino a poco men di due anni in lungo la Congregazion generale, e al pari d'essa indugiavasi il dar Superiore, e Capo, alla Compagnia, ella tanto più ne pativa oltre al che che sia delle altre Religioni, quanto in questa, non v'è persona, non luogo, non negozio di rilevante affare, non promozione a governo, e a grado, che tutto non dipenda, e si ordini, e amministri dal Generale: nè il Vicario, rimaso in vece di lui defonto, può fare in tutto da Generale, come più addietro mostrammo. L'Italia sola, in sua parte, addimandava in più di trenta luoghi Collegio, nè a niun si potea sodisfare altrimenti, che accettandone, ma non adempiendone, la domanda. Si ammontavano i negozj, e perciochè gravi, era loro bisognevole la spedizione; e pure altresì perciochè gravi, riserbavansi al Generale: nè rendere le risposte a' dubbi di malagevole scioglimento, differito alla Congregazione lo scioglierli: e quel che non dava a temer poco di sè, nuovi modi, e stili, e usanze, quali a ciascun paese buonamente paressero, potevano introdursi, e in così lungo spazio allignare, e divenir consuetudini; con un mostruoso dare in diversi luoghi

diverse facce a un medesimo corpo di Religione. Per ciò il Vicario Laynez non v'ebbe arte, nè diligenza possibile, cui non adoperasse in acconcio del sicurarsi, che la chiamata de' Padri per lo seguente Maggio, si farebbe sentir nella Spagna, allora in qualche scombuglio, e per ciò non così agevole a passarvi lettere, e risposte. Adunque vi rimandò quel medesimo nostro Ribera, che dicemmo esserne pochi mesi prima venuto: e dal Cristianissimo Re Arrigo II. procacciò loro, e ottenne franchigia, e passo libero per la Francia: e non pertanto rimase così lungamente al bujo dell'avvenuto al Ribera, e ad essi, che prima se n'ebbero le persone in Roma, che le novelle del potersi o no partire di Spagna. Vero è, che mancarono non solamente i più, ma i migliori. Il Borgia, su l'avviarsi, oltre che male in essere di sanità, soprapreso da dolori di calcolo, ebbe mestieri di rendersi alle mani e alla cura de' Medici, e surrogare in sua vece un'altro, nelle cui mani confidò a cui de' Padri dava la voce onde eleggerlo Generale: ciò che di poi non valse. Similmente de' tre Provinciali, lo Strada, il Bustamante, l'Araoz, i due primi, fu vera infermità corporale quella che li costrinse a sustituire in loro scambio chi ne portasse i voti: ma l'Araoz, poc'oltre ad inviatosi, dato volta indietro, non allegò scuse bastevoli a giustificare il non essere proseguito più avanti; onde rimase in più che lieve sospetto d'averlo già tocco dentro il morbo della Corte, l'amor della quale a sè, sotto finta d'altre cagioni, il ritraesse: e comprovollo di poi, l'averne sentite doglie per assai della vita, e soventi necessità di purgarsene appresso i Superiori.

INDICE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

CAPO NONO

CAPO DECIMO

CAPO UNDECIMO

CAPO DODECIMO

CAPO DECIMOTERZO

CAPO DECIMOQUARTO

CAPO DECIMOQUINTO

CAPO DECIMOSESTO

CAPO DECIMOSETTIMO

CAPO DECIMOTTAVO

Pag.	lin.	*Scorrezioni* *nella presente edizione*	*da emendarsi*
20.	21.	Comunione	Communione
62.	30.	dell'	nell'
109.	4.	domandandogliene	domandogliene
115.	23.	domesrica	domestica
118.	18.	tenuti	tenuti a
133.	4.	sentimeuto	sentimento
152.	26.	efficamente	efficacemente
155.	30.	Compaguia	Compagnia
157.	13.	Risovvienmi	Risovviemmi
187.	26.	ciscospet-	circospet-

Di queste scorrezioni parte sono nell'edizione in 4.°, e parte nell'edizione in 8.°

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE